

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO
Scuola di Alta Formazione Dottorale
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
Corso di Dottorato in Scienze Linguistiche
Ciclo XXXVIII

**IL FEMMINICIDIO NEL DISCORSO GIORNALISTICO ITALIANO:
FRAMING, PERCEZIONE E LABORATORI DI ANALISI CRITICA DEL
DISCORSO IN CONTESTI EDUCATIVI**

Supervisora:

Chiar.ma Prof.ssa Ada Valentini

Tesi di Dottorato

Sara GEMELLI

Matricola n. 1090562

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Indice

Introduzione.....	4
Femminicidio, dinamiche di potere e discorso giornalistico.....	4
Com'è nata questa tesi?.....	9
Il titolo.....	11
Scelte terminologiche.....	13
Posizionamento.....	15
Obiettivi e domande di ricerca.....	18
Struttura della tesi.....	19
Capitolo 1:	
Premesse teoriche.....	21
1.1 Gli Studi Critici del Discorso.....	21
1.1.1 Critica.....	22
1.1.2 Discorso.....	23
1.1.3 Ideologia.....	24
1.2 Critical Language Awareness.....	27
1.3 Semantica dei frame.....	32
1.4 Il progetto SocioFillmore.....	35
Capitolo 2:	
Oltre i frame. Verso una tassonomia della rappresentazione dei femminicidi.....	38
2.1 Rappresentazione della causalità.....	38
2.2 Rappresentazione dei partecipanti.....	40
2.2.1 Il femminicida.....	40
2.2.2 La vittima.....	41
2.3 La tassonomia.....	42
Capitolo 3:	
Laboratori di Analisi Critica del Discorso.....	46
3.1 Metodologia di progettazione dei laboratori.....	48
3.2 Struttura del laboratorio e articolazione in tre fasi.....	50
3.3 Laboratori nelle scuole: le fasi ampliate.....	57
3.3.1 Lingua, prospettive e responsabilità.....	58
3.3.2 Ruoli di genere, società e rapporti di potere.....	68
3.4 Costruzione degli stimoli.....	74
3.5 Realizzazione dei laboratori e osservazioni in classe.....	100
3.5.1 Laboratorio pilota: Festival dello Sviluppo Sostenibile.....	102
3.5.1.1 Partecipazione e svolgimento.....	103
3.5.1.2 Osservazioni e adattamenti.....	105
3.5.2 SHARPER Night e prime applicazioni con pubblico scolastico.....	106

3.5.2.1 Partecipazione e svolgimento.....	107
3.5.2.2 Osservazioni e adattamenti.....	109
3.5.3 UNI.verso.PV 2023-2024: avvio del progetto nelle scuole.....	112
3.5.3.1 Pavia.....	115
3.5.3.2 Vigevano.....	117
3.5.3.3 Milano.....	118
3.5.3.4 Osservazioni e adattamenti.....	119
3.5.3.5 Osservazioni metodologiche.....	120
3.5.3.6 Adattamenti per le edizioni successive.....	122
3.5.4 UNI.verso.PV 2024-2025.....	123
3.5.4.1 Modifiche ai materiali.....	124
3.5.4.2 Partecipazione e svolgimento.....	126
3.5.4.3 Pavia - Ateneo.....	126
3.5.4.4 Vigevano.....	127
3.5.4.5 Pavia - Campus Aquae.....	128
3.5.4.6 Osservazioni e valutazioni del ciclo 2024-2025.....	130
3.5.4 Un laboratorio scolastico indipendente: Bergamo.....	132
3.5.5 Osservazioni finali sulla realizzazione dei laboratori.....	135
Capitolo 4:	
Risultati dell'attività di completamento.....	136
4.1 Scelte metodologiche per l'analisi dei dati.....	137
4.2 Risultati e discussione.....	138
Capitolo 5:	
Conclusioni.....	166
Bibliografia.....	170
Appendice.....	183

Introduzione

Femminicidio, dinamiche di potere e discorso giornalistico

Negli ultimi anni, e in particolare a partire dall'inizio degli anni Dieci, in Italia si sono moltiplicati i segnali dell'attenzione pubblica crescente nei confronti della violenza di genere. Se prima le riflessioni sul fenomeno erano confinate soprattutto a contesti di attivismo femminista, negli ultimi quindici anni è sorto un numero sempre maggiore di iniziative di mobilitazione, ricerche in ambito accademico e produzioni divulgative (Giomi, 2015). Anche il discorso mediatico e istituzionale ha progressivamente incorporato il tema, contribuendo alla diffusione del termine *femminicidio*, inizialmente anch'esso circoscritto ai contesti femministi e divenuto oggi di uso comune.

La prospettiva femminista vede il femminicidio come la manifestazione più letale di un sistema ben più ampio di violenze patriarcali, storicamente utilizzate come strumento di controllo nei confronti delle donne e di altre soggettività marginalizzate. La violenza di genere è compresa dunque come fenomeno radicato in dinamiche sociali, culturali ed economiche basate su asimmetrie di potere e che vengono mantenute e legittimate anche attraverso di essa (Belluati, 2021; Dobash e Dobash, 1979; Federici, 2020; Ludwig e Volgger, 2025; Segato, 2016). In particolare, a proposito dell'ideologia patriarcale e della sua funzione nel mantenimento delle asimmetrie di potere di genere Dobash e Dobash (1979) scrivono:

The patriarchy is comprised of two elements: its structure and its ideology. The structural aspect of the patriarchy is manifest in the hierarchical organization of social institutions and social relations, an organizational pattern that by definition relegates selected individuals, groups, or classes to positions of power, privilege, and leadership and others to some form of subservience. The maintenance of such a hierarchical order and the continuation of the authority and advantage of the few is to some extent dependent upon its 'acceptance' by the many. It is the patriarchal ideology that serves to reinforce this acceptance. (Dobash e Dobash, 1979, p. 43)

Nonostante fosse già in uso nell'800 per indicare l'omicidio di una donna¹, il termine *femicide* nella sua accezione politica è stato per la prima volta introdotto nel dibattito femminista anglofono negli anni '70. Un ruolo centrale nella sua diffusione iniziale è stato svolto dalla sociologa Diana E. H. Russell, che l'ha utilizzato durante l'*International Tribunal on Crimes Against Women* a Bruxelles nel 1976, evento politico internazionale che ha visto la partecipazione di migliaia di donne provenienti da 40 Paesi del mondo per condividere proposte, conoscenze e pratiche femministe contro l'oppressione patriarcale. Il concetto di *femicide* è stato in seguito ripreso e precisato all'inizio degli anni Novanta nel lavoro di Jill Radford insieme alla stessa Russell (1992) per indicare l'uccisione di una donna a seguito di abusi di matrice misogina e patriarcale. L'intenzione di Radford e Russell era quella di nominare in modo sistematico una categoria di abusi e violenze già da tempo al centro delle battaglie dei movimenti femministi, ma ancora largamente ignorata a livello istituzionale. La nozione di femminicidio introduce una categoria analitica, criminologica e politica che distingue l'uccisione delle donne per motivazioni patriarcali sia dall'omicidio in senso generico, sia da altre uccisioni di donne prive di una matrice di genere (Boyle, 2019); il femminicidio viene così collocato all'interno di quello che Kelly (1988) definisce il *continuum* della violenza sessuale, mettendo in relazione la violenza letale con pratiche più diffuse di abuso e controllo patriarcale.

Un contributo fondamentale alla definizione della categoria è stato dato dall'antropologa messicana Marcela Lagarde y de los Ríos. Lagarde (2005) utilizza il termine spagnolo *feminicidio* inserendolo in un contesto più ampio di violazioni dei diritti umani, che si manifestano tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata. Lagarde sottolinea in particolare il legame stretto tra femminicidio e altre dimensioni di oppressione, come classe, etnia e potere politico, e pone al centro della sua critica la dimensione istituzionale dell'ideologia patriarcale: la violenza di genere viene (ri)prodotta da un sistema patriarcale e sostenuta da uno Stato che non si dimostra efficace nel prevenire o interrompere tali pratiche. Il femminicidio è quindi inteso da Lagarde come una grave violazione dei diritti umani e come un meccanismo politico volto a mantenere le donne in condizioni di disuguaglianza e subordinazione.

¹ Wharton, J. J. S. (1848). *The Law-Lexicon, or Dictionary of Jurisprudence*. London: Spettigue and Farrance.

È dal termine spagnolo che Barbara Spinelli introduce in italiano il concetto di *femminicidio*, preferito rispetto alle varianti *femmicidio* e *femicidio* proprio per la sua portata ampia che include più esplicitamente la dimensione strutturale e istituzionale. Il dibattito sul femminicidio in Italia emerge nella seconda metà degli anni Duemila grazie all'azione di giuristi e giornaliste attiviste. In particolare, il termine si diffonde inizialmente negli ambienti femministi attraverso il volume del 2008 *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* di Barbara Spinelli, che introduce il termine e le sue teorizzazioni nel contesto italiano. A partire dal 2012, *femminicidio* esce dall'ambito dei movimenti e viene progressivamente adottato nel discorso mediatico, politico e culturale. Secondo Mandolini (2021), questa diffusione non riflette un aumento dei casi di violenza letale, ma il successo di un processo di politicizzazione di un fenomeno a lungo invisibilizzato nel discorso pubblico, portato avanti dal basso nei movimenti femministi (p. 3).

Tuttavia, nonostante il progressivo *mainstreaming* del discorso sul femminicidio, le narrazioni mediatiche continuano a non esplicitare i legami tra i singoli casi e il più ampio sistema delle violenze di genere, né a collocarli all'interno delle dinamiche strutturali dell'ideologia patriarcale. Questa tendenza veniva già menzionata in uno dei primi contributi sul tema, di Meyers (1994), e continua tutt'ora a riscontrarsi nelle cronache giornalistiche italiane (Abis e Orrù, 2016; Belluati, 2021; Mandolini, 2021; Orrù, 2024; Saderi, 2024).

L'isolamento della violenza di genere dalle sue cause profonde e la depoliticizzazione del discorso sul femminicidio hanno una forte rilevanza sociale, dal momento che i mezzi di informazione svolgono un ruolo centrale nella costruzione del discorso pubblico e nella formazione della conoscenza condivisa della realtà (Fairclough, 1995). L'influenza del discorso mediatico sulla percezione del fenomeno è esercitata attraverso la selezione degli eventi del mondo che vengono rappresentati, anche sulla base della loro notiziabilità² (Belluati, 2021; Fairclough, 1995; Gillespie et al., 2013). I media fungono quindi come filtri (Surette, 2011, p. 33), marginalizzando alcune rappresentazioni in favore di altre e contribuendo alla circolazione e alla

² Per un approfondimento sul tema della *newsworthiness*, si veda anche Bednarek e Caple (2017).

normalizzazione di narrazioni dominanti: la scelta di una prospettiva sul mondo implica la messa in secondo piano delle alternative.

Sebbene le narrazioni giornalistiche sui femminicidi non siano omogenee, la ricerca ha evidenziato la presenza ricorrente di pattern discorsivi che contribuiscono a individualizzare la violenza, a separarla dal suo contesto strutturale e a lasciare intatto l'ordine di genere dominante (cfr. Abis e Orrù, 2016; Belluati, 2021; Gillespie et al., 2013; Giomi, 2015; Gius e Lalli, 2014; Mandolini, 2021; Meluzzi et al., 2021; Minnema et al., 2022; Saccà, 2021). Tali narrazioni si inseriscono in un panorama mediatico in cui la presenza e la rappresentazione delle donne risultano strutturalmente sbilanciate. Sono diversi i contributi in letteratura che mostrano come le donne nei media italiani siano sottorappresentate o relegate a ruoli limitati e stereotipati, spesso rappresentate in maniera subordinata, svalutata o sessualizzata (Azzalini, 2023; Formato, 2019). Il terreno concettuale preparato da queste narrazioni, più generali ma comunque pervasive, favorisce la circolazione di narrazioni sulla violenza patriarcale coerenti con una visione asimmetrica dei rapporti di genere, riducendo lo spazio per interpretazioni alternative.

Il processo di *mainstreaming* del discorso sul femminicidio nella stampa ha sicuramente avuto un impatto significativo sulla visibilità del fenomeno, portando i casi di femminicidio al centro del dibattito pubblico e favorendo il riconoscimento della violenza letale contro le donne come problema sociale e politico (Mandolini, 2021). Tuttavia, l'aumento dell'attenzione discorsiva non ha corrisposto necessariamente a un cambiamento delle modalità di rappresentazione. In ambito giornalistico, i casi di femminicidio tendono spesso a essere trattati come eventi ad alta notiziabilità, inseriti in logiche di selezione e spettacolarizzazione che privilegiano l'eccezionalità del singolo episodio o la possibilità di narrazioni serializzate (Giomi, 2015).

I media svolgono dunque un ruolo centrale non solo nel rendere visibili i femminicidi, sebbene in modo selettivo (Belluati, 2021; Giomi, 2010), ma anche nel contribuire a definirne il significato pubblico, selezionando le prospettive e orientando la concettualizzazione di partecipanti, cause e responsabilità (Fairclough, 1995; Van Dijk, 1983).

L'uso ormai comune del termine *femminicidio* rischia talvolta di perdere parte della sua originaria carica politica, venendo impiegato come un *tag* (Belluati, 2021, p. 12), più che come presa di coscienza e di posizione capace di mettere in discussione le cause strutturali del fenomeno. Il rischio è che il termine venga svuotato della sua portata politica e analitica e trasformato in una sorta di marchio notiziabile, utilizzato in modo superficiale e ripetitivo, senza mettere in discussione gli schemi narrativi consolidati (Betti, 2014). La centralità mediatica della violenza di genere espone inoltre questi temi a processi di strumentalizzazione politica, in cui singoli casi vengono isolati dal loro contesto e inseriti in narrazioni che promuovono politiche razziste, xenofobe e anti-migratorie (Farris, 2017), oscurando le dinamiche di potere di genere che costituiscono le fondamenta di questo genere di violenza.

Per fornire indicazioni precise su come evitare narrazioni stereotipate o sensazionalistiche nei casi di violenza di genere, nel 2017 l'associazione GiULiA (Giornaliste Unite Libere Autonome) ha varato il cosiddetto *Manifesto di Venezia*³, che costituisce un riferimento deontologico noto negli ambienti giornalistici e frequentemente richiamato nel dibattito pubblico. La sua esistenza mostra che le rappresentazioni problematiche non sono inevitabili, né riconducibili a una semplice mancanza di consapevolezza o di strumenti da parte di chi scrive. Tuttavia, il fatto che narrazioni criticate da tempo continuino a ricorrere nonostante l'esistenza di queste linee guida suggerisce che il problema non possa essere risolto esclusivamente a livello normativo o deontologico, ma che riguardi pratiche discorsive più radicate, che resistono anche in presenza di indicazioni esplicite e buone pratiche.

Il mio lavoro si colloca in questo scenario, caratterizzato da una crescente visibilità del fenomeno del femminicidio ma anche dalla persistenza di modalità di rappresentazione che perpetuano narrazioni dominanti patriarcali. Muovendo dalle esperienze di ricerca maturate nel mio percorso di dottorato e dalle riflessioni emerse nella letteratura sul tema, spesso giunte a conclusioni simili attraverso percorsi teorici diversi (Carnino,

³ Il nome completo del documento è *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione* (<https://www.fnsi.it/upload/70/70efdf2ec9b086079795c442636b55fb/0d8d3795eb7d18fd322e84ff5070484d.pdf>, visitato in data 15/12/2025).

2011), propongo un modello laboratoriale che ha lo scopo di portare i risultati ottenuti al di fuori dell'ambito accademico.

Com'è nata questa tesi?

Il presente lavoro nasce dall'incontro tra un interesse personale di lunga data per le questioni che riguardano le dinamiche di potere di genere e un percorso di ricerca avviato nel 2021, quando, alla fine del mio percorso di laurea magistrale, sono stata coinvolta in un progetto che stava prendendo forma all'interno di un gruppo di ricerca interdisciplinare impegnato nello studio delle prospettive nei media basate sulla teoria della *Frame Semantics* di Fillmore (1985). In quel periodo stavo lavorando alla mia tesi magistrale sull'analisi critica del discorso nelle community misogine online (Gemelli, 2022), in cui mi concentravo sulle strategie discorsive usate nella negoziazione di ruoli e stereotipi di genere e nella concettualizzazione della relazione con il femminile. Nonostante questi ambiti di ricerca possano sembrare distanti, si collocano in realtà all'interno di uno stesso sistema discorsivo, in cui le asimmetrie di potere di genere sono prodotte e normalizzate attraverso pratiche linguistiche diverse ma connesse tra loro.

Il gruppo era composto da docenti, ricercatrici e ricercatori di varie università europee, tra cui Otje Minnema, Malvina Nissim e Tommaso Caselli dall'Università di Groningen, che avevano proposto i primi incontri, Chiara Zanchi dall'Università di Pavia e Viviana Patti dall'Università di Torino. Nel progetto *Sociofillmore* (Minnema et al., 2022b), il gruppo aveva iniziato a interrogarsi su come analizzare le prospettive messe in atto negli articoli di giornale che riportano eventi in cui entrano in gioco dinamiche di potere di vario tipo. Nel corso della ricerca, l'attenzione si è concentrata in misura sempre maggiore sulle notizie di casi di femminicidio. In particolare, abbiamo adottato un approccio che combinava metodi computazionali, studi critici del discorso e semantica dei *frame* per osservare in modo sistematico e strutturato un aspetto specifico e tipico di queste rappresentazioni, ovvero l'attribuzione della responsabilità. L'applicazione dell'analisi dei *frame* semantici su corpora di grandi dimensioni ha permesso di studiare come la responsabilità del femminicida viene esplicitata, attenuata o talvolta spostata sullo sfondo, fino ad arrivare in alcuni casi alla responsabilizzazione

della vittima. Questo periodo di ricerca ha permesso di dimostrare il potenziale della semantica dei *frame* come strumento per l'analisi (anche critica) delle prospettive discorsive, ma allo stesso tempo ha reso evidenti alcune questioni ancora aperte.

Con il progredire del lavoro, è emersa infatti l'esigenza di ampliare lo sguardo, interrogandosi su quali altri aspetti della rappresentazione dei femminicidi potessero essere analizzati e su quali limiti stesse mostrando il nostro approccio nel rendere conto della complessità di queste narrazioni. Parallelamente, nel corso del progetto, i risultati della ricerca sono stati presentati sia in contesti accademici sia divulgativi, ma non avevamo ancora costruito una linea sistematica, strutturata e rivolta a un pubblico specifico che mirasse a tradurre l'analisi delle rappresentazioni dei femminicidi in strumenti di riflessione accessibili al di fuori dell'ambito accademico.

Una volta iniziato il dottorato, l'attenzione per il discorso misogino online è rimasta parte del mio percorso di ricerca; tuttavia, il lavoro sulla rappresentazione dei femminicidi ha continuato a svilupparsi in modo parallelo, ponendo sempre più interrogativi dal punto di vista teorico, metodologico e applicativo. Nel tempo, è diventato evidente che l'analisi delle rappresentazioni dei femminicidi offriva uno spazio di ricerca più coerente per integrare l'attenzione alle questioni di genere nel discorso pubblico e in particolare alla comunicazione della violenza patriarcale, l'approccio interdisciplinare tipico degli studi critici del discorso e la possibilità di un intervento concreto in contesti educativi.

È a partire da queste considerazioni che si colloca il mio lavoro. Da un lato, propongo un tentativo di sistematizzare l'analisi di diversi aspetti della rappresentazione dei femminicidi nella stampa, attraverso la costruzione di una tassonomia delle concettualizzazioni ricorrenti; dall'altro, intendo mostrare come siamo giunte alla progettazione e realizzazione di laboratori di analisi critica del discorso in contesti scolastici, che costituiscono il nucleo centrale di questa tesi.

Il titolo

Il titolo di questa tesi, *Il femminicidio nel discorso giornalistico italiano: framing, percezione e laboratori di analisi critica del discorso in contesti educativi*, riflette le principali scelte che ne hanno orientato lo sviluppo.

Il discorso giornalistico rappresenta uno spazio privilegiato per osservare come eventi socialmente rilevanti vengono selezionati, organizzati e interpretati, contribuendo alla costruzione della percezione collettiva e delle narrazioni dominanti. Uno stesso evento o fenomeno può essere concettualizzato e rappresentato in molti modi: “(...) news is not simply an (incomplete) description of the facts, but a specific kind of (re)construction of reality according to the norms and values of some society.” (Van Dijk, 1983, p. 28). Questa pluralità di prospettive nella rappresentazione della violenza di genere negli articoli di cronaca ha costituito il fulcro della mia tesi, insieme all’analisi dei modi in cui queste prospettive si intrecciano con i sistemi di potere che regolano la società.

Ho scelto di parlare di *discorso giornalistico* e di non utilizzare termini più generali come *stampa* o *articoli di giornale* perché ritengo sia necessario considerare i testi di cronaca sui femminicidi come elementi strettamente connessi alle relazioni sociali, alle relazioni di potere e alle dinamiche di genere. Gli articoli sono quindi intesi come pratiche discorsive che partecipano alla costruzione e alla riproduzione di specifiche rappresentazioni condivise della violenza di genere. Per questi motivi, ho ritenuto appropriato osservare questo genere di testi attraverso la lente degli studi critici del discorso, in cui il concetto di *discorso* è fondamentale per porre al centro dell’analisi la relazione dialettica tra lingua, potere e pratiche sociali (Fairclough, 1995, 2013; Wodak e Meyer, 2001).

La scelta di concentrarsi sul contesto italiano è legata sia al percorso di ricerca avviato all’interno del progetto *SocioFillmore*, sia al contesto in cui si sono svolti i laboratori, tutti realizzati in scuole italiane. Inoltre, negli ultimi anni il termine *femminicidio* è entrato stabilmente nel dibattito pubblico italiano, dando luogo a un discorso ampio e spesso polarizzato, che ha coinvolto media, politica e istituzioni. Questo rende il contesto italiano particolarmente significativo per osservare come la violenza patriarcale

viene concettualizzata e narrata nello spazio pubblico, e come tali narrazioni si intrecciano con posizioni ideologiche e dinamiche di potere più ampie.

In questo lavoro mi sono concentrata sulle rappresentazioni di una forma specifica di violenza contro le donne, cioè il femminicidio. Per questo motivo, nel titolo non uso termini più generali, come *violenza di genere* o *violenza patriarcale*, espressioni che compariranno tuttavia nel corso della tesi in riferimento al fenomeno più ampio e complesso di cui il femminicidio è l'esito più letale.

Il termine *framing* è qui inteso in almeno due sensi complementari. In senso ampio, parlare di *framing* significa riconoscere che ogni narrazione opera una selezione, includendo alcuni elementi ed escludendone altri, decidendo cosa viene messo a fuoco e cosa resta sullo sfondo, e infine inquadrando l'evento da un punto di vista specifico. In letteratura, il termine è ampiamente utilizzato in ambiti teorici diversi (tra gli altri: Goffman, 1974; Minsky, 1974; Fillmore, 1985; Entman, 1993; Scheufele, 1999), con accezioni non sempre sovrapponibili, ma accomunate dall'attenzione al modo in cui eventi ed entità vengono interpretati nel loro contesto, attraverso processi di selezione, attivazione e messa in relazione degli elementi coinvolti. Nel caso della mia tesi, il termine riprende anche il nucleo del progetto *SocioFillmore*, che ha costituito le fondamenta di questo lavoro e che aveva lo scopo di capire in che modo la semantica dei *frame* potesse essere utile nell'analisi della rappresentazione dei casi di femminicidio nella stampa.

In questa tesi presento analisi e riflessioni su come le scelte prospettiche negli articoli di giornale contribuiscono a orientare le narrazioni dei casi di femminicidio in Italia. Queste si collocano in un contesto sociale, economico, politico e culturale in cui sono in gioco diversi livelli di dinamiche di potere e, di conseguenza, di disparità; adottare una prospettiva piuttosto che un'altra significa delimitare lo spazio delle interpretazioni possibili, creando condizioni favorevoli per certe letture in alternativa ad altre.

In questo quadro si colloca il riferimento alla *percezione* nel titolo, che segnala l'interesse per il rapporto tra la struttura del testo, la sua interpretazione e le concettualizzazioni che ne derivano. Chi legge notizie che riguardano casi di femminicidio si confronta spesso con testi che, tramite scelte linguistiche e discorsive,

supportano l'impostazione ideologica sostenuta dai gruppi dominanti, riconducibile a un sistema di valori patriarcali e che trascurava le prospettive delle soggettività socialmente vulnerabili. Talvolta questi squilibri vengono colti in modo intuitivo, ma restano difficili da riconoscere e analizzare in modo sistematico senza strumenti adeguati.

È a partire da questa consapevolezza che si colloca la scelta di progettare i laboratori di analisi critica del discorso nelle scuole, che costituiscono il nucleo centrale della tesi. Queste attività rappresentano un tentativo di portare l'analisi delle rappresentazioni dei femminicidi al di fuori dell'ambito strettamente accademico, coinvolgendo un pubblico di giovani lettrici e lettori. I cicli di incontri sono stati pensati sia come un'occasione per avvicinare gli studenti ad aspetti della linguistica poco presenti nei percorsi scolastici, sia come uno spazio in cui condividere con loro nuove prospettive sulla fruizione delle notizie, proponendo l'idea che uno sguardo teoricamente informato possa rivelarsi utile in maniera concreta per riuscire leggere oltre il testo, individuando le connessioni profonde tra discorso giornalistico, dinamiche di potere e ideologia (Fowler, 1991).

Scelte terminologiche

Pur essendomi concentrata su casi in cui uomini uccidono donne, nel corso della tesi ho ritenuto importante collocare tali eventi all'interno di un sistema più ampio e complesso di violenze di vario tipo, che costituiscono un *continuum* (Boyle, 2019; Radford e Russell, 1992) di cui il femminicidio è solo una delle manifestazioni più palesi, e sicuramente la più mediaticizzata⁴.

Dal momento che uno degli obiettivi della tesi è studiare le prospettive nelle concettualizzazioni di determinati fenomeni del mondo reale, allora è evidentemente necessario fare una riflessione anche sulle parole scelte per riferirsi agli oggetti della ricerca. I termini utilizzati in italiano per riferirsi al sistema della violenza contro le donne e le altre soggettività subalterne sono molteplici e portano con sé scelte teoriche e politiche differenti, oltre che specifiche eredità storiche e culturali. Le scelte

⁴ Molte forme di violenza non letali faticano a trovare spazio nel discorso mediatico, anche perché non rispondono alle logiche di spettacolarizzazione che regolano la notiziabilità degli eventi. La scelta di concentrare l'analisi sulle rappresentazioni dei femminicidi comporta il rischio di contribuire, almeno in parte, all'invisibilizzazione di altre forme di violenza patriarcale, meno estreme ma più diffuse. Con questa consapevolezza, assumo tale rischio come un limite del mio lavoro, e spero di poter ampliare la portata dell'analisi in lavori futuri.

terminologiche che ho adottato in questa tesi si collocano all'interno di un dibattito articolato e di lunga data, che ha interrogato in modi diversi il rapporto tra violenza, genere e potere.

Diversi lavori si sono concentrati su un tipo specifico di violenza contro le donne, ovvero la *violenza domestica*. Questo termine viene talvolta utilizzato in modo intercambiabile con altri che si riferiscono più in generale alla violenza maschile sulle donne, pur trattandosi, appunto, di un solo aspetto del fenomeno. Questa scelta mette in evidenza la prevalenza di casi di violenza patriarcale che avvengono in contesti relazionali e familiari, ad opera di persone conosciute, spesso partner. In un certo senso, può costituire una presa di posizione nei confronti di una narrazione mediatica e pubblica che enfatizza casi più “notiziabili” in cui la violenza è commessa da uno sconosciuto, e che tuttavia rappresentano una percentuale ridotta rispetto al totale (Giomi, 2013). Tuttavia, questa espressione tende a circoscrivere la violenza alla sfera privata, non esplicitando le dinamiche di potere di genere coinvolte, e così rischiando di oscurare la dimensione strutturale e politica della violenza e di separarla dal sistema più ampio di rapporti di potere in cui si iscrive.

Considerazioni in parte analoghe valgono per l'espressione *intimate partner violence* (IPV)⁵, che sposta l'attenzione sulla relazione tra chi agisce la violenza e chi la subisce, rendendo conto della pervasività delle violenze in ambito familiare, ma che non esplicita la dimensione di genere né chiarisce il legame con il sistema patriarcale (Boyle, 2019).

Un'espressione invece largamente utilizzata nella tradizione femminista e nel discorso istituzionale è *violenza maschile contro le donne*. Questa rende visibile il genere di chi agisce la violenza e di chi la subisce, evitando la neutralizzazione problematica presente nelle espressioni viste finora, e rispondendo all'esigenza di “mettere il maschile al centro” dell'analisi discorso sulla violenza di genere (Giomi e Magaraggia, 2017, p. 27; Magaraggia e Cherubini, 2013). Allo stesso tempo, l'espressione è stata criticata da studiose femministe che ne hanno sottolineato le implicazioni essenzialiste. Nella scelta

⁵ Riporto l'espressione *intimate partner violence* (IPV) in lingua inglese poiché stabilmente impiegata nella letteratura internazionale e adottata anche in lavori in lingua italiana come termine tecnico di riferimento (cfr. Bettaglio, 2018; Giomi, 2015; Giomi e Magaraggia, 2017; Saccà, 2021).

di questo termine, la violenza viene interpretata attraverso una contrapposizione binaria tra uomini e donne che rischia di riprodurre rappresentazioni dominanti del maschile come naturalmente aggressivo e del femminile come intrinsecamente vulnerabile, e così paradossalmente di rafforzare le dinamiche di potere che si intendono criticare (Carnino, 2011). Chi ne critica l'uso interpreta invece il genere come dispositivo di potere che opera proprio attraverso il binarismo, costruendo e mantenendo categorie sociali distinte gerarchizzate e producendo forme di esclusione che colpiscono non solo le donne, ma anche tutte le soggettività che deviano dalle norme eterosessuali e cisgender dominanti. Rinunciare a una lettura rassicurante della violenza come conflitto tra due categorie eterogenee non significa negare il ruolo centrale del genere nelle dinamiche di potere, ma piuttosto accettare la complessità di un sistema in cui la violenza si configura come strumento di mantenimento dell'ordine di genere stesso (Butler, 1990).

Alla luce di queste premesse, nella mia tesi ho scelto di utilizzare prevalentemente le espressioni *violenza di genere* e *violenza patriarcale*. La prima consente di mantenere esplicito e centrale il riferimento al genere come principio ordinatore delle relazioni di potere, superando al contempo le implicazioni problematiche di espressioni che presuppongono una concezione binaria e rigidamente contrappositiva del genere. La seconda permette di rendere esplicito il collegamento delle diverse forme di violenza al sistema di dominazione patriarcale (Barker, 2016; Brownmiller, 2013), mettendo in relazione le singole manifestazioni con le strutture sociali, culturali ed economiche che influenzano e da cui vengono influenzate.

Posizionamento

Data la natura del tema oggetto di questa tesi, ritengo indispensabile partire da una riflessione sulla mia posizione in quanto soggettività che contribuisce alla produzione di conoscenza, partendo dal presupposto che per osservare un fenomeno sfaccettato, relativo a dinamiche di potere complesse e asimmetriche, sia necessario tenere conto della complessità dell'oggetto della ricerca ma anche della parzialità inevitabile di chi lo studia (Haraway, 1988; Harding, 1993; Van Dijk, 1993).

Questa tesi analizza le scelte linguistiche e discorsive attraverso cui viene rappresentato il fenomeno della violenza patriarcale letale. Pur trattandosi di uno studio di natura

linguistica, nel caso specifico di temi legati a dinamiche di potere e di subalternità l'analisi non può che fondarsi su un dialogo con i lavori che, nel corso dei decenni, hanno indagato i sistemi di potere sottesi a questi fenomeni, in particolare quelli di genere, e la loro intersezione con uno dei principali strumenti del loro mantenimento, ovvero la violenza patriarcale.

Le riflessioni e le ricerche sulla violenza patriarcale si sono sviluppate originariamente all'interno di movimenti femministi e transfemministi autonomi e nei contributi di studiose e studiosi che hanno osservato il fenomeno da una prospettiva sistemica, intrecciata alla critica anticapitalista e postcoloniale, per poi essere progressivamente recepite nel discorso pubblico e istituzionale (Creazzo, 2008; Carnino, 2011). Senza questo sforzo collettivo e resistente, il tema della violenza di genere non occuperebbe oggi uno spazio così centrale nel dibattito pubblico, né sarebbe oggetto di discussione a livello istituzionale nazionale e internazionale. Per queste ragioni, risulta impossibile prescindere da una prospettiva femminista nell'analisi delle modalità linguistiche attraverso cui vengono rappresentati i casi di violenza patriarcale. In particolare, nell'analisi dei testi giornalistici utilizzati nelle attività dei laboratori ho adottato l'approccio della *Feminist Critical Discourse Analysis* (Lazar, 2007), che unisce la prospettiva femminista allo studio dei legami tra discorso, ideologia e sistemi di potere di genere.

Il punto di vista femminista ha guidato anche la costruzione dei laboratori, e più in particolare lo svolgimento in classe. Nella pedagogia femminista, una parte centrale della pratica educativa è l'attenzione agli aspetti politici della produzione della conoscenza (Gore, 1993) e la messa in discussione della relazione gerarchica tra insegnante e studente; “[i]n other words, the feminist pedagogue refuses the common equation of teacher as knower and student as unknowing and theoretically naive” (Luke, 1994). Questa impostazione si pone in continuità con la critica formulata da Freire (2005) al modello educativo che lui chiama “bancario” (*banking model*, p. 72), che rappresenta le persone-studenti come contenitori passivi da riempire di conoscenze e giustifica il ruolo dell'insegnante sulla base dell'ignoranza a loro attribuita.

In linea con questi approcci, nei laboratori abbiamo scelto di cercare di contrastare la riproduzione di relazioni educative gerarchiche privilegiando la discussione tra pari e il

confronto collettivo delle interpretazioni rispetto a una trasmissione verticale del sapere. Pur riconoscendo che è quasi impossibile annullare l'asimmetria legata al ruolo di chi conduce il laboratorio, abbiamo cercato di intervenire attivamente per ridimensionarne la centralità, assumendo che la conoscenza non preesista all'aula, ma si costruisca attraverso il dialogo, il disaccordo e la negoziazione tra prospettive differenti.

Dal punto di vista professionale, il mio ruolo è quello di una dottoranda in linguistica e non di un'educatrice. Sebbene abbia cercato di formarmi per la conduzione delle attività laboratoriali, il mio sguardo e le mie competenze restano primariamente quelli di una linguista. Questo ha comportato, in alcuni casi, la necessità di apprendere progressivamente la gestione di gruppi di adolescenti, delle dinamiche di classe e delle situazioni impreviste che emergono in contesti educativi, soprattutto quando si affrontano temi sensibili.

Inoltre, sono una donna cisgender bianca e, nonostante gli sforzi di riflessività e di attenzione critica, questo posizionamento ha verosimilmente influito su ciò che ho incluso e ciò che ho escluso dalla ricerca, sulle modalità con cui ho agito nei contesti dei laboratori e sul modo in cui ho interpretato i dati raccolti, così come sulle direzioni future che immagino per questo progetto.

Un ulteriore elemento rilevante riguarda il genere delle ricercatrici coinvolte nel progetto. Nonostante l'impegno a costruire un dialogo aperto e inclusivo anche nei confronti del pubblico maschile, è possibile che per alcuni ragazzi sia stato più difficile sentirsi pienamente coinvolti o ridurre la distanza percepita nei confronti di figure adulte e femminili che proponevano una riflessione critica sulla violenza di genere.

Infine, è importante sottolineare che questo progetto ha potuto svilupparsi in un contesto accademico che non imponeva una pressione costante alla pubblicazione immediata dei risultati dei laboratori. Questa condizione ha reso possibile uno sguardo di lungo periodo, consentendo di non affrettare la raccolta dei dati e di dedicare tempo alle discussioni collettive, considerate parte fondamentale degli obiettivi delle attività. Ha inoltre permesso un apprendimento graduale nella gestione delle classi, delle tensioni e degli imprevisti, nonché una riflessione continua sulla posizione assunta da noi ricercatrici nei confronti degli studenti.

Obiettivi e domande di ricerca

Il lavoro propone un tentativo di tradurre strumenti e conoscenze maturate nella ricerca e in letteratura in pratiche di *Critical Language Awareness* (Clark et al., 1991; Fairclough, 1998) rivolte a giovani lettrici e lettori, attuali e futuri destinatari del discorso giornalistico. La consapevolezza che i testi possono veicolare ideologie di dominazione non è infatti appannaggio esclusivo degli esperti: anche chi non ha una formazione linguistica specialistica possiede intuizioni sulla struttura e sugli effetti del linguaggio, come mostrano usi e formulazioni che giocano consapevolmente con la semantica o con l'organizzazione argomentativa. Questo rende possibile, e rilevante, il lavoro sulla consapevolezza critica per valorizzare tali competenze intuitive e trasformarle in strumenti di analisi critica del discorso pubblico (Clark et al., 1991).

Alla luce di queste considerazioni, questa tesi si propone di rispondere alle seguenti domande di ricerca:

1. Quali sono le concettualizzazioni ricorrenti nella rappresentazione dei casi di femminicidio e dei soggetti coinvolti?
2. La partecipazione a laboratori di analisi critica del discorso può favorire il riconoscimento e la messa in discussione di strategie discorsive ricorrenti nel discorso giornalistico sui femminicidi?
 - La progettazione di laboratori di CDA può contribuire allo sviluppo di una consapevolezza (meta)linguistica critica che favorisca una lettura dei testi situata nel contesto sociale in cui essi vengono prodotti e interpretati?
 - Che ruolo assume l'ancoraggio dell'analisi linguistica a temi sociali rilevanti nell'esplorazione di approcci didattici alternativi alla tradizionale riflessione sulla "grammatica"?
3. In che modo le persone partecipanti ai laboratori di analisi critica del discorso percepiscono, riconoscono e riproducono le concettualizzazioni ricorrenti nelle notizie di femminicidio?

- In che modo e in che contesti è possibile indagare la percezione delle narrazioni mediatiche sulla violenza di genere da parte del pubblico?
- Le attività di divulgazione e di *public engagement* possono funzionare contemporaneamente come strumenti di riflessione linguistica critica e come occasioni di raccolta dati?

Struttura della tesi

Questo lavoro si sviluppa come segue.

Nel Capitolo 1 presento le premesse teoriche che costituiscono il quadro di riferimento del progetto, con particolare attenzione ai Critical Discourse Studies, alla Critical Language Awareness e alla Semantica dei Frame. Il capitolo ha l'obiettivo di chiarire l'impostazione teorica adottata e di definire gli strumenti concettuali che sono stati utili sia a leggere le rappresentazioni giornalistiche dei femminicidi come pratiche discorsive situate, sia a costruire e realizzare i laboratori portati in classe.

Il Capitolo 2 ha una funzione di raccordo tra la cornice teorica e la parte empirica della tesi. È dedicato alla proposta di una tassonomia della rappresentazione dei femminicidi, elaborata a partire dall'analisi dei *frame* e dalle osservazioni emerse dalla letteratura. La tassonomia non viene intesa come un sistema rigido, ma come una guida analitica che ha orientato la selezione dei testi e la progettazione delle attività laboratoriali.

Il Capitolo 3 costituisce il nucleo del lavoro ed è dedicato alla progettazione e alla realizzazione dei laboratori. In questa sezione descrivo le scelte metodologiche, il processo di selezione degli stimoli e delle questioni teoriche da affrontare e la struttura delle attività. Inoltre, presento le varie fasi della realizzazione dei laboratori, dedicando particolare attenzione alle dinamiche in classe e al processo di adattamento delle attività ai vari contesti.

Nel Capitolo 4 presento i risultati emersi dall'analisi delle risposte alle attività di completamento, discutendoli alla luce delle premesse teoriche e della tassonomia proposta.

Infine, il Capitolo 5 è dedicato alle conclusioni, in cui tiro le fila del lavoro, ne discuto i limiti e delinea alcuni possibili sviluppi futuri del progetto.

Nota sul linguaggio inclusivo

Nella tesi ho cercato, per quanto possibile, di adottare un uso *gender neutral* della lingua. Quando le strutture linguistiche lo hanno consentito, ho utilizzato espressioni non marcate, ad esempio *persone partecipanti*. Nei casi in cui ciò non è stato praticabile, ho optato per l'uso dello schwa (ə) e dello schwa lungo (ɜ) o per il raddoppiamento delle forme di genere, ad esempio *lettrici e lettori* – pur essendo consapevole che quest'ultima strategia risulta escludente nei confronti delle soggettività che non si riconoscono nel binarismo di genere; per questo motivo, l'ho utilizzata il meno possibile. Le scelte adottate non pretendono naturalmente di risolvere le tensioni sul tema del genere nella lingua italiana, ma si collocano nel tentativo di rendere il testo il più possibile coerente con l'oggetto di studio, con i presupposti teorici del lavoro e con il mio posizionamento.

Capitolo 1:

Premesse teoriche

In questo capitolo introduco il quadro teorico di riferimento della tesi. Le prospettive discusse nelle sezioni che seguono hanno orientato sia l'analisi delle rappresentazioni giornalistiche dei femminicidi, sia la progettazione e la realizzazione dei laboratori in classe.

1.1 Gli Studi Critici del Discorso

Con il termine *Critical Discourse Studies* (d'ora in poi CDS) si fa riferimento a un insieme di approcci, teorie e metodologie differenti accomunati dall'interesse per il ruolo della lingua e del discorso nei processi di produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali (Van Dijk, 2008; Van Dijk, 2009; Wodak e Meyer 2009). La preferenza per questo termine rispetto a quello tradizionalmente utilizzato (*Critical Discourse Analysis*, CDA⁶) è motivata, secondo Van Dijk (2009), dalla sua maggiore capacità di catturare la trasversalità dell'approccio critico, che non riguarda solo la dimensione analitica, ma si estende anche a quella teorica e applicativa. I CDS concepiscono il discorso come una pratica sociale; non come un oggetto autonomo o puramente formale, dunque, ma come modo di significare specifici domini dell'esperienza da una particolare prospettiva (Fairclough, 1995), influenzata dal contesto sociale e dai rapporti di potere che lo regolano. Un concetto centrale per i CDS è quello di *dominance*, definito come l'esercizio del potere sociale da parte di *élite*, istituzioni o gruppi, che produce e mantiene disuguaglianze strutturali di natura politica, culturale, economica e di genere (Van Dijk, 1993, p. 249). L'obiettivo degli studi critici è individuare le strutture, le strategie e le proprietà linguistiche e discorsive attraverso cui tali rapporti di potere vengono rappresentati, legittimati, mitigati o naturalizzati nei testi, contribuendo alla riproduzione di asimmetrie tra gruppi sociali (van Dijk, 1993; Wodak, 2001). Pur riconoscendo il potenziale del discorso nel veicolare

⁶ Nel corso del presente lavoro, il termine CDA verrà comunque utilizzato in alcuni contesti, specialmente nei capitoli dedicati ai laboratori, in cui l'analisi critica del discorso ha rappresentato un elemento centrale.

contronarrazioni e istanze resistenti rispetto all'ideologia dominante, i CDS si concentrano il modo prioritario (ma non esclusivo; si veda ad esempio Núñez-Perucha, 2011) sulla critica alle *élite* e alle pratiche discorsive attraverso cui esse mantengono rapporti gerarchizzati di dominazione e subordinazione (Van Dijk, 1993).

All'interno di questo quadro generale, risulta necessario chiarire alcuni concetti chiave che strutturano l'approccio degli studi critici del discorso e che orientano l'analisi proposta in questa tesi.

1.1.1 Critica

Nei CDS, il termine *critica* non si riferisce a un metodo descrittivo specifico, ma un'impostazione teorica ed epistemologica volta a esplorare sistematicamente le relazioni spesso opache che intercorrono tra le pratiche discorsive e le componenti sociali, sottolineando come questa stessa opacità contribuisca a garantire la stabilità dell'egemonia e delle forme di dominazione (Fairclough, 2013). Gli studi critici del discorso mirano dunque a “demistificare” (Wodak, 2001, p. 65), ovvero svelare ciò che è interconnesso ma nascosto, con lo scopo di fornire strumenti alle soggettività coinvolte per appianare le asimmetrie di potere attraverso la riflessione consapevole sulle implicazioni delle pratiche discorsive nelle narrazioni dominanti (Wodak, 2001; Wodak e Meyer 2009).

Secondo van Dijk (2013), l'essere critici non equivale all'applicazione di una tecnica analitica predefinita, bensì a un atteggiamento, a una disposizione di dissenso e di opposizione nei confronti dell'abuso di potere veicolato attraverso il discorso. Assumere una prospettiva critica implica dunque una presa di posizione esplicita rispetto alle relazioni di potere oggetto di analisi e orienta la ricerca verso la messa in luce dei meccanismi discorsivi attraverso cui tali relazioni vengono riprodotte e legittimate. Proprio questa presa di posizione è una delle pratiche distintive dei CDS. A differenza di altri approcci all'analisi del discorso, i CDS rifiutano infatti l'idea che lo studio del discorso possa essere condotto da una posizione distaccata o neutrale e richiede invece una dichiarazione esplicita del posizionamento della persona che fa ricerca, accompagnata da una costante riflessione sul metodo e sul processo di ricerca (Wodak e Meyer 2009). Van Dijk (1993) sostiene che la neutralità sia non solo irraggiungibile, ma

anche indesiderabile, e invita chi adotta la prospettiva dei CDS a riconoscere il carattere inevitabilmente politico e sociale del proprio lavoro, esplicitandone principi, obiettivi e punto di vista:

Their hope, if occasionally illusory, is change through critical understanding. Their perspective, if possible, that of those who suffer most from dominance and inequality. Their critical targets are the power elites that enact, sustain, legitimate, condone or ignore social inequality and injustice. Their problems are ‘real’ problems, that is the serious problems that threaten the lives or well-being of many, and not primarily the sometimes petty disciplinary problems of describing discourse structures, let alone the problems of the powerful (including the ‘problems’ the powerful have with those who are less powerful, or with those who resist it). (Van Dijk, 1993, p. 252)

1.1.2 Discorso

Nella prospettiva dei CDS, il concetto di *discorso* non coincide né con quello di lingua intesa come sistema astratto, né con il singolo testo, ma rimanda a un insieme più complesso di relazioni sociali e semiotiche. Il discorso è concepito come una forma di pratica sociale, inserita in una relazione dialettica con gli altri elementi del contesto in cui si inserisce: da un lato, esso è socialmente e storicamente plasmato; dall’altro, contribuisce attivamente a plasmare e a costituire le pratiche, le istituzioni e le identità sociali stesse (Fairclough, 2013; Wodak e Meyer 2006; Hart, 2014). Tale relazione dialettica implica dunque che il discorso non si limiti a riflettere rapporti di potere preesistenti, ma partecipi alla loro costruzione, legittimazione e trasformazione (Chouliaraki e Fairclough, 1999). A questo proposito, Fairclough osserva che il potere (e il suo abuso) non è riducibile al discorso, poiché può essere esercitato anche attraverso forme di violenza o forza fisica; tuttavia, esso è in parte discorsivo nella misura in cui la sua legittimazione dipende in larga misura da pratiche discorsive che lo rendono accettabile e “naturale” (Fairclough, 2013; Kress, 1989).

Concepire il discorso in questi termini significa spostare il focus dell’analisi dalla produzione linguistica dell’individuo alle pratiche discorsive che emergono a livello collettivo e istituzionale e alle modalità attraverso cui esse contribuiscono a organizzare e stabilizzare specifiche visioni del mondo e rapporti di potere tra gruppi sociali (Fairclough, 2013). La portata dell’analisi dev’essere dunque strutturale e chi adotta

l'approccio dei CDS deve assumere il punto di vista di chi subisce le ingiustizie sociali oggetto di analisi (van Dijk, 1993; Meyer, 2001). In questa prospettiva, Fairclough (2013) conclude che il discorso non può essere definito come un'entità autonoma o come un oggetto indipendente dal contesto, ma può essere compreso solo attraverso l'analisi dell'insieme di relazioni che lo costituiscono (p. 3).

Il discorso è concepito nei CDS anche come “a way of signifying a particular domain of social practice from a particular perspective” (Fairclough, 1995, p. 14). Questa concezione del discorso come prospettiva è particolarmente rilevante per il presente lavoro e si incrocia parzialmente con il concetto di *ideologia* così come definito da Hart (2014), ovvero “in a similarly broad fashion as something akin to ‘perspective’, that is, as a particular interpretation of the way things are or ought to be. Language is ideological when it is used to promote one perspective over another” (p. 2). Sebbene le due definizioni riguardino tecnicamente due concetti distinti, e nonostante sia il concetto di discorso sia quello di ideologia siano oggetto di dibattito da decenni nell'ambito delle discipline critiche, entrambe riportano all'idea dei CDS secondo cui l'uso della lingua non si limita a descrivere la realtà, ma contribuisce a costruirne interpretazioni diverse. Hart (2011) riprende l'aspetto della molteplicità delle prospettive anche in relazione al concetto di *construal*, che spiega citando Langacker (1991) e riferendosi al fatto che “the same phenomenon is potentially conceptualized in any number of different ways but that alternative language structures impose particular conceptualizations on the scene at hand” (Hart, 2011, p. 271), e sostenendo che le scelte linguistiche di chi produce un testo riflettano la sua concezione (ideologica) della realtà (*ibid.*).

1.1.3 Ideologia

I CDS attribuiscono un'importanza centrale proprio al concetto di ideologia, ampiamente discusso in letteratura, e di cui le studiose e gli studiosi forniscono definizioni diverse a seconda delle varie impostazioni teoriche. Al di là di tali differenze, rimane tuttavia condivisa l'idea che eventi, relazioni e entità del mondo reale possano essere concettualizzate e rappresentate attraverso una molteplicità di scelte linguistiche alternative, ciascuna delle quali riflette una diversa prospettiva e può produrre diversi effetti ideologici, tanto nella produzione del discorso quanto nella sua

interpretazione. Secondo Hart (2014), nei CDS il concetto di ideologia è simile a quello di “visione del mondo” (p. 3); questa opera tuttavia in senso egemonico quando viene naturalizzata e imposta ad altri gruppi sociali, contribuendo a legittimare dinamiche di dominazione e subalternità. I gruppi dotati di maggior potere sociale costruiscono la loro identità attorno a caratteristiche che impongono come norma e che, tramite i processi di omogeneizzazione istituzionalizzati, diventano naturalizzati; ciò che non corrisponde alle caratteristiche del gruppo viene invece etichettato come “innaturale” (Archakis e Tsakona, 2012). L’influenza della lingua sulla società risiederebbe dunque proprio nella sua capacità di normalizzare o legittimare le ideologie, fino a farle diventare “common sense” (Fairclough, 1992, p. 87).

Reisigl e Wodak (2015) concepiscono l’ideologia in modo più simile alla connotazione egemonica di Hart (2014), vedendola come una prospettiva condivisa da uno specifico gruppo sociale e che sfrutta il discorso per rafforzare le identità sociali e perpetuare le asimmetrie di potere. Uno degli obiettivi principali del *Discourse-Historical Approach* da loro proposto (Reisigl e Wodak, 2001) è quello di *demistificare* l’intento manipolatorio (manifesto o esplicito) delle pratiche discorsive, svelandone la portata ideologica ed egemonica (cfr. Wodak, 2001).

Teun Van Dijk (1995, 1998) propone un approccio socio-cognitivo che procede da un livello macro a uno micro, intendendo le ideologie come credenze generali condivise da un gruppo che regolano l’organizzazione delle specifiche opinioni e conoscenze di un insieme di individui, che a loro volta si traducono in pratiche discorsive e interazioni individuali. Van Dijk (1993) parla di *social cognition* facendo riferimento al livello intermedio, quello delle rappresentazioni mentali condivise dai membri di un gruppo, assegnando a queste rappresentazioni (e alle ideologie che le organizzano) il ruolo di interfaccia teorica tra discorso e *dominance* (p. 251). Questi processi cognitivi includono le concettualizzazioni di gruppi, convenzioni e relazioni sociali, e sono agite a livello individuale; tuttavia, sono definite *sociali* in quanto condivise e funzionali all’organizzazione culturale e istituzionale della società (Resnick et al., 1991; van Dijk, 1998).

Van Dijk insiste sull’importanza di includere l’aspetto della *social cognition* nell’approccio dei CDS dal momento che il potere in questo periodo storico, in

particolare nelle società occidentali, è spesso esercitato non tramite la forza fisica o la violenza, ma attraverso una dimensione cognitiva e implicita. Il discorso diventa quindi mezzo privilegiato per controllare sia l'accesso alla conoscenza, sia le rappresentazioni mentali condivise, nascondendo l'ideologia tramite l'uso di strategie linguistiche e discorsive routinarie che appaiono naturali, legittime o incontestabili (Van Dijk, 1993; Fairclough 2013).

Il potere è quindi inteso come una relazione asimmetrica in cui determinati gruppi sociali esercitano il controllo su altri e dispongono di un accesso privilegiato a posizioni e risorse, tra cui ricchezza, status, educazione o conoscenza (van Dijk, 1993, p. 254; Reisigl e Wodak 2001). Secondo van Dijk (1993), tale controllo è mantenuto attraverso il discorso tramite una serie di strategie manipolatorie volte a imporre i propri interessi su quelli dei gruppi socialmente più vulnerabili. Queste intenzioni non sono tuttavia sempre esplicite: più frequentemente operano attraverso espressioni o narrazioni routinizzate e percepite come naturali, che contribuiscono in maniera subdola a legittimare il controllo egemonico (Fairclough, 1985). Infine, poiché le relazioni di potere e dominazione sono organizzate e istituzionalizzate, il discorso svolge un ruolo centrale nel loro mantenimento attraverso pratiche di legittimazione e riproduzione ideologica, ad esempio nei media, nei testi normativi o nei materiali educativi (van Dijk 1993). I testi diventano così luoghi di conflitto simbolico, in cui si manifestano lotte ideologiche per la definizione di significati, responsabilità e identità sociali. È proprio per questa ragione che i CDS si concentrano in modo privilegiato sull'analisi dei discorsi prodotti da attori e istituzioni che dispongono delle risorse e delle opportunità per influenzare in modo significativo la rappresentazione della realtà sociale (Reisigl e Wodak, 2009).

In quanto istituzioni centrali nella produzione e circolazione del discorso pubblico, i mezzi d'informazione contribuiscono alla riproduzione delle ideologie dominanti facilitando la loro normalizzazione tramite strategie discorsive manipolatorie routinizzate (Krzyżanowski et al., 2023). Tali ideologie sono quindi continuamente (ri)costituite e (ri)negoziate nelle interazioni quotidiane degli attori sociali, contribuendo al mantenimento delle strutture sociali egemoniche (van Dijk, 1993).

In questo senso, nel corso del presente lavoro utilizzo l'espressione *narrazione dominante* per indicare le pratiche discorsive ricorrenti volte a mantenere le asimmetrie di potere sociale riconducibili all'ideologia patriarcale.

In questa tesi, l'approccio degli studi critici del discorso non è stato utile solamente nell'analisi dei testi, ma ha anche e soprattutto costituito un riferimento centrale per la progettazione dei laboratori, dalla costruzione dei materiali all'impostazione delle attività. È in questo passaggio dall'analisi alla pratica educativa che si colloca il riferimento alla *Critical Language Awareness*.

1.2 Critical Language Awareness

Riprendendo quanto già detto nella sezione 1.1, i CDS sostengono che le relazioni di potere e le disuguaglianze sociali contemporanee operino in larga misura attraverso il discorso. Le narrazioni dominanti si diffondono dunque soprattutto in forme routinizzate e naturalizzate, talvolta presentandosi come senso comune e rendendo opache le ideologie che le sostengono e i rapporti di potere che contribuiscono a riprodurre (Fairclough, 2013).

Questo carattere subdolo del potere discorsivo è legato, da un lato, all'uso di espressioni e strutture linguistiche ricche di impliciti; dall'altro, alla ripetizione e routinizzazione di specifiche modalità di rappresentazione, che finiscono per non essere più messe in discussione; il legame tra lingua, potere e ideologia rischia così di restare invisibile nella fase dell'interpretazione.

È a partire da questa consapevolezza che si sviluppa il concetto di *Critical Language Awareness* (CLA), intesa sia come approccio pedagogico, sia come conoscenza linguistica che permette di riconoscere criticamente i meccanismi attraverso cui l'ideologia si manifesta nel discorso. Dotarsi di strumenti di analisi critica significa, in questo senso, acquisire la possibilità di svelare tali impliciti da una parte per emanciparsi dai rapporti di potere asimmetrici imposti anche tramite il discorso (Janks e Ivanič, 1992), e dall'altra per sottrarsi, almeno in parte, alla riproduzione inconsapevole delle narrazioni egemoniche.

La CLA si colloca dunque in continuità con l'attitudine politica e sociale dell'analisi critica del discorso, rappresentando una possibile traduzione operativa della sua aspirazione al cambiamento di cui parla van Dijk (1993):

Ultimately, its [CDA's] success is measured by its effectiveness and relevance, that is, by its contribution to change. In that respect, modesty is mandatory: academic contributions may be marginal in processes of change, in which especially those who are directly involved, and their acts of resistance, are the really effective change agents. (Van Dijk, 2013, p. 253)

La CLA nasce dalla proposta di applicare l'analisi critica del discorso alla *Language Awareness* (LA) (Hawkins, 1984), movimento diventato popolare nel Regno Unito a partire dagli anni '80. La LA si proponeva di rispondere a criticità educative e sociali, in particolare alla difficoltà delle scuole nel fornire a molti studenti e studentesse, soprattutto appartenenti a classi sociali svantaggiate o a persone con background migratorio, gli strumenti necessari per partecipare in modo efficace ai processi di apprendimento e alla vita sociale. I contributi in questo ambito proponevano perlopiù azioni volte a migliorare le competenze comunicative, favorire l'integrazione sociale e rendere più coerente il lavoro sul linguaggio all'interno del sistema scolastico (Clark et al., 1990).

Nei loro due contributi fondamentali per la teorizzazione della *Critical Language Awareness*, Clark et al. (1990; 1991) sottolineano la necessità di sviluppare un approccio critico alla LA, mettendone in evidenza i limiti teorici e politici. In particolare, gli autori criticano la tendenza della LA a concepire il contesto sociale come qualcosa di fisso e "dato", non modificabile, relegandolo così sullo sfondo dell'analisi linguistica e delle pratiche educative. La CLA, al contrario, considera le pratiche linguistiche esistenti all'interno di un determinato "ordine sociolinguistico" come il prodotto di specifiche relazioni sociali e, proprio per questo, come storicamente e socialmente trasformabili⁷ (Clark et al., 1990). Secondo Fairclough (1995), la consapevolezza linguistica intesa in termini critici è necessaria allo sviluppo di

⁷ "In arguing for a critical LA, we are applying to language a general view of what the main objective of schooling ought to be: developing a critical awareness of the world, and of the possibilities for changing it. In the case of language, it is a matter of coming to see the existing practices of a given 'sociolinguistic order' as socially created within particular social relationships, and therefore socially changeable." (Clark et al., 1990, p. 250)

un'impostazione di vita democratica e di una cittadinanza attiva efficace; la LA avrebbe invece spesso trascurato le dimensioni di potere connesse al linguaggio, che secondo chi si occupa di CDS dovrebbero sempre essere esplicitamente tematizzate nei percorsi di educazione linguistica (Fairclough, 2013). Ne deriva una differenza sostanziale negli obiettivi: mentre la LA tende a orientarsi verso l'integrazione sociale attraverso la consapevolezza linguistica, la CLA assume come fine la messa in discussione dei rapporti di potere e l'emancipazione sociale attraverso lo studio dei testi e della lingua nel loro contesto sociale e ideologico. La CLA è quindi un'impostazione pedagogica che integra le due tradizioni: da un lato, la CDA, da cui deriva una concezione del discorso come modellato da rapporti di potere; dall'altro, l'interesse della LA per l'analisi consapevole delle strutture linguistiche (Wallace, 1999).

Una questione fondamentale nella teorizzazione della CLA riguarda la sua operazionalizzazione. Il rischio che le istanze degli studi critici del discorso si riducano a strumenti metodologici privi della loro originaria vocazione alla trasformazione sociale è stato sottolineato da diverse voci in accademia (Billig, 2008; Darics et al., 2025; Serafis e Bennett, 2025). In questo senso, la CLA si distingue per l'esplicita assunzione di un orientamento all'azione, che implica pratiche capaci di incidere nei contesti sociali in cui il linguaggio viene prodotto e interpretato (Wallace, 2003).

Fairclough (2013) mette tuttavia in guardia dal rischio che l'educazione linguistica critica si trasformi in una pratica eccessivamente direttiva, in cui la figura educativa finisce per orientare in modo esplicito o implicito le interpretazioni delle persone partecipanti. Chi adotta l'approccio della CLA non dovrebbe fornire cornici interpretative precostituite, ma piuttosto offrire strumenti analitici e risorse critiche che permettano ai soggetti di costruire autonomamente connessioni tra lingua e contesto sociale, sviluppando forme di consapevolezza che rendano possibili interpretazioni informate e riflessioni situate sulle pratiche discorsive (Fairclough, 2013). Queste impostazioni sono in linea con quelle proprie degli approcci critici alla pedagogia (cfr. Freire, 2005a, 2005b; sulla pedagogia femminista, Shrewsbury, 1993; Luke, 1994), che rifiutano il rapporto gerarchico educatrice-studente e considerano la creazione di conoscenza nel gruppo come frutto di negoziazioni e scambi reciproci.

La CLA si fonda dunque sulle competenze linguistiche e discorsive già possedute dai soggetti, che divengono così oggetto di riflessione condivisa facilitata dai nuovi strumenti analitici (Clark et al., 1991). L'attenzione si sposta quindi dallo sviluppo di abilità individuali all'attivazione di consapevolezze linguistiche orientate alla collettività, nella consapevolezza che i discorsi ideologici non sono semplicemente imposti dall'alto, ma vengono spesso interiorizzati e riprodotti anche dai gruppi marginalizzati stessi (Darics et al., 2025; Serafis e Assimakopoulos, 2024). È proprio questa pervasività del potere discorsivo a rendere la CLA una risorsa necessaria per una partecipazione consapevole ai processi di costruzione del significato nella sfera pubblica.

Nella costruzione del percorso presentato in questa tesi ho cercato di tradurre operativamente gli approcci teorici delineati finora. In particolare, un riferimento centrale per la progettazione e la realizzazione dei laboratori è rappresentato dalla proposta operativa formulata da Fairclough (1995) nella parte finale del suo volume *Media Discourse*. Fairclough propone alcune linee di orientamento per chi intende strutturare un percorso di *critical media literacy*, sottolineando come la consapevolezza del discorso mediatico debba essere accompagnata da una riflessione sull'economia dei media e dei loro processi di produzione (p. 202). Fairclough suggerisce che un obiettivo dell'educazione linguistica e mediale dovrebbe essere quello di mettere le persone in condizione di interrogare criticamente i testi mediali, a partire da una serie di domande fondamentali. Le riporto di seguito, in una traduzione mia⁸:

1. *In che modo il testo è costruito, per quali ragioni è costruito in questo modo e in quali altri modi avrebbe potuto essere costruito?*

Questa domanda riprende la visione proposta dall'autore all'inizio del volume, secondo la quale i testi sono concepiti come set di opzioni (Fairclough, 1995, p. 18), serie di scelte che prevedono sempre possibilità alternative. Fairclough sottolinea come questa operazione richieda lo sviluppo di una metalinguistica accessibile, capace di rendere discutibili elementi come l'intertestualità, la costruzione delle rappresentazioni, la categorizzazione dei partecipanti, le

⁸ Le formulazioni originali delle domande si trovano in Fairclough (1995, pp. 202-205).

relazioni di potere e le identità discorsive. Rispetto a questo, il nostro lavoro nell'ambito dei laboratori si è concentrato perlopiù sull'analisi della narrazione degli eventi, sulla rappresentazione dei partecipanti e della loro agentività e sulle relazioni tra le proposizioni nel testo (ad esempio, le relazioni causali).

2. *Come vengono prodotti testi di questo tipo e in che modo è probabile che vengano interpretati e utilizzati?*

Fairclough evidenzia come i testi mediali siano il prodotto di pratiche professionali e di relazioni di potere specifiche, e non rappresentazioni trasparenti della realtà; allo stesso tempo, la loro ricezione è caratterizzata da una pluralità di pratiche interpretative e di usi possibili.

3. *Che cosa indica il testo rispetto all'ordine del discorso⁹?*

La *critical media literacy* implica una consapevolezza dell'ordine del discorso dei media e delle sue dinamiche di cambiamento. In questa prospettiva, ogni testo può essere analizzato come il prodotto di specifiche configurazioni discorsive e come indicatore delle relazioni, delle esclusioni e delle trasformazioni che attraversano il discorso mediale.

4. *Di quali processi socioculturali più ampi fa parte questo testo, quali sono le sue condizioni sociali di produzione e quali effetti è probabile che produca?*

La quarta domanda colloca il testo entro condizioni sociali, economiche e politiche più ampie, mettendo in relazione il discorso mediale con i suoi effetti sui sistemi di conoscenze, sulle relazioni di potere e sul posizionamento dei soggetti. L'analisi integra così il livello testuale, le pratiche discorsive e il contesto socioculturale in cui il testo è prodotto e interpretato.

5. *Cosa può essere fatto riguardo a questo testo?*

Questa domanda, aggiunta da Fairclough facendo riferimento a Luke et al. (1994), propone di superare la fruizione passiva dei testi mediali, considerando

⁹ Con *ordine del discorso* Fairclough (1995) intende l'insieme organizzato dei tipi di discorso, dei generi e delle pratiche linguistiche che risultano legittimi e ricorrenti all'interno di un determinato ambito sociale o istituzionale, nonché le relazioni che intercorrono tra di essi.

la possibilità di reagire a quelli che perpetuano narrazioni dominanti con altre azioni sociali discorsive che le contrastino.

Queste indicazioni hanno guidato sia la costruzione dei materiali per i laboratori sia lo svolgimento delle attività in aula, fornendo un quadro di riferimento per la scelta dei testi, per la formulazione delle consegne e per l'organizzazione delle discussioni. Abbiamo inteso le domande di Fairclough come strumento flessibile per sostenere l'analisi critica dei testi e per guidare le fasi interattive degli incontri, integrandole con l'insieme degli approcci critici descritti in questa sezione.

1.3 Semantica dei *frame*

La *Frame Semantics* (FS) è una teoria sviluppata da Charles Fillmore a partire dagli anni Sessanta (allora presentata come *Case Grammar* (Fillmore, 1968)) e successivamente sviluppata nell'ambito della Linguistica Cognitiva. La FS è una teoria del significato e della comprensione linguistica che pone al centro il rapporto tra linguaggio e conoscenza enciclopedica (Fillmore, 1971; 1985; 2006). Fillmore parla di *Frame Semantics* già a partire dagli anni '70, gettando le fondamenta per quella che lui definisce "semantics of understanding, U-semantic" (Fillmore, 1985, p. 222). L'obiettivo di Fillmore era quello di teorizzare il modo in cui la conoscenza del mondo contribuisce alla comprensione del significato delle singole parole. Secondo questo approccio, comprendere il significato di un'espressione linguistica implica l'attivazione di strutture concettuali più ampie, dette *frame*, che organizzano l'esperienza del mondo e il sapere condiviso (Fillmore, 1985). I frame sono quindi definiti come scenari interpretativi che vengono attivati dalle singole espressioni linguistiche; nello scenario evocato da una parola, si attivano nell'immagine mentale una serie di elementi necessari e indispensabili alla comprensione di quella parola. Per spiegare queste relazioni, Fillmore fa l'esempio del *frame* delle relazioni familiari: per capire la parola *nonna* è necessario conoscere il funzionamento dei rapporti familiari, e nello scenario mentale evocato da quella parola sono presenti anche altri elementi (che Fillmore chiama *frame elements*), come un figlio o una figlia e dei nipoti. Questi elementi non sono esplicitati in una frase come per esempio '*Mia nonna canta benissimo*', ma vengono evocati nella memoria dalla parola e permettono di comprenderla. In questo senso, ogni unità

lessicale semanticamente densa costituisce un punto di accesso a una rete di conoscenze che rendono possibile l'interpretazione (Fillmore, 1985; Fillmore, 2006).

Fillmore riconosce anche che la *background knowledge* che orienta l'interpretazione, quindi i *frame* attivati dalle parole, è strettamente legata alle convenzioni culturali e istituzionali in cui si muovono gli individui che usano quella determinata lingua. In una cultura che non organizzasse la società in termini di parentele, il *frame* delle relazioni familiari non esisterebbe, e dunque non esisterebbero neanche le parole che lo evocano, poiché non esisterebbero le categorie concettuali a cui riferirsi. Per spiegare questo concetto, Fillmore (2006) fa l'esempio della parola *colazione*. Il significato di questa parola è legato alla pratica della cultura occidentale di consumare questo pasto al mattino, dopo un periodo di sonno, ed è associato a un certo tipo di alimenti considerati "da colazione". Tuttavia, nessuna di queste caratteristiche è realmente obbligatoria: una persona può fare colazione senza aver dormito, può farla nel pomeriggio, oppure può consumare cibi non convenzionali senza che l'uso della parola risulti inappropriato. Ciò che rende possibile l'uso coerente del termine in contesti diversi è il fatto che questa parola identifichi una categoria che è organizzata attorno a un uso prototipico culturalmente determinato, che può però essere esteso anche ad altri contesti meno prototipici, e comunque mantenere il significato della parola (Fillmore, 2006, p. 380). Da queste considerazioni emerge che le parole e le altre categorie linguistiche non vengono intese come portatrici di un significato intrinseco, ma come unità che rimandano a categorie semantiche e cognitive inserite in strutture concettuali più ampie, ossia i *frame*. La comprensione di tali strutture è possibile solo facendo riferimento ai contesti e alle situazioni in cui una comunità linguistica ha trovato utile rendere disponibili certe categorie, nonché allo sfondo di esperienze, pratiche e istituzioni culturali entro cui tali contesti si sono formati.

Oltre a rendere interpretabili le espressioni linguistiche, i *frame* evocati da parole diverse scelte per riferirsi alla stessa entità, fenomeno o relazione possono anche fornire informazioni sulla prospettiva sottesa a tale scelta. In questo senso, un esempio classico portato da Fillmore (1971; 1985; 2006) è quello delle situazioni di compravendita, in cui verbi come *comprare*, *vendere* o *pagare* rinviano allo stesso tipo di evento, ma lo presentano dal punto di vista di partecipanti diversi, mettendo in primo piano alcuni

ruoli e lasciandone sullo sfondo altri. Nella frase ‘*Marta ha comprato un libro*’, la scelta del verbo *comprare* mette in evidenza la persona che compra e permette di non menzionare quella che vende. Allo stesso modo, in ‘*Giulio ha venduto un libro*’ l’uso di *vendere* ci comunica che l’evento è descritto dalla prospettiva di chi vende¹⁰.

Questa dimensione prospettica dei *frame* risulta particolarmente utile per l’analisi di testi in cui entrano in gioco dinamiche di potere asimmetriche e punti di vista differenti, come gli articoli di giornale che trattano eventi violenti. La teoria della semantica dei *frame* mostra infatti che le scelte lessicali, così come la stessa presenza di determinate parole nel vocabolario di una lingua, sono strettamente connesse al contesto sociale e culturale, il quale è a sua volta inseparabile dalle ideologie e dai sistemi di potere che lo strutturano. Usare unità lessicali che evocano un *frame* piuttosto che un altro significa quindi adottare un punto di vista e selezionare quali aspetti di un evento vengono resi salienti e quali, invece, rimangono impliciti o marginalizzati.

Questa prospettiva analitica è stata adottata anche in contributi recenti dedicati all’analisi di notizie di giornale su tematiche differenti. Coschignano et al. (2023) hanno studiato il ruolo dei *frame* nella narrazione mediatica delle migrazioni, mentre Luraghi e Stringa (2024) analizzano la rappresentazione di alcune recenti crisi internazionali, individuando l’uso ricorrente di espressioni manipolatorie, metafore e *frame* semantici ricorrenti.

Nella narrazione giornalistica di femminicidi, l’uso di determinati *frame* può contribuire a enfatizzare alcuni elementi, come le azioni della vittima o le circostanze immediate, oscurandone altri, come le responsabilità dell’autore o il contesto strutturale della violenza patriarcale.

¹⁰ È interessante notare anche che in entrambe le versioni non viene menzionato il denaro utilizzato nella compravendita, nonostante sia noto che, nella nostra cultura, per comprare/acquistare servono soldi. La funzione del denaro è necessaria per comprendere il significato del verbo stesso, e dunque il denaro è elemento imprescindibile del *frame* della compravendita; tuttavia, essendo una conoscenza del mondo già presente nel *frame* evocato dal verbo *comprare*, il significato della frase è comprensibile anche senza che il denaro venga menzionato.

1.4 Il progetto *SocioFillmore*

È su queste premesse che abbiamo basato il progetto *SocioFillmore* (Minnema et al., 2022a; Minnema et al., 2022b; Minnema et al., 2022). L'obiettivo del gruppo è stato quello di unire la semantica dei *frame* all'analisi critica del discorso per analizzare in che modo negli articoli di giornale riguardanti casi di femminicidio la responsabilità viene rappresentata. Il lavoro prendeva le mosse dal contributo di Pinelli e Zanchi (2021), in cui le autrici adottano l'approccio della *Construction Grammar* per mostrare come alcune costruzioni argomentali negli articoli sui femminicidi contribuiscono ad attenuare la responsabilità degli uomini violenti. In particolare, lungo un *continuum* che va dalle costruzioni attive e transitive alle forme passive, anticausative e nominalizzate, le autrici osservano una progressiva messa sullo sfondo dell'agente. Espressioni come 'Lui l'ha uccisa' rendono esplicita l'agentività del soggetto; formulazioni come 'È stata uccisa' o 'L'omicidio', invece, spostano l'attenzione sulla vittima o sull'evento. Tale tendenza risulta in linea con i risultati di studi precedenti, che hanno mostrato come il grado di transitività di una costruzione può influenzare la percezione della responsabilità e dell'attribuzione di colpa (Bohner, 2001; Hart, 2018).

Partendo da queste osservazioni, all'interno del progetto *SocioFillmore* abbiamo esteso l'analisi unendo all'analisi sintattica anche la componente semantica basata sui *frame* fillmoriani, utilizzando i *frame* definiti nel database di FrameNet (Baker et al., 2003). Il lavoro si è basato sul *RAI Femicide Dataset* (Minnema, 2024), un corpus contenente 2,734 articoli di giornale relativi a casi di femminicidio perpetrati tra il 2012 e il 2017. I testi sono stati raccolti da 31 testate italiane e annotati manualmente dal gruppo di ricerca CRITS (Centro di Ricerca e Innovazione Tecnologica) presso la RAI, in collaborazione con un gruppo di sociologhe e sociologi. Nel corso del progetto, è stato sviluppato uno strumento automatico per l'identificazione dei *frame* semantici evocati nei testi, che consente di osservare la frequenza e la distribuzione di specifici *frame* in combinazione con determinate strutture sintattiche. Sulla base della letteratura esistente, e in particolare del contributo di Pinelli e Zanchi (2021), sono stati individuati alcuni *frame* di particolare interesse per l'analisi dei femminicidi, tra cui Killing¹¹, Death¹²,

¹¹ "A Killer or Cause causes the death of the Victim." Evocato da parole come *uccidere* e *omicidio*.

¹² "The words in this frame describe the death of a Protagonist. A Cause of death may also be expressed obliquely." Evocato da parole come *morte*, *morire*, *decedere*.

Dead_or_alive¹³, Catastrophe¹⁴ ed Event¹⁵, e ne è stata analizzata la distribuzione nel corpus.

L'analisi ha mostrato come *frame* diversi presuppongano scenari concettuali differenti in termini di partecipanti e responsabilità. Ad esempio, il *frame* Killing prevede la presenza di un Agente e di un Paziente, mentre *frame* come Death o Dead_or_alive costruiscono uno scenario centrato su un unico partecipante, che nel caso dei femminicidi è la vittima. Il *frame* Catastrophe tende a oscurare ancora di più la responsabilità del femminicida, dal momento che non prevede né un Agente né una causa esplicita; similmente, il *frame* Event, evocato da termini che si riferiscono genericamente a eventi luttuosi, attiva uno scenario poco specificato, in cui i partecipanti non risultano rilevanti.

Il *frame* Killing è quindi quello che offre lo scenario più chiaramente responsabilizzante, poiché prevede la presenza di un Agente e consente quindi più facilmente di concettualizzare ed esplicitare l'uomo violento come autore dell'azione. Nei lavori condotti nell'ambito del progetto *SocioFillmore*, si è osservato che *Killing* è di gran lunga il *frame* più frequente nel corpus di articoli analizzati (Minnema et al., 2022). A prima vista, questa distribuzione potrebbe suggerire una rappresentazione relativamente equilibrata della responsabilità nei casi di femminicidio. Tuttavia, sebbene *Killing* sia il *frame* più ricorrente, nella maggior parte dei casi esso compare in costruzioni non verbali, come nominalizzazioni, aggettivi o participi, e in strutture passive o non agentive. Queste scelte sintattiche facilitano il *backgrounding* dell'Agente e rendono meno saliente, o del tutto omissibile, la figura del femminicida. Anche quando il *frame* attivato è potenzialmente agentivo, la configurazione formale dell'enunciato tende quindi a spostare l'attenzione sull'evento o sulla vittima. I risultati sull'espressione dei ruoli semantici indicano, infatti, che i ruoli associati alla vittima vengono esplicitati molto più frequentemente di quelli associati all'Agente o alla causa. Nei casi in cui il *frame* Killing è evocato in costruzioni non verbali, il ruolo della

¹³ "A Protagonist is in the dynamic, maintained state of being alive or has exited this state." Evocato da parole come *morto*, *vivo*, *deceduto*.

¹⁴ "The words in this frame involve an Undesirable_event which affects the Patient negatively. No agent need be involved." Evocato da parole come *tragedia*, *calamità*, *catastrofe*.

¹⁵ "An Event takes place at a Place and Time." Evocato da parole come *fatto*, *accaduto*, *episodio*, *succedere*.

Vittima è espresso il doppio delle volte rispetto a quello dell'Agente. Anche nelle costruzioni attive, che rendono più accessibili entrambi i partecipanti, la Vittima resta comunque più frequentemente espressa rispetto all'Agente (Minnema et al., 2022, p. 225).

Le osservazioni emerse dal progetto *SocioFillmore* sono state un riferimento importante sia per la progettazione dei laboratori, sia per la selezione e l'analisi dei testi proposti in aula. Gli aspetti teorici hanno costituito anche una parte delle presentazioni proposte in classe. In particolare, nella fase iniziale delle attività veniva introdotto il concetto di *frame*, spiegando che le scelte lessicali attivano specifici scenari interpretativi e come tali scenari possono veicolare prospettive e attribuzioni di responsabilità anche in modo poco evidente o implicito (cfr. sezione 3.3.1).

Capitolo 2:

Oltre i *frame*. Verso una tassonomia della rappresentazione dei femminicidi

L'annotazione automatica dei *frame* risulta utile per indagare diversi aspetti delle rappresentazioni mediatiche dei femminicidi; tuttavia, non è sufficiente a individuare strategie discorsive più implicite.

2.1 Rappresentazione della causalità

Un aspetto che risulta particolarmente complesso è l'analisi della rappresentazione della causa o delle motivazioni alla base degli eventi violenti, soprattutto nei casi in cui i nessi causali non vengono espressi in modo esplicito. Gli esempi che seguono, tratti dal corpus RAI (cfr. sezione 1.4), mostrano casi in cui la relazione causale è progressivamente più implicita:

- (a) Uccisa a coltellate in casa. Il delitto **per motivi sentimentali**.
- (b) Agrigento, uomo spara alla moglie e poi si uccide **al culmine dell'ennesima lite**.
- (c) Uccise la moglie **che voleva lasciarlo**, condannato a 18 anni di carcere.
- (d) Esplosione Milano, P. **scoprì una mail della moglie: se ne sarebbe andata di casa**.
- (e) Uccide la moglie poi fa la valigia e si costituisce: «**Lei e i miei figli mi trascuravano**».

Nel titolo in (a) la relazione causale è espressa in modo esplicito attraverso una preposizione che introduce un complemento di causa (*per motivi sentimentali*), presentando la motivazione come spiegazione diretta dell'evento. Nell'esempio in (b), invece, la causalità è solo suggerita attraverso una relazione temporale tra il gesto

violento e il suo antecedente in termini cronologici, che tuttavia apre a un'interpretazione causale (parafrasando: *uccide la moglie **dopo** l'ennesima lite/uccide la moglie **perché** avevano litigato per l'ennesima volta*). In casi come questo, Spooren (1997) parla di *underspecified relations*, riferendosi a casi in cui la semantica del connettivo non corrisponde completamente con la semantica della relazione intesa da chi produce il testo (p. 150).

In (c) la causalità è costruita tramite una proposizione relativa in cui il soggetto è la donna (*che voleva lasciarlo*) e si presenta la sua decisione come causa dell'omicidio. L'esempio in (d) è relativo alla notizia di un uomo che provocò l'esplosione dell'appartamento in cui vivevano anche la moglie e le figlie. Il titolo introduce dapprima il contesto dell'evento (*Esplosione Milano*), evidentemente già presente nelle cronache di quel periodo e, successivamente, giustappone una frase che presenta un dettaglio della vicenda in cui la donna ricopre un ruolo agentivo (*se ne sarebbe andata di casa*), lasciando a chi legge il compito di inferire il nesso causale. Infine, in (e) la causa è presentata attraverso un virgolettato del femminicida, che motiva il suo gesto accusando la moglie e i figli di averlo trascurato.

Le relazioni causali implicite presenti negli esempi appena visti sfuggono all'analisi automatica dei *frame* semantici. Nel caso delle relazioni sottospecificate, ad esempio una relazione temporale con significato causale, vengono tendenzialmente individuati i *frame* che indicano temporalità; negli altri casi, non essendoci unità lessicali che segnalano esplicitamente la causalità, questa non verrà riconosciuta. Tuttavia, individuare con precisione quali elementi vengono presentati nei testi come cause del femminicidio consente di osservare quali tipi di spiegazioni ricorrono più frequentemente e di mettere in luce come si tratti, nella maggior parte dei casi, di cause immediate o di circostanze contingenti, piuttosto che di spiegazioni causali profonde. Allo stesso tempo, l'analisi della causalità consente di osservare se e come la responsabilità viene attribuita all'autore della violenza, oppure spostata su elementi esterni o, in alcuni casi, sulla stessa vittima.

Questi limiti rendono necessaria l'adozione di un'impostazione analitica in grado di descrivere in modo sistematico le modalità con cui la causalità viene costruita nei testi giornalistici.

2.2 Rappresentazione dei partecipanti

Un altro aspetto particolarmente complesso da indagare attraverso l'analisi automatica dei *frame* è la rappresentazione dell'autore della violenza e della vittima.

2.2.1 Il femminicida

L'uomo violento è frequentemente rappresentato come un caso eccezionale rispetto alla norma. Tale eccezionalizzazione si articola lungo due assi principali, apparentemente opposti ma in realtà complementari e coerenti con la narrazione dominante.

Da un lato, l'uomo violento viene costruito come *altro* rispetto alla normalità degli uomini non violenti, attraverso strategie di disumanizzazione e animalizzazione, oppure tramite strategie discorsive che puntano alla psicologizzazione e alla patologizzazione, che lo collocano nella sfera della devianza individuale (Giomi, 2015; Gius e Lalli, 2014; O'Hara, 2012; Ólafsdóttir e RÚdólfsdóttir, 2023). Talvolta, nella rappresentazione viene posta in primo piano la nazionalità del femminicida, nei casi in cui abbia un background migratorio (Creazzo, 2008; Giomi, 2010; Gius e Lalli, 2014).

Dall'altro lato, l'eccezionalizzazione può avvenire attraverso l'attribuzione di caratteristiche positive o normalizzanti, che rendono l'atto violento inatteso e difficilmente conciliabile con l'immagine costruita del soggetto (Nilsson, 2019). In questo caso, il femminicidio appare come un evento incompatibile con una biografia altrimenti ordinaria o rispettabile; si parla di crolli emotivi, gesti improvvisi e inaspettati, perdite di controllo (Gillespie et al., 2013; Gius e Lalli, 2014; Richards et al., 2011). Tale rappresentazione si fonda sulla narrazione dominante della violenza di genere, che associa la violenza maschile a specifici stereotipi sociali, secondo cui l'uomo violento "tipico" sarebbe una persona deviata, appartenente a contesti sociali marginali o esterna alla comunità in cui il femminicidio viene perpetrato. Di conseguenza, quando l'autore della violenza non corrisponde a questo profilo, il gesto appare inspiegabile. Tuttavia, se il femminicidio viene interpretato come espressione di un'ideologia patriarcale che attraversa l'intera società e condiziona anche gli uomini considerati *normali*, la violenza non risulta più incompatibile con la normalità, né eccezionale. Anche i femminicidi commessi da uomini socialmente rispettabili cessano

quindi di apparire come anomalie individuali e diventano parte di un fenomeno strutturale.

Entrambe le strategie ostacolano la lettura del fenomeno come problema strutturale legato a rapporti di potere patriarcali. Le risposte che ne derivano, a livello istituzionale e nel discorso pubblico, tendono così a concentrarsi sui singoli autori della violenza, attraverso interventi punitivi mirati all'eliminazione dei casi considerati anomali (Creazzo, 2008, p. 20). Questo genere di approcci, separati dal contesto sociale e culturale in cui la violenza viene agita, non incidono sulle cause di fondo del fenomeno e risultano quindi inefficaci nel ridurre la diffusione.

2.2.2 La vittima

La letteratura sulla rappresentazione mediatica della violenza di genere mostra in modo consistente come le donne vittime di femminicidio e di altre forme di violenza vengano costruite all'interno di una dicotomia ricorrente, che oppone vittime considerate degne di compassione a vittime rappresentate come moralmente ambigue o corresponsabili della violenza subita; questa distinzione è stata descritta in termini di *virgin/good victims* e *vamp/bad victims* da Benedict (1993), Boyle (2005) e Gius e Lalli (2014), mentre Masser et al. (2010) parlano di *stereotypical victim* e *counter-stereotypical victim*.

Un elemento centrale di questo processo è lo scrutinio del comportamento della donna prima della violenza, alla ricerca di azioni, scelte o caratteristiche che possano essere interpretate come motivazione o causa dell'evento (Gillespie et al., 2013; Radford e Russell, 1992). Nei casi di femminicidio nell'ambito della coppia, in particolare, le donne sono spesso rappresentate come corresponsabili perché incapaci di attenersi al loro ruolo di genere, quello di madri, compagne o mogli subalterne, o, al contrario, perché non sufficientemente forti da lasciare il partner violento (Berns, 1999; Gius e Lalli, 2014).

La costruzione discorsiva della vittima passa anche attraverso le modalità ricorrenti in cui ci si riferisce alle donne nelle cronache. Come osservano Abis e Orrù (2016) e Giomi (2010), nelle narrazioni giornalistiche dei femminicidi le donne sono

frequentemente nominate in relazione al loro ruolo sentimentale, coniugale o materno, mentre altri aspetti della loro identità restano marginali.

Anche la descrizione dell'aspetto fisico può assumere un ruolo centrale nella narrazione, nonostante non aggiunga informazioni rilevanti sull'evento. Come osservano Abis e Orrù (2016), riferimenti all'aspetto esteriore delle donne veicolano significati stereotipici, suggerendo implicitamente un nesso tra desiderabilità e vulnerabilità alla violenza. Questo meccanismo è coerente con quanto rilevato da Boyle (2005) e Benedict (1993b), secondo cui l'attribuzione di attrattività a una vittima tende a ridurre la solidarietà nei suoi confronti, riattivando il mito della provocazione anche in contesti apparentemente empatici. Anche secondo Giomi (2010), l'insistenza mediatica su abbigliamento, abitudini e presunta disponibilità sessuale contribuisce a costruire una rappresentazione che attenua la legittimità della vittima, insinuando corresponsabilità.

Questi meccanismi contribuiscono a delineare la distinzione tra vittima "perfetta" e vittima "imperfetta". Come mostrano Masser et al. (2010), le donne sono più facilmente riconosciute come vittime legittime quando rispettano il copione della vittima stereotipica: caste, rispettabili, resistenti all'aggressione, traumatizzate e pronte a denunciare immediatamente (p. 496). In riferimento a questi casi, Masser et al. (2010) parlano di sessismo benevolo: la narrazioni si esprimono sulle vittime in termini apparentemente positivi o empatici, ma confermano implicitamente gli stereotipi patriarcali sulle donne in generale, e sulle vittime di violenza in particolare. Le donne che deviano dalle aspettative diventano invece oggetto di scrutinio da parte dello sguardo patriarcale; a loro viene attribuita, almeno in parte, la responsabilità della loro stessa uccisione (Giomi, 2010).

2.3 La tassonomia

La tassonomia proposta nasce dall'integrazione tra l'analisi dei *frame* e le osservazioni emerse dalla letteratura, con l'obiettivo di descrivere in modo sistematico le strategie discorsive attraverso cui vengono costruiti eventi, nessi causali e partecipanti nella rappresentazione giornalistica dei femminicidi. Questo strumento non vuole essere un sistema rigido di classificazione, bensì una proposta per una guida analitica orientata a rendere osservabili pattern ricorrenti nelle rappresentazioni.

La tassonomia può essere intesa anche come una possibile base per la costruzione di schemi di annotazione del discorso, nonostante in questa tesi non sia stata utilizzata in questo modo. Nel presente lavoro, essa ha in primo luogo guidato la selezione dei testi giornalistici proposti nelle attività dei laboratori, individuati in quanto esemplificativi di strategie di rappresentazione ricorrenti descritte nella tassonomia. In secondo luogo, la tassonomia ha fornito una cornice interpretativa per l'analisi dei testi selezionati, che presentavano spesso una pluralità di elementi rilevanti oltre a quelli su cui si concentrava il completamento, discussi anche negli incontri in classe e ripresi nella sezione 3.4. Infine, la categorizzazione proposta ha orientato anche la discussione dei risultati dell'attività di completamento, offrendo uno strumento per interpretare le risposte delle persone partecipanti alla luce delle strategie discorsive individuate.

La tassonomia si articola in due macro-dimensioni principali, che corrispondono a quanto presentato nelle sezioni 2.1 e 2.2: la rappresentazione dell'evento femminicidio, con particolare attenzione alla costruzione discorsiva della causalità e la rappresentazione dei partecipanti, incentrata sulle modalità di presentazione del femminicida e della vittima.

Rappresentazione dell'evento: spontaneo vs causato

Femminicidio descritto come spontaneo

L'evento viene rappresentato come privo di un agente umano esplicito, assimilato a un accadimento autonomo, naturale o incontrollabile:

- verbi come *scoppiare, accadere, avvenire, consumarsi, scatenarsi, esplodere, aggravarsi*;
- unità lessicali che evocano i *frame* Catastrophe o Event, ad esempio *tragedia, fatti, accaduto, vicenda, incidente, dramma*

Femminicidio descritto come causato

L'evento viene presentato come causato, selezionando specifici tipi di causa che orientano l'interpretazione della responsabilità:

- causato da una **persona** (l'uomo è Agente): l'evento violento è menzionato utilizzando termini o concetti quali *omicidio, femminicidio, uccisione*;
- causato da una **situazione reciproca** (agentività distribuita tra vittima e femminicida): la causa del femminicidio è menzionata utilizzando termini o concetti quali *lite, litigio, separazione, divorzio*;
- causato da **emozioni, sentimenti, impulsi** (l'uomo è Esperiente): la causa del femminicidio è menzionata utilizzando termini o concetti quali *amore, passione, gelosia, rabbia, depressione, raptus, solitudine, compassione* (ad esempio nel caso dei cosiddetti *femminicidi pietatis causa*);
- causato da **azioni della donna** (l'uomo è Paziente): la causa del femminicidio è menzionata utilizzando termini o concetti quali *rifiuto, tradimento, allontanamento da casa, decisione di interrompere la relazione*.

Rappresentazione dei partecipanti

Rappresentazione del femminicida

- Disumanizzazione, es. *mostro, animale/belva/bestia, gigante, orco*.
- Psicologizzazione/patologizzazione, es. *depresso, frustrato, malato, deviato, strano*.
- Attribuzione di caratteristiche positive, es. *brav'uomo, ragazzo normale, buon padre, imprenditore di successo*.
- Inquadramento biografico, es. focus su occupazione, origine, storia familiare.

Rappresentazione della vittima

- Vittima perfetta vs imperfetta; contribuiscono a creare questa suddivisione le descrizioni di:
 - aspetto fisico o abbigliamento;
 - azioni, abitudini o dettagli sul carattere;

- condizione di salute o psicologica (eventualmente alterata);
- dettagli sul rapporto con il carnefice;
- inquadramento biografico, es. focus su occupazione, origine, storia familiare; identità di genere o orientamento sessuale.

Capitolo 3:

Laboratori di Analisi Critica del Discorso

*“All of us in the academy and in the culture
as a whole are called to renew our minds if
we are to transform educational
institutions—and society—so that the way
we live, teach, and work can reflect our joy
in cultural diversity, our passion for justice,
and our love of freedom.”*

(bell hooks¹⁶, *Teaching to transgress*)

La capacità di leggere in modo critico i testi con cui veniamo in contatto quotidianamente costituisce una competenza fondamentale per l'individuazione e la decostruzione dei discorsi egemonici che permeano la comunicazione quotidiana. Come già osservato nelle sezioni precedenti, gli articoli di giornale occupano una posizione privilegiata nella costruzione sociale della realtà, mediando tra il fatto e la sua rappresentazione e contribuendo alla riproduzione di ideologie dominanti (Bednarek e Caple, 2017; Fairclough, 1995; Fowler, 1991; Van Dijk, 1983). Se tali ideologie sono sostenute da istituzioni e attori sociali dotati di potere istituzionale, politico e culturale, esse tendono a imporsi come norma, rafforzando narrazioni stereotipate e normalizzando forme di disuguaglianza.

Promuovere un atteggiamento critico nei confronti dei testi mediali, in particolare quelli giornalistici, significa fornire strumenti per riconoscere i meccanismi linguistici e discorsivi attraverso cui viene costruito il significato degli eventi in relazione al contesto sociale, culturale ed economico in cui essi vengono prodotti (Clark et al., 1991; Darics et al., 2025; Fairclough, 1995). Tale competenza è particolarmente rilevante nel

¹⁶ Il nome di bell hooks verrà riportato nella tesi sempre in minuscolo, perché lei stessa desiderava così.

caso delle rappresentazioni della violenza di genere in ambito giornalistico, in cui la selezione lessicale, le scelte sintattiche e semantiche e la costruzione narrativa possono contribuire, anche in maniera implicita, alla minimizzazione, giustificazione o invisibilizzazione delle responsabilità.

A partire da queste premesse, nei primi mesi del 2023 è stato avviato un progetto di ricerca volto a tradurre tali obiettivi in un percorso di formazione linguistica e di sperimentazione didattica. I laboratori sono nati all'interno di un gruppo di ricerca della sezione di Linguistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia, composto da dottorande, dottorandi e docenti¹⁷, nato con lo scopo di indagare le ingiustizie discorsive a livello interdisciplinare e in diversi ambiti. Il progetto ha avuto due finalità principali: da un lato, sperimentare modalità innovative di educazione linguistica critica rivolte a studenti delle scuole secondarie; dall'altro, raccogliere dati utili all'analisi del modo in cui alcune scelte linguistiche tipiche del discorso giornalistico sui femminicidi vengono percepite, riconosciute e riprodotte da chi legge.

L'attività è stata concepita principalmente per studenti delle scuole secondarie di secondo grado, ma nel corso dei diversi progetti a cui abbiamo aderito ha assunto forme diverse. Il primo laboratorio, realizzato come studio pilota aperto alla cittadinanza, ha permesso di testare la proposta in un contesto più ampio e sperimentale. In una fase successiva, grazie alla collaborazione con il Centro per l'Orientamento dell'Università di Pavia, il progetto ha assunto una struttura più definita e continuativa, che ha reso possibile svolgere i laboratori direttamente nelle scuole. Le prime edizioni del laboratorio avevano una durata di circa due ore, mentre le successive si sono progressivamente ampliate fino a tre o quattro ore, adattandosi alle esigenze dei diversi contesti e delle persone coinvolte. Nel complesso, si è trattato di un percorso iniziato nel maggio del 2023 e sviluppato nell'arco di circa due anni, articolato in fasi differenti e non sempre omogenee, ma unite da una medesima impostazione teorica e metodologica.

Nelle sezioni che seguono presento le fasi di progettazione e realizzazione dei laboratori, facendo chiarezza sui cambiamenti apportati nel corso dei due anni di progetto e

¹⁷ Al gruppo di ricerca, nominato GRID (Gruppo di Ricerca sulle Ingiustizie Discorsive), hanno preso parte Antonio Bianco, Claudia Roberta Combei, Serena Coschignano, Ilaria Fiorentini, Marco Forlano, Elena Giribaldi e Chiara Zanchi.

dedicando particolare attenzione alla costruzione degli stimoli utilizzati nell'attività interattiva. I risultati emersi dalla raccolta dati sono invece discussi nel capitolo 4.

3.1 Metodologia di progettazione dei laboratori

Nei primi incontri del gruppo di ricerca, le riflessioni si sono concentrate sullo scopo del progetto e sulla scelta della tipologia di attività interattiva da proporre.

Gli obiettivi si articolavano su due livelli distinti ma complementari, legati alle due domande di ricerca che hanno orientato questa tesi: da un lato quelli legati alla realizzazione dei laboratori con l'obiettivo di condurre un'attività di analisi critica del discorso, dall'altro quelli connessi all'analisi dei dati linguistici raccolti nel corso degli incontri.

Le finalità relative alla realizzazione dei laboratori, cioè al loro svolgimento concreto e ai contenuti proposti, erano principalmente tre:

1. stimolare una riflessione sul tema della violenza di genere e sui rapporti di potere che la attraversano a partire da una discussione sulle prospettive, spesso parziali o sbilanciate, con cui i femminicidi vengono rappresentati nella stampa italiana. In ottica di CDS e CLA, guidare i3 studenti nella riflessione sul contesto sociale in cui si colloca il discorso;
2. mostrare come la conoscenza di alcuni concetti di linguistica possa diventare uno strumento per interpretare criticamente i testi giornalistici, in particolare quelli relativi ai femminicidi. Accompagnare nella creazione di una consapevolezza metalinguistica (Darics et al., 2025; Fairclough, 1995) per analizzare le scelte linguistiche dei singoli testi (livello micro) per portare alla luce i legami con la narrazione dominante e le ideologie sottese (livello macro) (Van Dijk, 1993);
3. esplorare un approccio didattico alternativo basato sull'idea che l'ancoraggio a temi sociali concreti e percepiti dall3 studenti come rilevanti potesse contribuire a rendere meno astratto e gravoso lo studio di quella che a scuola è tradizionalmente detta "grammatica", valorizzandone la rilevanza quotidiana oltre l'ambito scolastico.

Gli obiettivi relativi all'analisi dei risultati riguardavano invece le risposte fornite dagli studenti. In questo caso, l'intento era duplice:

1. osservare in che misura le persone partecipanti riconoscessero le espressioni problematiche presenti negli estratti discussi;
2. indagare fino a che punto le concettualizzazioni ricorrenti nella rappresentazione mediatica dei femminicidi risultano interiorizzate e vengono riproposte nell'attività di riempimento. L'obiettivo era cioè verificare se le persone partecipanti tendessero a riprodurre, anche inconsapevolmente, le stesse espressioni o strutture concettuali che caratterizzano la narrazione giornalistica dei femminicidi, o se invece se ne discostassero.

Per rispondere a queste esigenze, i laboratori sono stati costruiti intorno a un'attività interattiva di completamento. L'idea era quella di presentare alcuni brevi testi tratti da articoli di giornale in cui le espressioni originariamente presenti e oggetto di analisi venivano oscurate, al fine, da una parte, di metterle in evidenza e, dall'altra, di innescare di volta in volta una fase di discussione collettiva. Oltre a rappresentare il contesto principale di confronto tra studenti e testo giornalistico, questi momenti partecipativi ci hanno consentito anche di raccogliere in forma anonima le risposte fornite nelle attività di completamento. Questi dati hanno permesso di analizzare se e in che modo le persone partecipanti hanno riconosciuto e riproposto espressioni problematiche tipiche della cronaca giornalistica dei femminicidi, evidenziandone così il carattere routinizzato e l'impatto sulla percezione del fenomeno.

Prima e dopo la parte di completamento erano previsti momenti di approfondimento relativi alla ricerca in ambito linguistico e al suo ruolo nel contrasto agli stereotipi legati alla violenza di genere e nell'analisi dei testi giornalistici. Nonostante avessero un'impronta più teorica, queste sezioni hanno comunque mantenuto un approccio interattivo. Le nozioni presentate venivano sempre commentate e criticate collettivamente, aderendo all'idea della CLA e degli approcci critici alla pedagogia secondo cui un insegnamento critico non ha necessità di indottrinare insegnando a opporsi alla dominazione, poiché le persone studenti stesse arriveranno a quelle

conclusioni per mezzo del loro proprio pensiero critico, se incoraggiate a svilupparlo (cfr. Fairclough, 2013; Freire, 2005; hooks, 1994).

3.2 Struttura del laboratorio e articolazione in tre fasi

La struttura progettata per il primo laboratorio è rimasta il nucleo delle edizioni successive. Tuttavia, ogni laboratorio ha assunto una forma diversa dagli altri, poiché cambiavano le persone partecipanti, le circostanze e i contesti in cui si svolgevano, inclusi i luoghi e le condizioni organizzative. Abbiamo quindi modificato nel tempo la struttura originale, adattandola a queste variabili e soprattutto alle esigenze concrete legate alla durata e alla gestione delle attività.

In particolare, i laboratori pilota prevedevano una durata di due ore l'uno; nei progetti di più ampio respiro a cui abbiamo partecipato successivamente, invece, gli interventi in classe avevano una durata che normalmente poteva variare tra le tre e le quattro ore. In questi ultimi casi, avere più tempo a disposizione ci ha permesso di dedicare più spazio all'approfondimento dei concetti teorici e, in alcuni casi, di proporre attività interattive aggiuntive.

Nei primi laboratori, le due ore erano articolate in tre momenti: un'introduzione alla linguistica e al suo potenziale nell'analisi critica dei testi che riproducono sistemi di potere sbilanciati, un approfondimento sul termine *femminicidio* e sul suo utilizzo, e una parte dedicata all'attività interattiva. Per le prime due parti era prevista una durata tra i 30 e i 45 minuti; il resto del tempo era riservato alle attività che prevedevano maggiore coinvolgimento attivo da parte delle persone partecipanti.



Figura 1. Slide di presentazione del laboratorio.

Durante i laboratori è stata proiettata una presentazione in PowerPoint, le cui prime diapositive erano dedicate a una breve introduzione alla linguistica. La prima slide della presentazione si apriva con un breve estratto dal volume *Tutto quello che hai voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue* (Masini e Grandi, 2017). Questa frase rappresentava uno spunto per illustrare i principali ambiti di indagine della disciplina, il ruolo di chi la studia e il modo in cui può offrire strumenti per osservare e analizzare aspetti meno evidenti del linguaggio, spesso trascurati dai parlanti nel corso dell'interazione quotidiana. All'interno di questa introduzione, abbiamo ritenuto fondamentale soffermarci sul rapporto tra linguaggio e dinamiche sociali, con particolare attenzione alle questioni di genere. Abbiamo discusso come specifiche scelte linguistiche possano contribuire a rafforzare oppure a mettere in discussione asimmetrie di potere radicate nel nostro contesto culturale.

Cos'è la linguistica?

E cosa NON è?

«Parlare una lingua non significa conoscerla. E d'altra parte conoscere una lingua non significa parlarla»

'Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue', a cura di Nicola Grandi e Francesca Masini, 2017

Studiare la linguistica non significa parlare tante lingue o essere grammar nazi, bensì esplorare i meccanismi alla base del linguaggio e delle lingue.

Significa anche indagare caratteristiche 'nascoste' della lingua su cui spesso i parlanti non riflettono quando comunicano.

Lingua, genere e stereotipi

Tra gli aspetti meno visibili legati all'uso della lingua vi è anche il modo in cui questa può essere utilizzata per sfidare gli **stereotipi di genere** o, al contrario, per rafforzarli.

Il raggiungimento della parità di genere passa anche **dall'uso consapevole delle parole** nelle cronache riguardanti i casi di violenza contro le donne.

Figure 2 e 3. Prime due diapositive della presentazione, dedicate al ruolo della linguistica nel contrasto agli stereotipi di genere.

Nella seconda parte, abbiamo introdotto il concetto di femminicidio attraverso una diapositiva dedicata alla sua definizione, presentando quella proposta dal sito Internet di

Treccani¹⁸ come punto di partenza e spiegando che si tratta di una delle prime definizioni reperibili online in una ricerca autonoma del termine. Abbiamo accompagnato questa spiegazione con una breve discussione e un approfondimento sulle origini e sull'evoluzione del termine, facendo riferimento in particolare ai contributi di Diana Russell e di Marcela Lagarde y de los Ríos (cfr. Introduzione). Questi riferimenti ci permettevano di sottolineare come il termine sia nato e si sia evoluto per richiamare la dimensione strutturale e sistemica che sostiene le diverse forme di violenza di genere.

Cosa significa femminicidio?

«Uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo **ruolo sociale**.»

Definizione di 'femminicidio' da Treccani.it

Dall'inglese **femicide**, proposto dalla sociologa Diana Russell: l'omicidio di una donna motivato da odio, disprezzo, piacere o pretesa di possesso.

Ripreso in spagnolo (**feminicidio**) dalla sociologa e antropologa messicana Marcela Lagarde per riferirsi a qualsiasi forma di violenza subita dalle donne **per il fatto stesso di essere donne**.

→ Sottolinea che vi è una **radice comune** a tutte le violenze di genere.

Figura 4. Slide utilizzata come supporto alla discussione del concetto di femminicidio.

La terza e ultima parte della presentazione era dedicata alla sezione interattiva del laboratorio, articolata in due momenti. La parte principale, e più estesa in termini di tempo, consisteva nell'attività di completamento dei *gap* all'interno di estratti selezionati, con discussione collettiva immediata delle risposte. L'esercizio prevedeva la proiezione sullo schermo in dotazione nell'aula di brevi estratti di articoli di cronaca relativi a casi di femminicidio, dai quali erano state omesse le espressioni che il gruppo di ricerca ha ritenuto 'problematiche' (v. *Costruzione degli stimoli*). Le persone

¹⁸ “Uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo ruolo sociale.” ([https://www.treccani.it/vocabolario/femminicidio_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/femminicidio_(Neologismi)/))

partecipanti erano invitate a completare i testi, per poi riflettere collettivamente sulle scelte linguistiche emerse e sulle rappresentazioni sottese. La domanda che apriva l'esercizio era: *“Qual è la prima parola o espressione che ti viene in mente per completare lo spazio?”*



Figura 5. Visualizzazione di un estratto su *Wooclap*. Il numero indica lo spazio in cui inserire la parola.

La scelta di proporre un'attività del tipo *fill-the-gap*, anziché, ad esempio, un questionario a risposta chiusa, una discussione aperta o un quiz, rispondeva a diverse esigenze.

Da un lato, questo tipo di attività ha favorito una riflessione sul ruolo del cotesto nella costruzione del significato. L'attività di riempimento, infatti, consente di osservare non solo le parole inserite dai partecipanti, ma anche il modo in cui il cotesto le attiva; analizzare le risposte per colmare gli spazi vuoti diventa così un modo per mettere in luce le associazioni più immediate che emergono durante la lettura. Inoltre, il fatto di trovarsi davanti a un titolo incompleto impedisce necessariamente di basare le proprie riflessioni direttamente sull'espressione oggetto dell'esercizio, dal momento che questa è rimossa.

La prima operazione consiste quindi nel pensare a un insieme di alternative possibili e selezionare quella che appare più plausibile nel contesto fornito. In questo senso, la scelta dell'attività di completamento ha permesso di osservare i testi più esplicitamente come “sets of options” (Fairclough, 1995, p. 18):

A text selects particular options from the systems of options - the potential - available. On one level, these are selections amongst available language forms, from the lexical and grammatical potential: one word rather than another, or one grammatical construction rather than another (...) But these formal choices constitute choices of meaning, the selection of options from within the meaning potential - how to represent a particular event or state of affairs, how to relate to whoever the text is directed at, what identities to project. (Fairclough, 1995, p. 18)

L'eliminazione delle parole del testo richiede necessariamente una riflessione sulle alternative possibili, sulle opzioni disponibili per rappresentare l'evento o i partecipanti coinvolti e sulle rappresentazioni mentali sociali (le *social cognition* di Van Dijk, 1993) che queste sottendono. Questo approccio permette di far esplicitamente caso a ciò che suggerisce Fairclough (1995): cosa omette dal discorso una scelta rispetto alle altre? Quali concettualizzazioni sono più accessibili, dunque più radicate nella percezione? Quali altri modi alternativi sarebbero stati possibili per quella determinata rappresentazione?

Si tratta dunque di interrogare il proprio repertorio di concettualizzazioni e di aspettative sul modo in cui si scrive di femminicidi, ma anche di confrontare il significato della propria scelta con quello delle scelte delle altre persone partecipanti, costruendo, in un certo senso, il "set di opzioni" per quella specifica rappresentazione. Solo in un terzo momento, quando viene mostrata la parola effettivamente presente nel titolo originale, diventa possibile valutare l'effetto di quella scelta discorsiva e il modo in cui si colloca rispetto alle aspettative collettive emerse. Questo triplo livello di riflessione (produzione, confronto, verifica) è specifico del *gap-filling* e rappresenta uno degli elementi che maggiormente hanno contribuito all'efficacia dell'attività.

Dall'altro lato, la scelta di una produzione libera, seppur contestualizzata, favoriva una maggiore partecipazione attiva delle persone partecipanti. Questo formato si è rivelato particolarmente coinvolgente anche grazie alla funzionalità dello strumento online che abbiamo utilizzato come supporto. Per la conduzione dei laboratori è stata infatti impiegata la piattaforma *Wooclap*¹⁹, progettata per aggiungere una componente interattiva alle presentazioni. Il sistema consente di creare diverse tipologie di attività a cui l'audience può accedere dal proprio smartphone, semplicemente inquadrando un

¹⁹ <https://www.wooclap.com/>.

codice QR per connettersi alla presentazione e interagire in tempo reale. Un aspetto che si è rivelato particolarmente utile è la possibilità in *Wooclap* di integrare le slide classiche (ad esempio quelle create in PowerPoint) nella presentazione interattiva, alternando momenti di spiegazione a momenti di partecipazione attiva. Nel nostro caso abbiamo utilizzato la funzione che permette di oscurare una o più parole in una frase, sostituendole con spazi vuoti da completare. Le persone collegate inserivano la parola o l'espressione che ritenevano più adeguata, e le risposte venivano raccolte in forma anonima, per favorire partecipazione e, soprattutto, spontaneità. Era inoltre possibile nascondere temporaneamente le risposte e mostrarle tutte una volta che tutte le persone avessero risposto, così da confrontare l'insieme delle proposte delle persone partecipanti con le parole effettivamente presenti nel testo originale. Da questo paragone prendeva avvio la discussione collettiva, che si sviluppava a partire dalle somiglianze e dalle differenze tra le risposte e il testo, e proseguiva con un'analisi condivisa delle concettualizzazioni attivate dalle parole scelte. Le persone partecipanti si confrontavano su quale opzione risultasse più aderente al contenuto dell'articolo, quale apparisse più inverosimile, quali formulazioni potessero essere considerate più problematiche e per quali ragioni. La fase di discussione portava così a una riflessione ampia sul modo in cui diverse scelte linguistiche contribuiscono a orientare la rappresentazione degli eventi, in particolare quando questi si inseriscono all'interno di dinamiche di potere sociale e di genere sbilanciate.

Alla fase interattiva, nella quale le persone partecipanti erano guidate a riconoscere le espressioni linguistiche problematiche e a riflettere sulle loro implicazioni, seguiva un breve momento di discussione volto a individuare strategie per ribaltare tali narrazioni. Sottolineavamo quindi come l'uso di queste espressioni non sia inevitabile, e come sia invece possibile scrivere di femminicidio in modo rispettoso delle vittime e capace di rendere visibile la dimensione strutturale della violenza di genere. A questo proposito presentavamo il *Manifesto di Venezia* (v. Introduzione), che mira a fornire indicazioni e strumenti per una narrazione consapevole e corretta.

Infine, nell'ultima parte del laboratorio proponevamo di lavorare su riscritture di passaggi tratti da articoli in cui la narrazione era particolarmente stereotipante, con l'obiettivo di esplorare alternative linguistiche capaci di modificare la prospettiva offerta

dal testo originale. Chiedevamo di riflettere collettivamente sulle porzioni di testo sottolineate negli articoli che proiettavamo sullo schermo, e di provare a riscriverle ricordando i concetti visti fino a quel momento.

Mirko, morto a 20 anni per salvare la mamma dal femminicidio: “Si è sacrificato per me, io non ricordo nulla: per me quella mattina è il buio”

Era l'alba dell'11 maggio del 2021 quando quell'uomo, che lei aveva amato e accolto in casa per più di un anno, fece irruzione nella sua abitazione a Tortolì, in Sardegna, e l'accoltellò 18 volte, per vendicarsi di esser stato lasciato e denunciato per stalking. In casa, con lei, c'era il figlio Mirko che, svegliato dalle urla della madre, corse a difenderla: le salvò la vita, a costo della propria. Sono passati due anni dalla tragedia e il prossimo 11 aprile Mirko avrebbe compiuto 20 anni: per questo adesso **Paola Piras** ha deciso di tornare a parlare di quanto accaduto. Lo ha fatto in un'accurata intervista

da IL FATTO QUOTIDIANO, 9 aprile 2023

Figura 6. Esempio di un estratto per l'attività di riscrittura.

3.3 Laboratori nelle scuole: le fasi ampliate

Nel dicembre 2023, insieme a Chiara Zanchi, professoressa associata in glottologia e linguistica presso l'Università di Pavia e membro del gruppo di ricerca, ho aderito al percorso UNI.verso.PV²⁰ portando la proposta dei nostri laboratori. Il progetto, organizzato dal Centro per l'Orientamento dell'Università di Pavia (C.OR.)²¹, offre la possibilità di proporre interventi di didattica interattiva o laboratoriale su temi interdisciplinari, coerenti con i valori e gli interessi degli studenti e collegati alle attività di ricerca condotte in Ateneo. Le attività approvate vengono inserite in un catalogo online, accessibile al personale docente delle scuole, che può prenotare i laboratori di interesse.

²⁰ <https://orienta.unipv.it/percorsi-pnrr-lorientamento-il-progetto-universopv-20242026>.

²¹ <https://orienta.unipv.it/scegli-unipv/strutture/cor-centro-orientamento-universitario>.

Per il ciclo di quell'anno, il percorso prevedeva due modalità di svolgimento: presso le aule universitarie oppure direttamente nelle scuole. Nonostante la partecipazione ai primi incontri fosse stata elevata, era emersa l'impressione che lo svolgimento in università, in un contesto non abituale per i3 studenti, potesse limitarne la partecipazione e la spontaneità. Per questo motivo, a partire da questa fase abbiamo scelto di essere noi a muoverci verso gli spazi scolastici, realizzando i laboratori direttamente nelle classi, con l'obiettivo di favorire un clima più familiare e di incoraggiare un coinvolgimento più libero e attivo.

Gli interventi previsti dal progetto avevano una durata di quattro ore, quindi un tempo a disposizione doppio rispetto ai primi laboratori svolti in Ateneo. Ciò ha reso possibile ampliare la parte introduttiva della presentazione e approfondire maggiormente i contenuti teorici. Nei primi incontri, infatti, la dimensione teorica risultava piuttosto limitata: il tempo ridotto consentiva solo un inquadramento sommario del tema, offrendo poche basi per comprendere sia il valore dell'analisi linguistica in questo ambito, sia le questioni di genere nella loro dimensione strutturale e collettiva, radicata in presupposti storici, sociali e culturali. Pur analizzando in modo dettagliato le singole frasi, mancava un quadro teorico più ampio che permettesse di collegare più profondamente i diversi concetti e di comprenderne appieno la portata.

Disporre di un tempo maggiore ha dato al laboratorio il respiro necessario. In particolare, sono state ampliate le due sezioni iniziali. La prima, dedicata agli approfondimenti teorici sui concetti linguistici utili per analizzare il modo in cui i media descrivono gli eventi da diverse prospettive, evidenziando come tali scelte influenzino le dinamiche di potere coinvolte e, in particolare, la percezione delle notizie di violenza di genere e di femminicidio. La seconda, centrata sulla dimensione strutturale del fenomeno della violenza di genere, volta a mostrare che il suo contrasto richiede di risalire alle cause profonde e di riconoscere i legami che uniscono i singoli episodi in un sistema coerente, connesso anche ad altre forme di oppressione e di squilibrio di potere.

3.3.1 Lingua, prospettive e responsabilità

Dopo una breve introduzione, analoga a quella dei primi laboratori, in cui chiedevamo ai partecipanti se sapessero chi fossimo, perché fossimo lì e che cosa fosse la linguistica, si

passava alla sezione più teorica, concepita comunque in forma interattiva per favorire la partecipazione e il confronto. L'obiettivo era mostrare in che modo le conoscenze linguistiche possano essere impiegate per riflettere sulle varie possibili rappresentazioni degli eventi, in cui si assumono prospettive diverse e si attribuiscono differenti gradi di responsabilità ai partecipanti coinvolti. Si avviava quindi una riflessione su come scelte lessicali e costruzioni sintattiche differenti possano modificare la percezione della responsabilità. Per introdurre il tema, mostravamo l'immagine di un bambino seduto per terra accanto a un vaso rotto e a una pallina da baseball (Figura 7). L'immagine serviva come stimolo per una discussione collettiva: veniva chiesto ai partecipanti di ipotizzare quale potesse essere la storia rappresentata e in che modo il bambino avrebbe potuto raccontare l'episodio ai propri genitori, formulando le frasi che avrebbe potuto utilizzare. Le risposte erano quasi sempre convergenti: quando si chiedeva come il bambino avrebbe potuto evitare di attribuirsi la colpa, emergevano frasi come

(1) Il vaso si è rotto.

(2) La pallina ha rotto il vaso.

Quando invece si ipotizzava un bambino "estremamente onesto", la risposta era solitamente

(3) Ho rotto il vaso (con la pallina).

Da qui prendeva avvio la riflessione sulla rappresentazione linguistica della responsabilità. Portavamo l'attenzione sul fatto che le tre frasi impiegano verbi semanticamente molto simili (*rompere* e *rompersi*), ma si differenziano soprattutto nella costruzione sintattica. Nell'alternativa (1) il verbo è usato in una costruzione anticausativa; tale scelta fa sì che l'Agente venga rimosso dalla concettualizzazione dell'evento, facilitando così la presentazione dell'evento come spontaneo (Sansò, 2006; Meluzzi et al., 2021). Se raccontasse l'episodio con queste parole, il bambino riuscirebbe a nascondere la sua responsabilità ai genitori. Le frasi in (2) e (3), invece, presentano il verbo in una costruzione transitiva e attiva che permette di esplicitare soggetto e complemento diretto. Tuttavia, mentre in (3) il bambino pone se stesso come Agente, rappresentando l'evento in modo più aderente alla realtà, in (2) il soggetto

sintattico è la pallina, che ricopre però il ruolo semantico di Strumento²². L'Agente quindi è nuovamente eliminato dalla struttura della frase, lasciando il posto a un'entità inanimata e quindi priva di intenzionalità o agentività. Scegliendo questa opzione, il bambino minimizza la propria responsabilità scaricandola sull'oggetto.



Figura 7. Un bambino seduto a terra guarda un vaso rotto e una pallina da tennis. Immagine utilizzata per riflettere sulle implicazioni delle scelte sintattiche.

La diapositiva successiva presentava l'immagine di un telefono cellulare abbandonato in un prato (Figura 8). Anche in questo caso invitavamo le persone partecipanti a ipotizzare una possibile storia che potesse spiegare la situazione rappresentata. Nella maggior parte dei casi si giungeva alla conclusione che il cellulare fosse stato smarrito. Chiedevamo quindi agli studenti di immaginare di essere stati loro ad averlo perso, ad esempio durante una corsa al parco, e di doverlo comunicare ai propri genitori per chiedere la possibilità di sostituirlo. Riflettevamo quindi su due frasi, sempre emerse nel corso delle discussioni:

(4) Il telefono è sparito.

(5) Ho perso il telefono.

²² Fillmore parla di *Instrument* in *The case for case* (1967), dando questa definizione: "The case of the inanimate force or object causally involved in the action or state identified by the verb" (1967, p. 46).

In questo caso, la differenza tra le due formulazioni riguardava sia le scelte lessicali e semantiche, sia la costruzione sintattica. In (4), il verbo *sparire* seleziona un solo argomento, il soggetto (*il telefono*), che però non ricopre il ruolo di Agente. In questo modo l'unica entità menzionata nella frase è un oggetto inanimato, la persona che ha smarrito il telefono non viene menzionata e l'evento è rappresentato come spontaneo, privo di una causa esplicita. L'esempio (5) ha invece una forma simile a (3): il verbo *perdere* è espresso in forma attiva e regge due argomenti, ovvero soggetto e complemento diretto. In questo modo, la responsabilità della persona che ha perso il telefono risulta più esplicita.



Figura 8. Uno smartphone in un prato. Immagine utilizzata per stimolare riflessioni sulle implicazioni di diverse scelte lessicali e sintattiche.

Dopo questi primi esempi, in cui la rappresentazione della responsabilità aveva un peso limitato dal punto di vista sociale, presentavamo un'immagine in cui cominciavano invece a emergere dinamiche di potere sbilanciate, riconducibili a eventi verosimili rispetto alle notizie quotidiane, ma ancora non direttamente legate alla violenza di genere. L'immagine, ripresa da Minnema et al. (2022a), mostrava un'automobile con la portiera aperta, parcheggiata lungo una pista ciclabile, e un ciclista sbalzato a terra dopo l'urto contro la portiera (Figura 9).

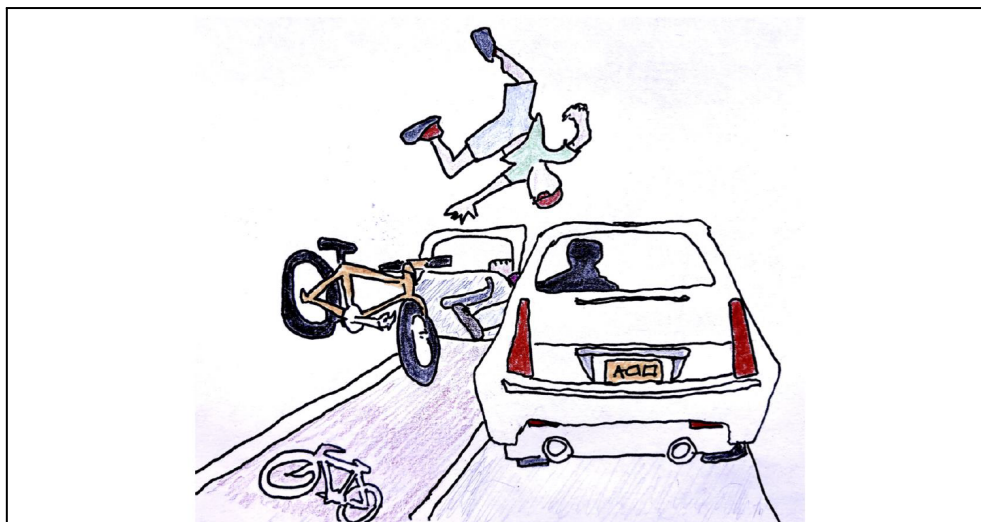


Figura 9. Immagine utilizzata per presentare le implicazioni sociali delle scelte linguistiche.

Illustrazione di Malvina Nissim.

Anche in questo caso discutevamo con le persone partecipanti facendo ipotesi su che cosa fosse accaduto, ma stavolta chiedevamo anche di formulare un possibile titolo di giornale per descrivere l'evento. Le proposte che emergevano erano numerose e già rivelavano schemi tipici del linguaggio giornalistico nella gestione della prospettiva e dell'attribuzione di responsabilità. Proponiamo di ragionare su alcune in particolare, anch'esse riprese da Minnema et al. (2022a):

(6) Incidente tra bici e auto.²³

(7) Un ciclista ha urtato un'auto.²⁴

(8) Ciclista rimasto ferito in un incidente su corso Mazzini.²⁵

²³ Questa proposta favorisce una concettualizzazione dell'evento simile al titolo di un articolo comparso sulla Gazzetta di Parma il 10 ottobre 2025: "Scontro auto-bici nella notte, la vittima è un 33enne indiano morto sul colpo"

(<https://www.gazzettadiparma.it/colorno/2025/10/10/news/sontro-auto-bici-nella-notte-tra-coltaro-e-torricella--due-persone-sono-in-gravi-condizioni-898607/>, visitato il 13/12/2025).

²⁴ Formula che si trova molto simile, ad esempio, in un articolo de Il Giorno del 23 ottobre 2024: "[...] il ciclista che lo scorso 11 ottobre aveva urtato violentemente contro la portiera di un'auto [...]" (<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/morto-il-ciclista-finito-contro-la-portiera-6c32675d>, visitato il 13/12/2025).

²⁵ Titoli di questo tipo sono meno frequenti. Il 26 settembre 2024 è stato pubblicato su MonzaToday un titolo simile: "Maurizio Mezzani, il pensionato di 80 anni morto dopo un incidente in bici sulla provinciale". L'automobilista che ha investito il ciclista viene menzionata solo a metà dell'articolo (<https://www.monzatoday.it/cronaca/incidente-stradale/maurizio-mezzani-morto-bici-bellusco.html>, visitato il 13/10/2025).

(9) Automobilista apre la portiera e urta un ciclista.²⁶

In (6) si legge un enunciato nominale, struttura della frase tipica dei titoli di giornale che consente brevità ma che talvolta può portare a un'eccessiva semplificazione della rappresentazione. In questa formulazione, l'elemento che si riferisce all'evento è il sostantivo *incidente*, una scelta che non consente di rendere espliciti i rapporti di causa ed effetto tra le azioni coinvolte (ad esempio: *l'automobilista apre la portiera → colpisce il ciclista → il ciclista rimane ferito*). In questo senso, la scelta della nominalizzazione tende ad appiattire la sequenza, oscurando la responsabilità dell'automobilista²⁷: i veicoli coinvolti (*bici* e *auto*) sono posti così sullo stesso piano, e non sono menzionate le persone che li conducono. In (7), invece, la frase presenta la struttura già vista in (3) e (5): soggetto - verbo alla forma attiva - oggetto. Tuttavia, in questo caso l'Agente è il ciclista, ed è l'automobile a subirne l'azione. Solo una delle due persone coinvolte è esplicitata: l'automobilista scompare per mezzo di una metonimia. In (8) non compaiono né l'auto né l'automobilista; il *ciclista* ricopre il ruolo di Paziente, mentre l'Agente non è menzionato, e di nuovo si fa riferimento all'evento tramite il sostantivo *incidente*. In (9), infine, il verbo è espresso alla forma attiva e vengono menzionate entrambe le persone coinvolte, anziché i veicoli (o uno di essi). Il predicato regge due argomenti: l'automobilista, con ruolo di Agente, e il ciclista, con ruolo di Paziente. Questa formulazione risulta quindi la più efficace per rappresentare la distribuzione delle responsabilità in modo esplicito e corretto.

In questa fase del laboratorio abbiamo deciso di prendere le mosse da esempi legati alla violenza stradale, prima ancora di passare ad analizzare la rappresentazione dei femminicidi, per introdurre in modo più graduale la riflessione sulle dinamiche di attribuzione della responsabilità e sulle prospettive nelle cronache giornalistiche. Anche in questo ambito, infatti, emergono rapporti di potere sbilanciati: quelli tra gli

²⁶ Nonostante questa sia la formula che permette di riportare l'evento in maniera più corretta dal punto di vista delle responsabilità, anche questo genere di titoli è poco frequente. Un esempio parzialmente comparabile è quello dell'articolo pubblicato il 25 marzo 2025 su LivornoToday: "San Vincenzo, apre lo sportello dell'auto e colpisce un ciclista: interviene l'elisoccorso". Qui l'automobilista non viene menzionato esplicitamente, ma la forma dei verbi è attiva e l'Agente sottinteso compie l'azione subita dal *ciclista*, che ricopre il ruolo di paziente (<https://www.livornotoday.it/cronaca/incidente-stradale/ciclista-colpito-sportello-auto-san-vincenzo.html>, visitato il 13/10/2025).

²⁷ Per un approfondimento sul ruolo della nominalizzazione nella rappresentazione della responsabilità si vedano, tra gli altri, Fowler et al. (1979) e Fowler (1991).

automobilisti, categoria cui è stato progressivamente attribuito un forte potere simbolico e materiale, anche per ragioni economiche e culturali, e gli altri soggetti che condividono lo spazio urbano, come ciclisti o pedoni (Caimotto, 2020; Urry, 2004). Questa scelta ci ha permesso inoltre di anticipare che gli strumenti di analisi linguistica proposti nei laboratori possono essere applicati non solo ai testi che trattano la violenza di genere, ma più in generale a tutte le narrazioni in cui si riflettono dinamiche di potere asimmetriche tra gruppi dominanti e soggetti che godono di minor potere sociale.

Durante le attività basate sulle immagini, abbiamo sempre cercato di partire dalle riflessioni delle persone partecipanti per introdurre i concetti linguistici rilevanti per il laboratorio. Abbiamo mantenuto un approccio interattivo e dinamico, che favoriva il coinvolgimento e faceva percepire alle classi di essere parte attiva del processo di scoperta. Questo metodo ha permesso di collegare anche gli aspetti più teorici, spesso percepiti come astratti nello studio della grammatica, a situazioni quotidiane e familiari, rendendoli più accessibili. Concetti potenzialmente complessi come la struttura argomentale del verbo o i ruoli semantici venivano così presentati in modo concreto e intuitivo, e dalle risposte fornite durante le discussioni emergeva una comprensione effettiva dei contenuti proposti.

L'ultimo concetto linguistico introdotto nel laboratorio era quello di *semantic frame*. L'intento era quello di presentare in modo accessibile la teoria della *Frame Semantics* di Charles Fillmore (cfr. sezione 1.3), offrendo così una panoramica completa degli strumenti impiegati nelle nostre analisi della rappresentazione della responsabilità nei casi di femminicidio. Spiegavamo che i *frame* semantici sono particolarmente efficaci per questo tipo di indagine, poiché mettono in stretta relazione le rappresentazioni testuali con la realtà extralinguistica. Nella prospettiva di Fillmore, i *frame* sono strutture mentali che organizzano il modo in cui percepiamo il mondo, e l'interpretazione di un testo si fonda su una conoscenza condivisa di queste strutture mentali, evocate dalle parole che compongono il testo. In questo senso, i *frame* di Fillmore costituiscono la base concettuale che collega la lingua all'esperienza, rendendo possibile la comprensione dei significati.

Compravendita: *acquirente, venditore, merce*



↑ *acquirente*
Lei compra un libro
L'acquisto di un libro
Le viene venduto un libro
È stato venduto un libro
Lui vende un libro
↓ *venditore*

Figura 10. Esempio di una situazione di compravendita. Ciò che succede nell'immagine può essere descritto da varie prospettive a seconda delle scelte lessicali, semantiche e sintattiche.

Per riportare questi concetti su un piano più concreto, nella presentazione utilizzavamo l'esempio proposto per la prima volta da Fillmore (1970) e diventato poi classico per spiegare come i *frame* organizzano e definiscono le parole di una lingua, che è quello di una situazione di compravendita. Mostravamo una slide con l'immagine di un mercatino dell'usato (figura 10) e spiegavamo che chiunque, almeno nel contesto occidentale, possiede una conoscenza comune di questo tipo di scena, ed è solo sulla base di questa conoscenza che è in grado di interpretare il significato di parole come 'comprare' o 'vendere', che altrimenti sarebbero incomprensibili. Allo stesso tempo, usando anche solo il verbo *comprare*, immediatamente pensiamo anche a elementi che non sono espliciti ma che compongono la scena, ad esempio la persona che acquista, quella che vende, la merce e il denaro usato per lo scambio. I due verbi evocano una stessa scena, ma la descrivono da prospettive diverse: usando 'comprare' il soggetto è l'acquirente, usando 'vendere' il soggetto è il venditore.

Per rendere più intuitiva la differenza di prospettiva, in alcuni casi utilizzavamo anche una metafora visiva: si può pensare ai *frame* come a fotografie dello stesso panorama scattate da punti diversi, da un campanile o da una montagna, con uno zoom più o meno ravvicinato. A seconda della posizione scelta, alcuni elementi vengono messi a fuoco e

altri esclusi, e valutando ciò che compare nella fotografia è possibile capire da quale punto è stata scattata. Allo stesso modo, chi scrive un testo seleziona una cornice prospettica, orientando di conseguenza l'interpretazione di chi legge.

Dopo aver introdotto l'esempio della compravendita, utile a mostrare il funzionamento dei *frame* in un contesto sociale neutro, non attraversato da rapporti di potere asimmetrici, la riflessione si estendeva a scenari in cui le scelte lessicali e le conseguenti costruzioni prospettiche assumono un valore ideologico più marcato. Ragionavamo insieme sul fatto che la capacità della lingua di presentare gli eventi da punti di vista differenti può incidere sulla percezione della comunicazione politica o dei testi mediali, contribuendo al rafforzamento di sistemi di rappresentazione sbilanciati.

La slide successiva mostrava una linea di *continuum* tra la prospettiva della vittima a quella del carnefice, simile a quella vista nella slide precedente tra acquirente e venditore, ma in questo caso sulla linea erano disposte formule tipicamente utilizzate nelle cronache di femminicidio (Figura 11).

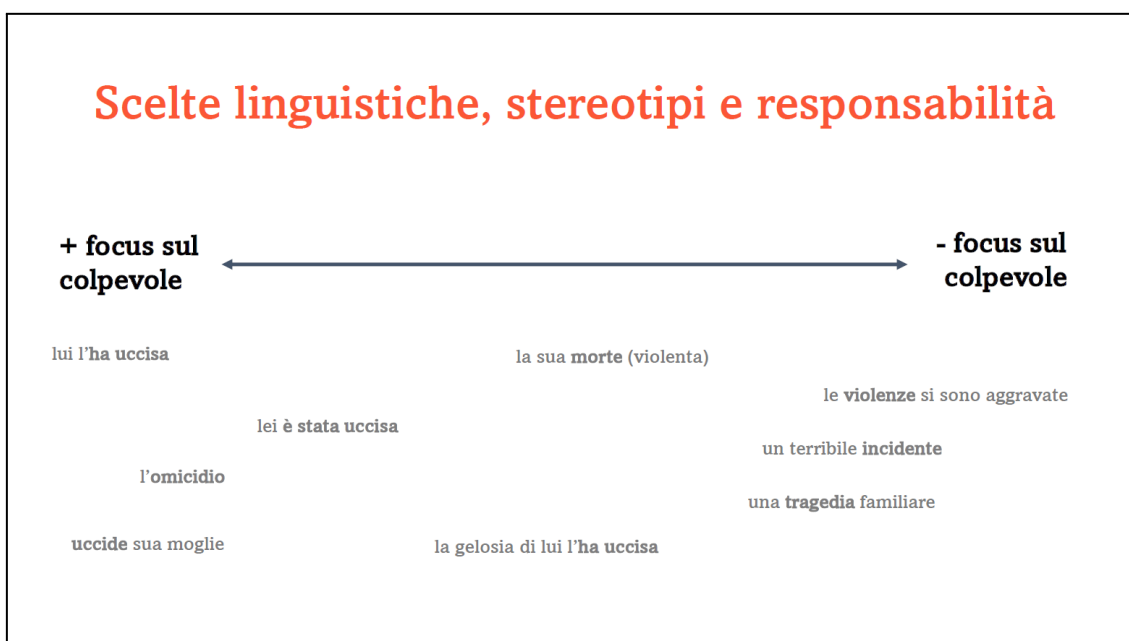


Figura 11. Anche un evento violento come un femminicidio può essere descritto tramite scelte linguistiche diverse, che si possono posizionare su un *continuum* che va dall'espressione più de-responsabilizzante a quella che più fedelmente rappresenta la responsabilità del femminicidio.

Proponendo in forma semplificata i concetti teorici già visti nelle sezioni 1.1 e 1.3, spiegavamo come l'importanza di saper riconoscere la prospettiva da cui vengono narrati gli eventi risulta particolarmente rilevante nelle cronache di violenza di genere. In questo genere di testi, infatti, le parole scelte per descrivere gli eventi attivano *frame* che riproducono stereotipi di genere e schemi rappresentativi di stampo patriarcale.

Introducevamo così i concetti di ruolo semantico e di *Frame Element* (FE), per stimolare una riflessione sulle implicazioni derivanti dalla scelta di parole diverse, che evocano *frame* differenti e richiedono, di conseguenza, FE diversi. Osservando la slide, le persone partecipanti erano invitate a soffermarsi sui termini 'morte', 'omicidio' e 'tragedia', e a identificare i FE attivati dai *frame* evocati da ciascuna di queste unità lessicali.

La discussione permetteva anche di mettere in evidenza le diverse costruzioni sintattiche rese possibili da parole che attivano lo stesso *frame*, come 'omicidio' e 'uccidere' (Killing).

L'uso della forma passiva consente sia di porre l'Agente in secondo piano, sia, eventualmente, di ometterlo del tutto; in quest'ultimo caso Hart (2014) parla di *agentless passives*. In entrambi i casi, la responsabilità assegnata all'aggressore risulta ridotta:

(11) Donna uccisa a colpi di pistola [dal compagno].

La nominalizzazione facilita l'omissione dell'Agente (Machin e Mayr, 2012) e di altri elementi dell'evento. A tal proposito, Hart (2014) nota che "In contrast to agentless passives, however, nominalizations involve the reification of processes. Processes are reduced to 'things' and thereby leave no room for information relating to participants or circumstances" (Hart, 2014, p. 33):

(10) L'omicidio della donna [per mano del compagno].

La forma attiva segue invece la struttura semantica e tematica di base e sposta l'attenzione sull'aggressore (anche quando non è nominato esplicitamente, come spesso si legge nei titoli di giornale):

(12) Uccide la compagna a colpi di pistola.

3.3.2 Ruoli di genere, società e rapporti di potere

Conclusa la parte più teorica dedicata alla linguistica, la riflessione si spostava su come rendere la lettura dei testi realmente critica, quindi ancorata al contesto in cui si collocano. L'obiettivo era evidenziare come le scelte linguistiche, e quindi le prospettive che esse veicolano, possano contribuire sia alla riproduzione sia alla messa in discussione di rappresentazioni stereotipate. La sezione si focalizzava sull'idea che per leggere criticamente un testo non basta analizzarne la struttura linguistica, bensì è necessario saper collocare il fenomeno di cui tratta all'interno del contesto storico, culturale e sociale in cui viene prodotto, e comprenderne il suo posizionamento rispetto ai sistemi di potere e alle narrazioni dominanti che ne orientano l'interpretazione.

Dal momento che i laboratori erano incentrati sulla rappresentazione mediatica dei femminicidi, questa parte della presentazione mirava in particolare a collocare il fenomeno all'interno della cornice più ampia della violenza di genere e, a un livello ulteriore, delle dinamiche patriarcali che storicamente regolano i rapporti tra i generi nella società tutta.

Per facilitare la riflessione sul femminicidio come parte di un *continuum* (Boyle, 2019) utilizzavamo la cosiddetta *Piramide della violenza di genere*²⁸. Mostravamo una slide con l'immagine della piramide (Figura 12) e chiedevamo ai partecipanti se ne conoscessero il significato e se tutti i termini menzionati risultassero chiari. Seguiva una breve discussione collettiva, in cui invitavamo a riflettere su cosa rappresentasse e sul motivo della sua forma. Si discuteva dell'utilità dello schema non tanto nel mostrare una gradazione di gravità, quanto piuttosto nell'evidenziare la struttura comune a tutti gli elementi che la compongono. La parte inferiore della piramide raccoglie i comportamenti più frequenti e socialmente accettati; nel corso delle discussioni, si arrivava a ragionare collettivamente sul fatto che quando questi vengono normalizzati, e quindi accettati acriticamente, diventa più difficile riconoscerli come scorretti e di conseguenza si tende a riprodurli senza metterli in discussione. Per chi li subisce, poi, risulta più complesso percepirli come problematici e nominarli come forme di violenza.

²⁸ La *piramide della violenza di genere* è stata adattata da diverse realtà attiviste sulla base del modello proposto dalla Anti-Defamation League all'inizio degli anni Duemila (<https://www.adl.org/resources/tools-and-strategies/pyramid-hate>, visitato il 05/07/2025).

La normalizzazione dei comportamenti patriarcali di cui si fa esperienza nella quotidianità crea un terreno culturale favorevole alla tolleranza di forme di violenza più gravi . Se tali atteggiamenti diventano accettabili o invisibili, quelli situati più in alto tendono a essere percepiti come meno eccezionali, rischiando a loro volta di essere normalizzati.

Al contrario, intervenire sui livelli inferiori della piramide e decostruire la legittimazione dei comportamenti quotidiani che ne costituiscono la base significa minare il sistema simbolico che giustifica le forme più gravi di violenza. Quando gli atteggiamenti e le pratiche che esprimono sessismo, superiorità o controllo cessano di essere tollerati, diventa più difficile giustificare le violenze poste ai livelli superiori. In questo modo si riduce anche il rischio di colpevolizzare le vittime, poiché viene meno l'idea che possano esistere motivi o circostanze in grado di rendere comprensibile o accettabile l'agire violento. Infine, se una persona che nota o subisce comportamenti collocati alla base della piramide si sente legittimata a rifiutarli e percepisce che la propria reazione è socialmente riconosciuta e tutelata, sarà più propensa a reagire anche di fronte a forme di violenza più gravi.



Figura 12. Rappresentazione della piramide della violenza di genere utilizzata nella presentazione nel corso dei laboratori. Illustrazione di Martonsky.

Precisavamo sempre che il modello non suggerisce una correlazione diretta o proporzionale tra i fenomeni alla base e quelli all'apice, né implica che chi adotta atteggiamenti sessisti arrivi necessariamente a commettere atti di violenza fisica. Piuttosto, lo schema a piramide si è rivelato un supporto semplice e visivamente efficace per due motivi. Da una parte, per riflettere su diversi tipi di violenza patriarcale e su come alcuni di questi non siano sempre stati riconosciuti come tali; dall'altra, per discutere del legame sistemico tra i diversi atteggiamenti patriarcali che concorrono al mantenimento della subordinazione femminile.

Successivamente alla discussione sulla piramide, la riflessione si concentrava su ciò che accomuna le diverse forme di violenza rappresentate nei vari livelli del modello: il sistema patriarcale che ne costituisce la matrice culturale, simbolica e strutturale. L'obiettivo era mostrare come il patriarcato regola i rapporti di genere e determina gerarchie di potere che attraversano tutti gli ambiti della società, dal linguaggio alle istituzioni.

Per introdurre questa dimensione, veniva proposto un estratto dalla versione tradotta del volume *The Will to Change: Men, Masculinity, and Love* di bell hooks (2004), autrice di riferimento nei dibattiti femministi, antirazzisti e anticapitalisti, oltre che teorica e sostenitrice del ruolo dell'educazione nella formazione del pensiero critico come pratica di liberazione. Nel libro, hooks critica le correnti del femminismo bianco tradizionale, evidenziando la necessità di includere una riflessione sulle mascolinità e sul modo in cui anche gli uomini sono condizionati dal patriarcato.

Il patriarcato è un sistema politico-sociale secondo il quale gli uomini sono per loro natura dominanti, superiori a tutti quelli che ritengono deboli, in particolare alle donne, e hanno il diritto di guidarli e governarli e di mantenere quel predominio attraverso varie forme di terrorismo e violenza psicologici. Quando io e mio fratello maggiore siamo nati a distanza di un anno l'uno dall'altra, il patriarcato ha determinato come saremmo stati considerati dai nostri genitori. (hooks, 2022, p. 25)

Nell'estratto, hooks descrive come il sistema patriarcale condiziona l'esperienza di genere fin dall'infanzia, imponendo ruoli prestabiliti che assegnano agli uomini una posizione dominante e alle categorie considerate più deboli una posizione subordinata. Attraverso altri due passaggi del testo discutevamo il tema della difficoltà di sottrarsi a tali modelli:

Io e mio fratello ricordiamo la nostra confusione sui generi. In realtà, io ero più forte e più aggressiva di lui, ma abbiamo presto imparato che questo era un male. Lui era un ragazzo gentile e tranquillo, e abbiamo scoperto che questa era una pessima cosa. Sebbene fossimo spesso confusi, sapevamo per certo che non potevamo essere e agire come volevamo, fare quello che ci sentivamo. Ci era chiaro che il nostro comportamento doveva seguire un copione di genere prestabilito. (ivi, p. 26)

Discutevamo inoltre della necessità di riconoscere e mettere in discussione la dominazione maschile e patriarcale per poter realmente porre fine alla violenza patriarcale:

Dico spesso al pubblico che se andassimo porta a porta a chiedere se dobbiamo porre fine alla violenza maschile sulle donne, la maggior parte delle persone direbbe inequivocabilmente di sì. Ma se dicessimo loro che possiamo fermare la violenza maschile contro le donne solo ponendo fine alla dominazione maschile e sradicando il patriarcato, comincerebbero a esitare, a cambiare opinione. (ivi, p. 34)

Dopo ogni lettura, proponevamo alcuni spunti per dare inizio alla discussione collettiva. La scelta di un testo che parlasse direttamente agli uomini affrontando queste tematiche è stata fondamentale nel creare un clima collaborativo e improntato all'ascolto reciproco. I concetti di squilibrio di potere e sistema patriarcale sono sempre stati discussi proponendo di riflettere anche sull'impatto negativo che tali impostazioni hanno anche sugli uomini, pur precisando di volta in volta che sono le donne e le persone che non si conformano ai ruoli di genere imposti a subirne le conseguenze più drastiche a livello economico, sociale e istituzionale.

Chiedevamo alle persone partecipanti se avessero mai sentito parlare di patriarcato e in quali contesti, che percezione avessero del termine, se lo considerassero antiquato o, al contrario, abusato nel discorso pubblico, e se si riconoscessero o meno nelle esperienze descritte da hooks. Le risposte erano spesso eterogenee, e costituivano un punto di partenza sia per riflettere sull'approccio personale dei singoli ai ruoli di genere, sia per collegare poi queste prospettive individuali a una più ampia e collettiva. Questi passaggi sono stati fondamentali nel corso dei laboratori per trasmettere il valore di un'analisi linguistica critica fondata sulla comprensione delle dinamiche di potere e che concepisca la violenza di genere come, fundamentalmente, violenza patriarcale.

Alla fine di questa sezione, si riprendeva la nozione di femminicidio già vista nel capitolo introduttivo, seguita da una slide con alcuni dati sugli omicidi volontari con

vittime donne tratti dagli ultimi report di ISTAT disponibili nel periodo in cui si svolgeva il laboratorio (figura 13).



Figura 13. Slide di presentazione dei dati sugli omicidi volontari con vittima donna relativi all'anno 2023. Fonti: ISTAT, Ministero dell'Interno.

La fase successiva era l'attività di completamento. Nella sezione che segue presento la modalità di selezione degli stimoli proposti e gli stimoli stessi. Prima di questa parte di attività, abbiamo inserito un *trigger warning* (figura 14), dal momento che gli argomenti trattati e le narrazioni di casi di femminicidio potevano mettere a disagio o provocare reazioni negative; durante le presentazioni, usavamo qualche minuto per focalizzare l'attenzione su questo avvertimento, ricordando alle persone partecipanti che erano libere di intervenire, uscire o smettere di partecipare in qualunque momento.

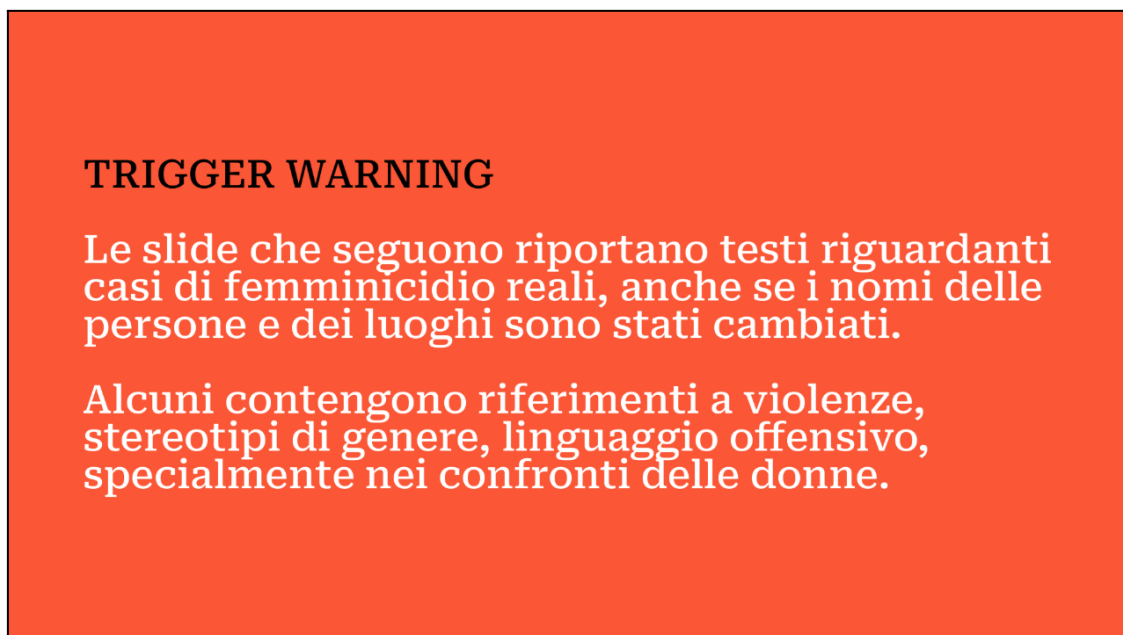


Figura 14. Diapositiva con *trigger warning*.

Anche nel caso dei laboratori più lunghi, dopo l'attività di completamento vi era la fase di ragionamento e applicazione attiva di quanto visto fino a quel momento. Si menzionava il *Manifesto di Venezia* e si proponevano brevi momenti di riscrittura.

A partire dall'edizione 2024-2025 del progetto UNI.verso.PV, abbiamo sostituito l'attività di riscrittura con una breve esercitazione di vera e propria scrittura giornalistica. L'obiettivo era stimolare una riflessione più autonoma sulle scelte linguistiche da adottare nella narrazione dei casi di femminicidio.

Durante l'attività, lo schermo mostrava una scheda contenente le informazioni relative a un caso reale di femminicidio: dati anagrafici, circostanze dell'evento e altri elementi tipici delle notizie di cronaca (figura 15). Invitavamo le persone partecipanti a immaginarsi nel ruolo di giornaliste e giornalisti che, avendo raccolto tutte queste informazioni da diverse fonti, dovevano scegliere come presentare la notizia. A partire da questa scheda, chiedevamo di elaborare un titolo e un catenaccio, decidendo autonomamente cosa includere e come formulare il testo, così da mettere in pratica le riflessioni affrontate nella parte teorica sui *frame*, le prospettive e la rappresentazione della responsabilità.

Caso 2:

- **vittime:** moglie Carla Molina, 63 anni; figli Alessandra Soleri (36), e Massimo Soleri (43); italiani
- **femminicida:** marito/padre, Giacomo Soleri, 70 anni, medico in pensione, italiano
- **luogo:** L'Aquila
- **data:** 30 marzo 2023
- **modalità:** colpi di pistola, regolarmente dichiarata
- **altre informazioni:** il femminicida si è poi tolto la vita con la stessa pistola. Stando alle testimonianze dei conoscenti, il medico da alcune settimane aveva smesso di fare l'urologo, continuando invece a insegnare. Da allora non sarebbe stato più lo stesso, mostrando uno stato depressivo ed un atteggiamento scoraggiato e pessimista. Il figlio maggiore era gravemente malato dalla nascita.

Figura 15. Esempio di scheda per l'attività di scrittura.

Purtroppo, raramente siamo arrivate a svolgere le attività di riscrittura e quelle di scrittura, perché si trovavano sempre necessariamente alla fine del laboratorio, nel corso del quale davamo la precedenza alla collaborazione e alle discussioni spontanee che emergevano nel corso delle attività.

3.4 Costruzione degli stimoli

Gli stimoli per l'attività di completamento sono stati preparati a partire da una selezione di notizie di femminicidi reperite online, scegliendo articoli pubblicati dal 2015 in avanti e provenienti sia da testate nazionali sia da fonti locali. Da questi articoli abbiamo estratto dieci porzioni di testo contenenti espressioni linguistiche ritenute problematiche, che intendevamo sottoporre all'attenzione delle persone partecipanti. La selezione si è basata sui principali contributi teorici relativi alla semantica dei *frame*, alle costruzioni sintattiche e alle narrazioni ricorrenti individuate in letteratura, oltre che sulla tassonomia proposta nel capitolo 2. Gli esempi utilizzati non sono quindi casi isolati, ma rappresentano configurazioni prototipiche delle narrazioni dominanti già ampiamente documentate in letteratura e riprese nei capitoli precedenti di questo lavoro. In alcuni casi erano disponibili più estratti riconducibili alla stessa concettualizzazione del fenomeno, ma abbiamo scelto quelli che permettevano di oscurare le parole chiave

mantenendo comunque un contesto comprensibile per chi partecipava. Altri testi, pur pertinenti nei contenuti, presentavano formulazioni in cui la cancellazione delle espressioni avrebbe compromesso la chiarezza o la leggibilità della frase, e sono stati quindi scartati.

Per ciascun estratto selezionato, le parole nascoste erano una, due o al massimo tre, oppure un'espressione composta da più parole. Nella stessa frase, tuttavia, potevano essere presenti anche altri elementi problematici che non sono stati oggetto diretto dell'esercizio di completamento. La scelta di non includerli era dovuta a ragioni perlopiù pratiche: in alcuni casi, la rimozione di ulteriori parole avrebbe compromesso la comprensibilità del testo o richiesto di nascondere porzioni troppo estese.

Mostravamo la diapositiva con l'estratto da completare e lo leggevamo ad alta voce, lasciando circa due minuti per inviare in forma anonima le risposte; dopodiché, presentavamo i risultati. Si avviava quindi la fase di discussione collettiva, in cui si rifletteva sulle caratteristiche delle risposte più frequenti e si confrontavano con ciò che era invece scritto nel testo originale. Successivamente, invitavamo le persone a segnalare eventuali altri aspetti problematici del testo non legati alle parole nascoste.

Di seguito presento i dieci estratti utilizzati nei primi laboratori, con le espressioni problematiche selezionate segnalate tra parentesi quadre, e propongo per ciascuno un'analisi critica. I risultati di tale analisi hanno guidato la selezione dei singoli estratti e costituiscono al tempo stesso il materiale discusso con le persone partecipanti durante i laboratori.

(1) [*Ennesimo*] *femminicidio in Italia: uomo uccide a coltellate la moglie. Gli investigatori ipotizzano che all'origine del gesto ci siano problemi psichici dell'uomo.*

(*Ennesimo femminicidio in Italia: uomo uccide a coltellate la moglie*, Il Meridiano, 9 marzo 2023)

Dimensioni di analisi::

- l'uso del termine *femminicidio* e la sua collocazione con *ennesimo*;
- rappresentazione dei partecipanti – descrizione del femminicida.

In (1) sono riportati un titolo e il relativo catenaccio. Il termine *ennesimo* implica la reiterazione di qualcosa di tendenzialmente indesiderato e comunica che i femminicidi fino a quel momento sono stati numerosi, senza però precisarne il numero esatto. Formule analoghe, come *un altro femminicidio*, veicolano un significato simile di ripetizione (sebbene con sfumature diverse: in *un altro* la connotazione negativa risulta meno marcata rispetto a *ennesimo*). Queste espressioni sembrano non essere utilizzate per altre tipologie di omicidio, come quelli non riconducibili alla violenza patriarcale o quelli stradali, pur essendo statisticamente più frequenti. Da una ricerca esplorativa su Google emerge che l'espressione *ennesimo femminicidio*, potenzialmente definibile come una collocazione, avrebbe iniziato a comparire negli articoli online dopo il 2011, con una presenza via via crescente negli anni successivi.

La diffusione del termine *femminicidio* si colloca in Italia proprio in quegli anni (cfr. Introduzione), il che rende plausibile l'ipotesi che la scelta dei giornalisti e delle giornaliste di trasmettere il significato di reiterazione e di aumento degli episodi possa essere legata sia a questo incremento d'uso del sostantivo, sia alla maggiore visibilità del tema nello spazio pubblico. Tale visibilità, pur avendo avuto un ruolo importante nella sensibilizzazione, sembra essere stata talvolta sfruttata dai media per costruire narrazioni più accattivanti, avviando quel processo di "brandizzazione" del termine da cui mette in guardia Betti (2014) e risultando talvolta in "[V]uoto automatismo, che non porta con sé una visione libera da antiche incrostazioni" (Giomi, 2015, p. 571).

La questione dell'uso ricorrente di formule come *ennesimo femminicidio* si inserisce in un dibattito più ampio che ha visto emergere posizioni contrastanti nella letteratura recente. Bandelli e Porcelli (2016), ad esempio, interpretano la crescente visibilità mediatica del termine come manifestazione di un *moral panic*, sostenendo che il genere non costituisca un fattore determinante negli omicidi di donne e che l'approccio femminista abbia enfatizzato il fenomeno in modo sproporzionato, alimentando così anche il sensazionalismo giornalistico. Tale lettura è stata criticata da Giomi (2016, p. 20), che ne ha evidenziato i limiti metodologici e la scarsa aderenza ai dati empirici, mostrando come le statistiche confermino la centralità delle dinamiche di genere nella violenza letale contro le donne, e che sia dunque opportuno considerare la disparità di potere di genere come una variabile strutturale nell'analisi del fenomeno. In questa

direzione si collocano anche le osservazioni di Gillespie *et al.* (2013) e di Orrù (2024), che evidenziano come la presentazione di un femminicidio come l'ultimo di una lunga serie, se non accompagnata da un inquadramento nel sistema di potere di genere, possa costituire una delle possibili strategie discorsive ricorrenti attraverso cui la stampa minimizza e normalizza il fenomeno.

Un ulteriore elemento problematico, menzionato nella fase di discussione collettiva, riguarda la psicologizzazione del femminicida. L'ipotesi che all'origine del gesto vi siano "problemi psichici" viene presentata in modo esplicito, non solo suggerita, ed è stata ripresa in forma pressoché identica da diverse testate online che hanno riportato la medesima notizia (RaiNews, Il Messaggero, SkyTg24, La Gazzetta del Mezzogiorno, TgCom24, ANSA). La letteratura ha ampiamente documentato questo ricorso a spiegazioni di natura psichiatrica/patologica (Abis e Orrù, 2016; Betti, 2014; Giomi, 2015; Mandolini, 2021; Meyers, 1994; Taylor, 2009), che opera come meccanismo di deresponsabilizzazione del femminicida, rafforzando la convinzione che tali crimini siano riconducibili a stati di instabilità psichica o emotiva piuttosto che a dinamiche strutturali di genere. La ricorrenza di tale narrazione nei resoconti giornalistici contrasta con i dati: secondo la *Casa delle donne per non subire violenza* di Bologna e la Regione Emilia-Romagna²⁹, nel 2023 soltanto il 7,83% dei femminicidi è stato commesso da uomini con patologie psichiatriche dichiarate. È interessante notare, poi, come il riferimento allo stato emotivo o psichico dell'autore del femminicidio o, viceversa, a quello della vittima, produca un effetto opposto. Quando l'uomo viene descritto come instabile per ragioni psichiatriche, emotive o connesse all'uso di sostanze, tale condizione tende a essere interpretata come attenuante, in quanto ricondotta a una presunta perdita di controllo o di lucidità; l'uomo viene quindi rappresentato nel ruolo passivo di partecipante che subisce queste condizioni. Al contrario, quando la donna si trova nelle stesse circostanze (ad esempio in stato di ebbrezza, sotto effetto di droghe o in una situazione di fragilità emotiva), queste ultime vengono frequentemente presentate come elementi che la espongono a processi di colpevolizzazione (Giomi, 2015; Gius e Lalli, 2014; Saderi, 2024; Taylor, 2009). Si configurano in questo modo due inferenze

²⁹ Il dato menzionato proviene dal report "I femicidi in Italia. I dati raccolti sulla stampa nel 2023", parte di un progetto più ampio iniziato nel 2005 che si propone di categorizzare i femminicidi analizzando le notizie pubblicate da agenzie di stampa e quotidiani locali e nazionali sia in forma cartacea che digitale.

asimmetriche e contrarie, che da un lato alleggeriscono le responsabilità del carnefice e, dall'altro, appesantiscono quelle della vittima.

(2) *Tutto è accaduto durante la notte. La coppia si stava separando ma ancora divideva lo stesso tetto, intorno alle 4 del mattino [è scoppiato] l'ennesimo litigio e l'uomo, secondo una prima ricostruzione, avrebbe colpito a morte la moglie.*

(*Uccide moglie a martellate con la figlia in casa*, metronews.it, 10 giugno 2019)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dell'evento – evento come spontaneo, causalità implicita;
- falsa simmetria – *frame* Quarreling.

In (2), l'elemento centrale è costituito dalla menzione di un litigio che *scoppia* immediatamente prima della descrizione dell'uccisione, che viene presentata così come suo esito diretto. La relazione tra i due eventi presentati in (2) non è quindi solamente temporale (hanno litigato, poi lui l'ha uccisa), ma piuttosto soprattutto causale (l'ha uccisa perché hanno litigato). Nel contesto del report di un caso di femminicidio, questa scelta non è neutrale: una lite implica un'interazione simmetrica tra due soggetti che, in assenza di specificazioni, appaiono ugualmente coinvolti nell'azione. Ciò produce un effetto di appiattimento delle responsabilità dei due partecipanti, lasciando spazio alla possibile interpretazione che la vittima abbia in qualche misura contribuito all'intensificazione della violenza che ha preceduto la sua stessa uccisione.

Nel database di FrameNet, la traduzione del sostantivo 'litigio' (*quarrel* o *fight*) evoca il *frame* Quarreling (Figura 16).

Quarreling

Definition:

A group of **Arguers** (also expressible as **Arguer1** and **Arguer2**) express incompatible opinions or beliefs about an **Issue**.
We BICKERED about semantics for an hour.

Figura 16. Definizione del *frame* Quarreling dal database di FrameNet. I *frame elements* che appartengono al *frame* sono evidenziati nei diversi colori.

Anche da questo punto di vista, la situazione risulta descritta come simmetrica; i due partecipanti al litigio (in FrameNet definiti come Arguer1 e Arguer2) godono dello stesso status semantico e sono posti allo stesso livello di coinvolgimento.

L'aggettivo *ennesimo*, inoltre, concentra l'attenzione sulla reiterazione della conflittualità coniugale (Formato, 2019); l'omicidio viene così interpretato come il culmine di una sequenza di liti, offrendo implicitamente una spiegazione che, pur non giustificando l'atto, lo colloca entro una cornice di comprensibilità. Questa interpretazione è coerente con quanto osservato da Gius e Lalli (2014), secondo cui nei resoconti giornalistici italiani il femminicidio viene frequentemente rappresentato come l'esito di un litigio o di tensioni prolungate nella coppia:

The act of fighting introduces a moment of negotiation within the couple where the man is authorised to explode in order to reaffirm, both physically and socially, his superiority over the woman. The traditional idea arises: men are pushed to irrational violence by women engaging them in trivial, unnecessary arguments, making them lose their intrinsic capacity of "rational discernment". (Gius e Lalli, 2014)

Lo stesso verbo *explode* ('scoppiare') utilizzato dalle autrici in relazione all'uomo che perde il controllo compare anche in (2), dove però ha come soggetto non un partecipante umano, bensì proprio il litigio. Si tratta infatti dell'uso metaforico di un verbo che nel suo significato letterale è associato a fenomeni improvvisi e distruttivi (incendi, esplosioni).

Nel database di FrameNet, il verbo *explode* evoca il *frame* Explosion (figura 17).

Explosion
Definition:
Due to chemical, nuclear, or other reactions, an **Explosive** explodes, potentially causing damage to the surrounding area. The **Explosive** is often, but need not be, a weapon.
The bomb EXPLODED in the middle of the plaza.
Nearby, **a mine DETONATED**, causing minor damage to the tank.
The **car bomb EXPLOSION** left a massive crater.

Figura 17. Definizione del *frame* Explosion dal database di FrameNet.

Nell'espressione metaforica, quindi, il litigio è l'ordigno, Explosive, nella descrizione del *frame* di FrameNet, in cui viene indicato come unico *core frame element*.

Questa metafora è in realtà ricorrente nel linguaggio comune. Utilizzando la funzione *Word Sketch* di Sketch Engine³⁰ è possibile ricercare i termini che co-occorrono più spesso con il sostantivo *litigio* nel corpus di italiano del Web itTenTen20. Il verbo *scoppiare* è di gran lunga il più frequente tra quelli che hanno il sostantivo come soggetto; si può dire quindi che l'espressione sia una collocazione. Lo stesso vale per *lite*.

Se comunemente ci riferiamo al litigio come a qualcosa che si innesca spontaneamente e violentemente, allora la scelta di menzionarlo come causa di una violenza letale di stampo patriarcale fornisce una prospettiva ancor più marcata, poiché contribuisce a consolidare la rappresentazione del conflitto come qualcosa di difficilmente controllabile in cui le persone coinvolte sono ugualmente responsabili.

Tutti questi dettagli contribuiscono a costruire una cornice interpretativa intorno al femminicidio, nel tentativo di fornire una spiegazione plausibile della violenza del femminicida. Tale spiegazione prende tuttavia in considerazione solamente le circostanze immediatamente precedenti il momento dell'uccisione, menzionando una serie di eventi descritti come reciproci, aprendo quindi alla possibilità che anche la vittima sia parzialmente responsabile del proprio femminicidio.

Questo estratto ben rappresenta la tendenza nella stampa italiana a privilegiare una lettura individuale e privata dei casi di femminicidio, ignorando sistematicamente le cause profonde e rendendo più difficile per chi legge riconoscere il legame tra i singoli casi e il sistema di dominio patriarcale, che storicamente individua nella violenza di genere il proprio principale mezzo di controllo e di rafforzamento.

(3) *Bella, e impossibile. Alta, bionda, una ragazza che camminava serena incontro alla vita, poi è arrivato l'uomo del piano di sotto. "Mi sono arrampicato sul suo balcone", e se davvero è andata così, bisogna pensare a questa specie di [scimmia] cattiva che vuole sorprendere, violentare, prendersi la vicina di casa che gli diceva solo ciao, mai niente più. "Ho avuto un [raptus]", dopo dicono tutti così.*

³⁰ Sketch Engine (www.sketchengine.eu) è uno strumento online che permette di analizzare corpora in modo automatico. Il tool mette anche a disposizione alcuni corpora di grandi dimensioni in diverse lingue, tra cui l'Italian Web Corpus 2020 (itTenTen20), che raccoglie testi di qualsiasi genere estratti da Internet. Questa versione del corpus è la più recente e conta oltre 12 miliardi di parole.

(*Il calvario di Chiara Ugolini, uccisa dal vicino: la candeggina in bocca per zittirla*, La Repubblica, 7 settembre 2021)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dei partecipanti – descrizione del femminicida e descrizione della donna;
- uso del discorso diretto nelle narrazioni di femminicidi.

In (3) la narrazione assume un tono marcatamente enfatico ed emotivo. La sequenza dei verbi *sorprendere*, *violentare*, *prendersi* costruisce un climax che amplifica la violenza, rafforzato dall'iterazione e dalla disposizione grafica stessa dei verbi in serie. Lo stesso stile emotivo è riconoscibile anche nel titolo dell'articolo, che insiste sui dettagli violenti (*calvario, la candeggina in bocca per zittirla*).

Le due espressioni su cui abbiamo concentrato l'attenzione sono entrambe legate alla rappresentazione del femminicida. Utilizzando un linguaggio di forte impatto visivo, chi scrive evoca l'immagine della *scimmia cattiva*, assimilando il femminicida a un'entità non umana. A questo si affianca il virgolettato che riporta le parole dell'uomo, che dice di aver avuto un *raptus*³¹; anche in questo caso la violenza è presentata come improvvisa e dettata dall'istinto. L'uomo viene quindi descritto sia dal punto di vista fisico che da quello emotivo come un essere animalesco, che agisce solamente secondo le sue pulsioni e che ha nella sua natura l'incapacità di resistere al desiderio. La logica sottesa a rappresentazioni di questo genere è che, se un soggetto è guidato esclusivamente dall'istinto, la violenza non può essere prevenuta, poiché imprevedibile, né evitata, poiché è naturale che un animale ceda ai propri istinti.

La raffigurazione dell'uomo come bestiale è ulteriormente accentuata dal contrasto con la rappresentazione della donna (Abis e Orrù, 2016), introdotta fin dall'inizio attraverso le sue caratteristiche fisiche: *bella e impossibile*. Da un lato, quindi, l'uomo-bestia,

³¹ I problemi legati all'uso del termine *raptus* in questi contesti sono stati ampiamente discussi in ambito sia accademico sia divulgativo (Abis e Orrù, 2016; Cherubini e Voli, 2025; Gius e Lalli, 2014; Mandolini, 2021; Orrù, 2024), oltre che ripresi nel *Manifesto di Venezia*. La parola è diventata il simbolo della critica a una rappresentazione dei femminicidi come eventi isolati, determinati da una repentina perdita di controllo. Negli ultimi anni il termine compare effettivamente meno spesso nelle cronache, ma la cornice interpretativa che esso veicola permane attraverso l'uso di altre espressioni che descrivono il femminicidio come esito di scatti emotivi, di rabbia improvvisa o di frustrazioni personali (Giomi, 2015).

mosso dall'istinto e dalla brutalità; dall'altro, la donna-oggetto di desiderio, configurata come preda irresistibile della sua "caccia"³². L'intero testo insiste su questa costruzione della vittima come figura idealizzata: ne sottolinea la bellezza, le abitudini quotidiane, il matrimonio imminente, l'attività sportiva, fino a definirla esplicitamente, nelle parole dei genitori, come "figlia perfetta". Si aggiunge poi che la vittima si era limitata a salutare il vicino con un semplice *ciao*, a ulteriore conferma del fatto che non avesse fatto nulla che potesse essere interpretato come causa scatenante della violenza. Il fatto che la narrazione insista così a lungo nel rappresentare la vittima come irreprensibile rivela in controluce la tendenza opposta, che domina in molti altri articoli: quella a rappresentare una vittima 'imperfetta' cui si attribuisce, implicitamente o meno, parte della responsabilità per la violenza subita. Se tale presupposto non fosse così radicato, non ci sarebbe bisogno di spendere tante parole per scagionarla.

Tale rappresentazione implica poi, per contrasto, l'esistenza di altre tipologie di vittime ritenute meno "perfette", la cui condotta verrebbe implicitamente o esplicitamente posta a fondamento del femminicidio (ad esempio tradimenti, rotture di relazione, atteggiamenti ritenuti provocanti, o il lavoro sessuale) (Masser et al., 2010). Questa logica si collega alla *Just World Theory* (Lerner, 1980), secondo cui le persone tenderebbero a credere che, in un mondo concepito come giusto, gli eventi negativi non accadono alle persone innocenti; la vittima che subisce una violenza, quindi, deve aver compiuto qualcosa per giustificarla. Nel contesto della violenza di genere contro le donne, è stato osservato che questa credenza porta ad attribuire alla vittima almeno una parte della responsabilità per quanto subito (Correia et al., 2015; Strömwall et al., 2013; Valor-Segura et al., 2011). Ne consegue che, quando la vittima viene rappresentata come perfetta, il femminicidio risulta inspiegabile. Per risolvere questa apparente incomprendibilità del femminicidio, l'articolo attribuisce la responsabilità all'eccezionalità del carnefice. In questo senso, la narrazione enfatizza i suoi precedenti penali, i periodi di detenzione e dettagli della vita privata che ne rafforzerebbero la devianza. Il risultato è lo spostamento della spiegazione su un piano individuale e patologico: il femminicida viene così descritto come un soggetto mostruoso, anomalo, isolato. Un simile approccio, tuttavia, oscura il dato fondamentale: il femminicidio non è un atto straordinario compiuto da soggetti eccezionalmente devianti, ma l'esito di un

³² Riguardo alla metafora dell'uomo cacciatore e della donna preda, si veda anche López Maestre (2015).

sistema patriarcale che struttura i rapporti di genere. In questo quadro, la spiegazione che la cronaca tende a cercare nelle caratteristiche individuali dei carnefici appare fuorviante, perché sposta l'attenzione da un ordine sociale più ampio, che riproduce disuguaglianze e legittima forme di dominio di genere. Riprendere questo approccio alla violenza di genere negli articoli di giornale, attribuendola a fattori eccezionali o imprevedibili, non solo riduce la responsabilità dell'autore, ma produce anche una deresponsabilizzazione collettiva: società e istituzioni possono così giustificare la propria inerzia e sottrarsi a un impegno concreto nella prevenzione strutturale della violenza patriarcale.

Un ulteriore elemento sempre menzionato durante le discussioni collettive riguarda l'uso del discorso diretto riportato. Come osservano Abis e Orrù (2016, p. 29), richiamando Bonomi (2003) e Antonelli (2007), si tratta di una pratica tipica del giornalismo contemporaneo, in cui il discorso diretto serve a rendere il testo più dinamico e realistico. Nei resoconti analizzati, tuttavia, gli autori osservano che sono spesso le dichiarazioni dell'uomo o persone a lui e a lei vicine a essere riportate. Le dichiarazioni vengono spesso riportate in maniera acritica, anche quando ridimensionano la gravità dell'atto o lo giustificano in termini di gelosia, rabbia o tradimento.

Un aspetto interessante è che, anche quando chi scrive sembra voler prendere le distanze, il discorso diretto finisce comunque per legittimare quelle stesse parole come parte integrante del racconto. In (3), l'affermazione "Ho avuto un raptus" è seguita dal commento ironico della giornalista: *dopo dicono tutti così*. Nonostante l'intento di smascherare un cliché, il risultato è che la formula del *raptus* viene comunque riprodotta e resa familiare a chi legge, rafforzandone la diffusione come chiave interpretativa della violenza³³. A ciò si aggiunge uno squilibrio evidente: alla vittima la parola è tolta per sempre, mentre all'autore viene ancora concesso spazio attraverso le sue dichiarazioni.

(4) *Nessuna denuncia, ma alle amiche Touria aveva confidato che oggi avrebbe lasciato la casa di via San Vito; era dunque l'ultima notte nella casa coniugale e lo è stata in tutti i sensi. (...) Il marito ha capito le sue intenzioni e la lite conseguente si è*

³³ Un processo analogo è descritto da Lakoff (2004), che mostra come la ripresa esplicita di un *frame*, anche in forma critica o ironica, ne comporti comunque l'attivazione cognitiva e ne favorisca la circolazione (il titolo stesso del volume fa riferimento a questo meccanismo: *Don't think of an elephant!*).

trasformata in [tragedia]: l'uomo ha impugnato l'accetta e ha colpito più volte la moglie.

(Pordenone, massakra la moglie con un'accetta poi uccide la figlia di 7 anni, La Repubblica, 15 aprile 2015)

Dimensioni di analisi:

- drammatizzazione della narrazione;
- rappresentazione dell'evento – il termine *tragedia* e il *frame* Catastrophe;
- causalità implicita;
- responsabilizzazione della vittima.

La formulazione complessiva del testo riportato costruisce una sequenza narrativa che conduce progressivamente al femminicidio: la donna confida alle amiche la volontà di lasciare l'abitazione coniugale, il marito *capisce* le sue intenzioni, ne *consegue* una lite e questa, infine, *si trasforma* in tragedia. Di nuovo si menziona un diverbio, che però ha inizio nel momento in cui l'uomo reagisce alla scoperta delle intenzioni della donna; descrivere l'evento come reciproco è quindi fallace.

La sequenza di micro-eventi costruisce un modello di discorso nel quale il litigio risulta logicamente atteso, e ciò è confermato anche dall'aggettivo *conseguente*; la lite è tematizzata, considerata nota e prevedibile in base alle conoscenze del mondo condivise da chi scrive e chi legge. La formula si basa infatti sulla presupposizione che sia logico che “scoppi” una lite nel momento in cui un uomo scopre che la moglie vuole lasciarlo, che a sua volta implica che sia sbagliato che una donna lasci la casa e il marito. Tali presupposizioni sono possibili perché la narrazione si basa sull'assunto che chi legge condivida i valori patriarcali che regolano le relazioni fra i generi: “In many cases, particularly those we analyse in this book, what is presented as given, as not requiring definition, is deeply ideological” (Machin e Mayr, 2012, p. 153). Questa catena di presupposizioni contribuisce a crearne una causale: decisione di lasciare la casa → scoperta → lite → uccisione. Ciò che viene implicato, quindi, è l'idea che la donna abbia in qualche modo innescato l'escalation. In questa prospettiva, l'omicidio viene interpretato come l'esito tragico di un conflitto reciproco cominciato a causa delle azioni della donna, anziché come un atto di aggressione unilaterale di stampo patriarcale.

Nella frase successiva il femminicidio non viene denominato come tale, né come omicidio o atto di violenza, bensì come *tragedia*, termine su cui si focalizza l'esercizio, che incornicia l'evento in una dimensione fatalistica, enfatizzandone l'esito drammatico senza tuttavia attribuirne chiaramente la responsabilità all'autore. A questo proposito, Abis e Orrù (2016), citando Castellani Pollidori (1995), parlano di “[f]orme stereotipiche classiche del linguaggio giornalistico, veri e propri ‘plastismi’ come *immane tragedia, il dramma, il folle gesto*” (Abis e Orrù, 2016, p. 26). Queste espressioni si distinguono per la loro vaghezza: possono infatti essere impiegate per descrivere eventi luttuosi di natura molto diversa, indipendentemente dalla loro origine o dalle responsabilità in gioco. In tal modo, parlare di *tragedia* non presuppone necessariamente un agente che agisce e una vittima che subisce. Dal punto di vista della semantica dei *frame*, infatti, il termine *tragedia* evoca il *frame* Catastrophe (figura 18), che prevede come elementi centrali soltanto un paziente e l'evento indesiderabile a cui è esposto, senza includere un Agente. L'attivazione di questo *frame* contribuisce quindi a rappresentare il femminicidio come un evento incontrollabile e privo di autore, oscurandone la natura intenzionale.

Catastrophe

Definition:

The words in this frame involve an **Undesirable event** which affects the **Patient** negatively. No agent need be involved.

The first **CALAMITY** was **a disastrous trade war with Holland**.

It is sad to have to make a living by grubbing around in the dirt of a **national CALAMITY**.

The result has been **CATASTROPHIC**.

Figura 18. Definizione del *frame* Catastrophe dal database di FrameNet.

Anche la costruzione sintattica della frase non è neutrale: il verbo *trasformarsi* è usato in una costruzione anticausativa, presentando quindi il passaggio dalla lite al femminicidio come un cambiamento dello stato di cose che avviene in modo spontaneo invece che come atto intenzionale (Meluzzi et al., 2021). Il litigio diventa quindi violenza senza soluzione di continuità, naturalmente e senza intervento umano, celando la

responsabilità del femminicida e non escludendo una possibile responsabilità della donna.

Un altro elemento critico particolarmente rilevante riguarda l'incipit dell'estratto, in cui si menziona il fatto che la donna non avesse denunciato. L'intero articolo³⁴ adotta uno stile narrativo enfatico ("La piccola dal sonno è passata alla morte", "Come gesto di pietà, le ha coperto il volto con un lenzuolo bianco.") e insiste più volte sul fatto che la donna non avesse sporto denuncia formale nei confronti dell'uomo, nonostante avesse comunque segnalato le violenze ai carabinieri, a un centro antiviolenza e alle amiche. Nelle narrazioni di donne che subiscono violenza, l'attenzione si concentra frequentemente sulla loro presunta responsabilità nel non essersi protette, nel non aver denunciato o nel non essere riuscite a sottrarsi alla relazione violenta (Berns, 1999; Gius e Lalli, 2014); in tale prospettiva, Gillespie et al. (2013) inseriscono la pratica di sottolineare queste mancanze attribuite alla donna tra le principali tattiche di colpevolizzazione della vittima ricorrenti nelle notizie di femminicidio. In questo quadro, Berns (2001, p. 269) introduce il concetto di *gendering the blame*, riferendosi alla tendenza dei media a rappresentare la donna come almeno parzialmente responsabile, in opposizione alla strategia definita *degendering the problem* (Berns, 2001, p. 265), che consiste invece nell'oscurare la responsabilità maschile e la matrice patriarcale della violenza di genere. Entrambe le strategie sono lette da Berns come manifestazioni di quella che definisce *patriarchal resistance* (Berns, 2001, p. 262), ossia la resistenza dei media a riconoscere e tematizzare il radicamento sistemico e strutturale della violenza nelle dinamiche patriarcali, con il duplice effetto di responsabilizzare la vittima e di occultare il ruolo dell'uomo. Riguardo all'estratto in (4), numerosi studi hanno mostrato come la decisione di non denunciare non dipenda da una presunta mancanza di volontà individuale, ma sia piuttosto il risultato di una pluralità di fattori strutturali, culturali e relazionali. Wolf et al. (2003) hanno evidenziato che la percezione della violenza domestica come questione privata, insieme alla convinzione di dover fornire prove fisiche dell'abuso, costituiscono tra le ragioni più frequentemente riportate dalle donne per non rivolgersi alla polizia. Le autrici sottolineano inoltre il ruolo di altri ostacoli, quali l'umiliazione derivante da eventuali violenze sessuali, il timore di essere

³⁴

https://www.repubblica.it/cronaca/2015/04/15/news/pordenone_uccide_moglie_e_figlia_di_7_anni_con_un_accetta-111984422/. Visitato in data 04/09/2025.

colpevolizzate e la dipendenza economica, talvolta prodotta intenzionalmente dall'uomo abusante come strategia di controllo (Postmus et al., 2020). Sul piano strutturale, lo studio mette in luce anche la sfiducia verso le forze dell'ordine:

The women in our study expressed concern that police did not listen to them or trivialized their feelings and situation. [...] In our study, women perceived calling the police as a gamble because of potential batterer manipulation of—and male bonding with—the officer. Others have reported that police often spend more time with the offenders than with the victims of IPV [*intimate partner violence*, NdA]. (Wolf et al., 2003, p. 127)

Su questa linea si collocano anche i risultati di Decker et al. (2019), che dimostrano come, a livello interpersonale, la violenza da parte di un partner intimo riduca drasticamente la propensione alla denuncia, in ragione della dipendenza sociale ed economica, mentre a livello strutturale e comunitario entrano in gioco discriminazioni di genere e una diffusa sfiducia nella capacità del sistema giudiziario di offrire protezione effettiva. La mancanza di fiducia delle donne nelle istituzioni trova fondamento in esperienze concrete di inadeguatezza istituzionale anche in ambito italiano. In uno studio condotto a Bologna e Catania, basato sull'analisi dei fascicoli giudiziari relativi a casi di violenza domestica, Arcidiacono e Crocitti (2015) evidenziano come la gestione delle denunce da parte delle forze dell'ordine sia spesso ridotta a un atto burocratico, limitato alla registrazione delle dichiarazioni senza un'adeguata attività investigativa. Questa inefficacia, legata talvolta alla mancanza di formazione specifica sulla violenza di genere, porta a trascurare rischi e bisogni delle vittime e compromette la costruzione di fiducia. Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che l'assenza di denuncia non può essere imputata, nemmeno implicitamente, a una presunta inerzia femminile, ma va interpretata come l'esito di un insieme complesso di vincoli e barriere che operano simultaneamente sul piano individuale, sociale e istituzionale. Se gli articoli di giornale insistono sulla mancata denuncia di una donna senza collocarla nel quadro dei vincoli sopra delineati, rischiano di alimentare una narrazione che tende a suggerire una responsabilità almeno parziale della vittima nella violenza subita. In questo modo il discorso mediatico non solo oscura le cause strutturali della violenza, ma contribuisce a rafforzare lo squilibrio di potere di genere che attraversa le istituzioni e si alimenta anche attraverso queste rappresentazioni, influenzando la percezione sociale del fenomeno.

Infine, un ultimo elemento spesso portato all'attenzione proprio da chi partecipava ai laboratori è la frase da registro colloquiale, dal tono più simile a una battuta che a una cronaca giornalistica, che risulta fuori luogo nel contesto di un articolo su un femminicidio: "[E]ra dunque l'ultima notte nella casa coniugale e lo è stata in tutti i sensi". Questa scelta stilistica sembra un tentativo di drammatizzare la narrazione, quasi come se chi scrive stesse presentando un colpo di scena, e introduce una dimensione di spettacolarizzazione che banalizza la gravità dell'evento e lo colloca in una cornice narrativa più vicina all'intrattenimento che all'informazione.

(5) *Trapani, donna di 29 anni uccisa a coltellate per [gelosia]: fermato il marito di 63 anni. [...] L'omicidio è stato commesso nell'abitazione della coppia, in via Cassiopea. L'ipotesi più accreditata dagli inquirenti è quella del delitto [passionale]. Il marito sarebbe stato [geloso] della giovane moglie.*

(*Trapani, donna di 29 anni uccisa a coltellate per gelosia: fermato il marito di 63 anni*, Fanpage.it, 24 dicembre 2022)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dell'evento – emozione come causa;
- rappresentazione dei partecipanti;
- neutralità vs deresponsabilizzazione.

Nel testo (5) la cornice interpretativa è esplicitata fin dal titolo, in cui si riporta la gelosia come motivazione unica del femminicidio; nel sottotitolo compaiono poi l'espressione *delitto passionale* e la qualificazione del marito come *geloso*. Tali scelte lessicali inscrivono l'evento in uno scenario emotivo e privato, nel quale l'omicidio risulta l'esito estremo ma quasi comprensibile di un conflitto sentimentale. Gius e Lalli (2014) individuano nel *frame* dell'*amore romantico* un dispositivo narrativo che costruisce come naturale il legame tra amore, passione e violenza, e che, proprio in virtù di tale presunta naturalezza, finisce per legittimare implicitamente strategie di controllo sui corpi femminili. Sempre in questa direzione, i dati di Giomi (2015) confermano la centralità della gelosia nelle cronache, constatando che si trova tra le motivazioni più menzionate complessivamente ed è la spiegazione dominante nei femminicidi seguiti alla separazione.

La rappresentazione della gelosia come “segno d’amore” è ben radicata nella storia di disparità di potere che caratterizza le relazioni eterosessuali, nelle quali essa ha funzionato per secoli come dispositivo di possesso e controllo. Dobash e Dobash (1979) mostrano come, dall’ordinamento romano in poi, la posizione della moglie sia stata definita entro un regime di dominio maschile: trasferimento della donna dalla *patria potestas* alla *manus*, definizione dell’adulterio femminile come offesa patrimoniale, poteri correttivi del marito e sanzioni anche estreme. Guardando alle cronache di femminicidi, si riconoscono gli strascichi di questa imposizione di subalternità della donna rispetto all’uomo all’interno della famiglia. In tale quadro, la gelosia non ha (e non ha mai avuto) il significato di un affetto genuino, ma quello di una pretesa proprietaria sulla donna, storicamente legittimata da norme giuridiche, morali e religiose. Romanticizzarne il linguaggio significa dunque occultare questa genealogia, trasformando un meccanismo di dominio in una prova d’amore.

La percezione della responsabilità del femminicida è influenzata anche dalle scelte linguistiche con cui vengono descritti l’evento e il movente. A questo proposito, in (5) si nota l’oscillazione tra un registro prudente e un’interpretazione certa dell’evento, che emerge chiaramente anche da diversi elementi lessicali, semantici e sintattici. Da un lato compaiono formule riconducibili alla cronaca giudiziaria, che segnalano cautela e contribuiscono a mettere in secondo piano l’autore: la forma passiva in *donna di 29 anni uccisa*, l’uso combinato di nominalizzazione e forma passiva in *l’omicidio è stato commesso*, l’indicazione *fermato il marito* solo più avanti nel titolo, il ricorso al condizionale in *il marito sarebbe stato geloso*, la formulazione *l’ipotesi più accreditata dagli inquirenti*. Si tratta di scelte che segnalano una sospensione del giudizio. Parallelamente, tuttavia, la notizia è inscritta in una cornice interpretativa più netta: nell’affermazione *uccisa per gelosia* il movente non è presentato come ipotesi, ma come dato di fatto.

Questa incoerenza smentisce la concezione tradizionale della cronaca giornalistica come neutrale e imparziale (Zelizer, 2004). La pretesa di oggettività si riflette talvolta nelle scelte soprattutto sintattiche che attenuano l’attribuzione di responsabilità, soprattutto nei casi di femminicidio, in linea con l’idea di non poter “sbilanciare” l’interpretazione dei fatti. Tuttavia, questa presunta imparzialità viene contraddetta dalla contemporanea

introduzione di cornici interpretative forti, spesso volte a drammatizzare la narrazione. In questo modo, ciò che si presenta come prudenza formale risulta funzionale a mascherare scelte discorsive che orientano in modo univoco la lettura dell'evento. Ne risulta una neutralità solo apparente, che non elimina ma anzi rafforza le interpretazioni culturalmente disponibili: l'omicidio come conseguenza della gelosia, la relazione squilibrata a causa della differenza d'età, il tradimento come ipotesi plausibile. In questo modo, ciò che si presenta come cronaca prudente finisce in realtà per ridurre la responsabilità del femminicida e per collocare l'evento in una dimensione privata ed emotiva.

Un ultimo aspetto che è emerso spesso discutendo di questo breve testo, molte volte portato all'attenzione proprio dalle persone che partecipavano, è quello dell'insistenza nell'articolo sulla marcata differenza d'età. Questo dettaglio, sottolineato più volte tramite la menzione dell'età dei due e l'uso dell'aggettivo *giovane* nel riferirsi alla moglie, contribuisce ulteriormente a orientare l'interpretazione verso l'ipotesi implicita del tradimento e, quindi, verso la "comprensibilità" della gelosia.

Da tutte queste considerazioni risulta una rappresentazione che, pur simulando cautela in alcune scelte sintattiche e lessicali, impone una chiave di lettura semplificata che normalizza la violenza come esito coerente di passioni intrinseche alla coppia. Ciò equivale a riprodurre un ordine simbolico patriarcale, nel quale la *gelosia* funge da giustificazione culturalmente accettabile del controllo maschile e finisce per ostacolare la lettura strutturale della violenza patriarcale e, con essa, le forme efficaci di prevenzione.

(6) *Lei che il 22 agosto carica una foto in pantaloncini corti e pancia scoperta. Uno sguardo ammiccante, i capelli lungo la schiena, un messaggio e un cuoricino. «La voleva l'amore mio». Un [amore] che si è portato via una bambina di sedici anni appena.*

(*La ragazzina ribelle e un amore malato*, Il Giornale, 14 settembre 2017)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dei partecipanti – descrizione della donna;
- rappresentazione dell'evento – emozione come causa;

- responsabilizzazione della vittima.

In (6) il femminicidio viene rappresentato accostando nuovamente violenza e sentimento romantico, elemento su cui si concentra l'esercizio, in cui è centrale il duplice significato assunto dal termine *amore*. Nel post originale della ragazza, *amore* è un appellativo positivo, riferito al partner; nella rielaborazione giornalistica, invece, lo stesso termine viene utilizzato per riferirsi all'amore come sentimento, e quindi entità astratta, che diventa soggetto e Agente di un processo letale la cui responsabilità è invece del femminicida. Il riuso della parola *amore* conserva l'eco del significato positivo originario, ma la sua collocazione come soggetto di un evento violento ne rovescia il valore, creando uno scarto di senso che si avvicina all'ironia.

La scelta di concentrare l'attenzione sulla relazione sentimentale, oltre a drammatizzare la narrazione, contribuisce anche, di nuovo, a fornire una percezione falsata della responsabilità del femminicidio. La parte del testo relativa in particolare all'evento dell'uccisione (*un amore che si è portato via una bambina*) si presenta dal punto di vista sintattico come una costruzione attiva, in cui il soggetto grammaticale (l'amore) ricopre il ruolo semantico di Agente che compie un'azione che la vittima subisce. Tuttavia è rilevante osservare che *portarsi via* è un verbo che nell'uso tipico seleziona come soggetto entità o processi non umani (ad esempio una malattia, un incidente, il tempo), ed è frequentemente impiegato per descrivere morti premature o percepite come ingiuste, in cui l'agentività umana non è in primo piano. Il testo mantiene così una struttura attiva sul piano sintattico, ma assegna il ruolo causale a un'entità astratta (*l'amore*), che funziona come processo privo di intenzionalità e controllo.

Dal punto di vista della semantica dei frame, *portarsi via* evoca comunque il frame Killing, definito in FrameNet come "A Killer or Cause causes the death of the Victim" (cfr. sezione 1.3). Tuttavia, nel significato costruito dal testo, *amore* non può occupare il ruolo di Killer, ma ricade necessariamente nel ruolo di Cause, ovvero un'entità inanimata o un processo non intenzionale. Così, la responsabilità dell'uomo viene oscurata e sostituita da una spiegazione che presenta la morte come l'esito di una forza astratta.

Un ulteriore elemento problematico, particolarmente evidente in (6) e frequentemente richiamato anche nelle discussioni collettive, riguarda la rappresentazione della vittima. Come già osservato in (3), l'attenzione si concentra sull'aspetto fisico, sull'atteggiamento e sulle azioni della vita quotidiana. La costruzione della figura della vittima dipende dunque dalla prospettiva di chi scrive l'articolo, che seleziona specifici elementi e li pone in risalto al fine di orientare la narrazione in una direzione precisa. In questo passaggio emerge, in particolare, un contrasto marcato tra infantilizzazione e sessualizzazione: da un lato la vittima è definita *bambina* (con enfasi sulla minore età, sedici anni), dall'altro è rappresentata attraverso la descrizione dettagliata di una fotografia che non era destinata a un articolo giornalistico, ma al suo profilo personale su un social network. A differenza del testo in (3), in questo estratto la vittima non è solo innocente e vulnerabile, ma anzi *ammiccante*, quasi seducente, accentuando volutamente la dissonanza che genera una tale descrizione associata a una giovane ragazza definita *bambina* e facendo riferimento implicitamente al fatto che un tale atteggiamento possa aver avuto un ruolo nella sua uccisione (O'Hara, 2012). Questi elementi sembrano riflettere l'ambivalenza che caratterizza la descrizione delle donne nei media in generale, e nelle cronache di violenza di genere in particolare: vergini o *vamp* (Benedict, 1993a).

L'estratto è collocato a conclusione di un articolo che costruisce la narrazione attorno all'idea che nessuno nella famiglia della vittima si fidasse del coetaneo che poi l'ha uccisa, già autore in passato di episodi di violenza nei suoi confronti, ma che lei avrebbe comunque scelto di frequentare ("Nonostante la sua famiglia l'avesse avvertita, che quel ragazzo non andava bene, considerato un poco di buono. [...] L'aveva già picchiata diverse volte, lo aveva detto anche suo cugino. A nessuno piaceva quel ragazzo. Solo lei lo difendeva."³⁵). L'intero articolo è caratterizzato da uno stile paratattico, basato su frasi brevi giustapposte, che accentua l'enfasi emotiva del racconto. Tale scelta stilistica si combina con la rappresentazione della vittima in (6), dove le sue azioni sono messe a confronto con le reazioni delle persone che la circondano e con la sua resistenza; il duplice uso di *amore* nell'articolo, con l'ironia della giornalista nella ripresa di questa parola, sembra insinuare che la vittima non sia stata capace di distinguere un amore vero da uno simulato. La narrazione risultante costituisce un esempio evidente di come il

³⁵ <https://www.ilgiornale.it/news/politica/ragazzina-ribelle-e-amore-malato-1441413.html>. Visitato in data 15/09/2025.

tentativo di rendere il racconto di un femminicidio più coinvolgente venga portato avanti a scapito della stessa vittima: il fatto stesso che nell'articolo si insinui che la vittima non abbia fatto abbastanza per sottrarsi alla violenza e per evitare la propria uccisione corrisponde a una delle strategie di *direct victim-blaming* individuate da Richards et al. (2011, p. 187), e rientra nella pratica frequente di sottolineare la presunta incapacità delle donne vittime di violenza di interrompere la relazione abusante (Taylor, 2009). Tali rappresentazioni negano il nucleo interpretativo fondamentale per comprendere i casi di violenza patriarcale: i femminicidi non sono perpetrati a causa di mancanze individuali delle vittime, ma si collocano all'interno di un sistema che assegna centralità all'uomo e subordina le soggettività che non appartengono a questo genere. La violenza, in questo quadro, rappresenta uno strumento di mantenimento e riproduzione di tale subordinazione, esercitato fin dall'adolescenza.

(7) *In pubblico, a Carpaneto e nei paesi vicini, Massimo Sebastiani lo consideravano – fino a due settimane fa – forse un po' [tocco] ma non pericoloso, una sorta di gigante [buono] sempre pronto a dare una mano. Ma alla criminologa Roberta Bruzzone, che entra nella sua casa qualche giorno fa, si presenta l'altra faccia di Massimo.*

(*Il gigante buono e quell'amore non corrisposto*, Il Giornale, 8 settembre 2019)

Dimensione di analisi:

- rappresentazione dei partecipanti – descrizione del femminicida.

In (7) il focus è sulla rappresentazione del femminicida, che si articola attraverso varie strategie discorsive che combinano psicologizzazione, mostrificazione, empatia e spettacolarizzazione. L'aggettivo colloquiale *tocco*, inserito in una sequenza di elementi mitigatori (*forse, un po', una sorta di*), contribuisce a costruire l'immagine di un'anomalia pittoresca ma non minacciosa, un tratto caratteriale che deresponsabilizza e alleggerisce la gravità della violenza. Parallelamente, l'uomo viene mostrificato e iper-umanizzato allo stesso tempo nella metafora del *gigante buono*: da un lato mostra l'uomo come figura eccentrica, possente ma quasi fiabesca; dall'altro gli attribuisce caratteristiche estremamente positive e altruistiche (*buono, sempre pronto a dare una mano*). Ne risulta una costruzione narrativa che invita a leggere l'omicidio come scarto improvviso rispetto a un'immagine pubblica rispettabile, anziché come esito letale di un

tentativo di controllo. Oltre a presentare l'uomo anche in questo caso come "uomo eccezionale", fuori dalla normalità del resto degli uomini, e quindi spiegare la violenza con questa eccezionalità invece che come esito coerente della socializzazione patriarcale, questa descrizione sposta l'empatia dal danno subito dalla vittima alla "caduta" dell'uomo rispetto alla sua immagine sociale. La congiunzione avversativa *ma* che segue il segno del punto introduce proprio la contrapposizione netta tra l'immagine pubblica, rassicurante e familiare, e la dimensione privata, descritta come sede di una verità nascosta che viene rivelata dall'autorità esperta. L'ingresso nella casa dell'uomo, raccontato come momento che prelude a una scoperta inaspettata e sconvolgente, è così parte della messa in scena di un'"investigazione spettacolo" che serializza il racconto. In questo contesto, il riferimento al femminicida tramite nome di battesimo alla fine del testo rafforza un effetto di familiarità e prossimità, come fosse il personaggio di una narrazione ormai noto a chi legge.

Anche in questo caso, la costruzione di una narrazione sensazionalistica ed emotivamente coinvolgente è condotta a discapito della vittima, che nell'estratto non compare affatto e a cui, nell'intero articolo³⁶, è riservato uno spazio marginale. Quando viene menzionata, ciò avviene quasi esclusivamente attraverso i virgolettati dei famigliari di lei e dei conoscenti di lui, centrati sul rapporto tra i due e sull'insistenza sul fatto che lei non volesse intraprendere una relazione con lui, nonostante lo frequentasse. Tale sbilanciamento emerge chiaramente anche dal titolo dell'articolo, che orienta la prospettiva nella stessa direzione: l'espressione *amore non corrisposto* presuppone l'esistenza di una domanda di reciprocità che rimane insoddisfatta, un sentimento intenso da parte dell'uomo che viene rifiutato dalla donna e la conseguente rappresentazione di lui come vittima. In tal modo, la violenza non viene tematizzata in un'ottica di genere, bensì come causata da una sofferenza sentimentale insopportabile provocata dalla donna; il femminicidio viene così ancora una volta configurato nella cornice dell'*amore romantico* proposta da Gius e Lalli (2014) e, di conseguenza, sottratto alla sua natura patriarcale.

³⁶ <https://www.ilgiornale.it/news/politica/gigante-buono-e-quellamore-non-corrisposto-1749912.html>.
Visitato in data 16/09/2025.

(8) *Solo nei prossimi giorni capirà³⁷ cosa si è rotto, cosa [ha scatenato] Sebastiani, trasformando in odio la sua finzione di amore. Un rifiuto, una gelosia fondata o meno, o semplicemente la resa di fronte alla propria inadeguatezza?*

(*Il gigante buono e quell'amore non corrisposto*, Il Giornale, 8 settembre 2019)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dell'evento – emozioni come cause;
- rappresentazione dei partecipanti – vittimizzazione del femminicida.

L'estratto in (8), tratto dallo stesso articolo del precedente, si concentra sul tentativo di individuare le cause della violenza, operando una sistematica deresponsabilizzazione del femminicida attraverso scelte lessicali e sintattiche che permettono di rappresentare la causa del femminicidio come esterna e inspiegabile, o eventualmente legata ai comportamenti della vittima. L'incipit impiega una costruzione anticausativa (*si è rotto*) che presenta l'evento come spontaneo e attribuisce l'origine del gesto a un elemento estraneo indefinito. Questo è evidente anche osservando la struttura argomentale del verbo nel passaggio *cosa ha scatenato Sebastiani*: l'uomo non viene presentato come Agente, ma come Paziente, che subisce passivamente gli effetti di una forza estranea. La violenza viene descritta come l'esito inevitabile di un processo emotivo incontrollabile. La *trasformazione* del sentimento, resa nuovamente tramite una narrazione che insiste quasi esclusivamente sulla sfera emotiva, assolve il soggetto dalla responsabilità del femminicidio: l'amore (definito qui *finto*) viene mutato in odio da una forza esterna, di cui l'uomo diventa vittima.

La natura della forza esterna viene individuata in tre possibili ipotesi, che corrispondono a cornici narrative deagentivizzanti e deresponsabilizzanti ampiamente discusse nella letteratura sulla rappresentazione mediatica dei femminicidi. Due di queste tre ipotesi prevedono che la donna abbia avuto un ruolo agentivo nella sua stessa uccisione: aver rifiutato il femminicida, o aver provocato la sua gelosia. L'insinuazione che la gelosia dell'uomo possa essere *fondata* non trova riscontro fattuale: si tratta di un dettaglio irrilevante ai fini della cronaca, che sembra essere aggiunto per drammatizzare ulteriormente una vicenda che è stata oggetto di una copertura mediatica intensa. Questa

³⁷ Il soggetto di *capirà* è la criminologa che stava lavorando al caso, menzionata nell'articolo poco prima.

formula implica anche che ci fosse un rapporto sentimentale tra i due, dal momento che una gelosia, per essere fondata, dovrebbe essere tra partner; tuttavia, sia i familiari che gli articoli di cronaca hanno chiarito fin dall'inizio della vicenda che tra i due non vi era alcun legame di questo tipo. Anche questo femminicidio viene quindi inserito nel *frame* dell'*amore romantico* individuato da Gius e Lalli (2014), ma questa volta in modo implicito, creando una narrazione distorta e infondata. Infine, l'ultima ipotesi è quella di una *resa di fronte alla propria inadeguatezza*, che riconduce la violenza a una condizione di sofferenza psicologica maschile dovuta all'esperienza dolorosa di sentirsi respinti o non all'altezza.

In un contesto sociale in cui il rifiuto da parte di una donna è spesso percepito come un affronto e la gelosia come un'emozione legittima (Puente e Cohen, 2003), questo genere di narrazioni contribuisce a riprodurre e rafforzare la narrazione dominante sul femminicidio, in cui la vittimizzazione dell'uomo giustifica parzialmente il gesto violento, che in tal modo non viene interpretato collocandolo nel sistema più ampio della violenza patriarcale.

È importante sottolineare che la dinamica di deresponsabilizzazione che emerge dall'analisi di questi articoli non riguarda soltanto la figura del singolo femminicida. Non è tanto rilevante che ogni uomo violento venga individualmente assolto o attenuato dalle narrazioni giornalistiche, quanto il fatto che, nel loro insieme, tali rappresentazioni producano un effetto di deresponsabilizzazione collettiva. In questo modo, una lettura individualistica e privata della violenza di genere che rappresenta gli autori di femminicidio come deviazioni eccezionali rispetto alla norma maschile, menzionando le loro condizioni emotive, psichiche o economiche, o riferendosi a loro come mostri o animali, finisce per occultare due aspetti centrali: da un lato, che la violenza patriarcale non è agita da uomini "fuori dall'ordinario", bensì è frutto della sistematicità e pervasività di una mascolinità egemonica di matrice patriarcale; dall'altro, che essa costituisce storicamente uno strumento di controllo esercitato dagli uomini sulle donne e, più in generale, su chi non appartiene al genere maschile. Il fatto che ancora oggi la stampa continui a rappresentare la violenza patriarcale secondo queste modalità, oscurando la responsabilità maschile così come quella della società e delle istituzioni, contribuisce a rafforzare e a normalizzare un'organizzazione gerarchica di genere,

svolgendo una funzione di legittimazione discorsiva di un assetto strutturale di oppressione.

(9) *E' stato arrestato H. J., 38 anni, nato [in Marocco], accusato di aver ucciso la moglie, Sara Ruschi 35 anni, e la suocera, Brunetta Ridolfi 73 anni. Entrambe aretine. Il duplice femminicidio è accaduto nella notte, tra mezzanotte e l'una, in Via Varchi, nei pressi di Porta San Lorentino, ad Arezzo. Secondo le prime notizie si sarebbe trattato dell'ennesima [lite] familiare: stavolta finita in tragedia.*

(Arezzo, uccise moglie e suocera: condannato all'ergastolo. Il figlio superstite: "Un sollievo", Sr71, 13 aprile 2023)

Dimensioni di analisi:

- rappresentazione dei partecipanti – descrizione del femminicida;
- rappresentazione dell'evento – causalità implicita;
- falsa reciprocità.

In (9), la notizia è introdotta ponendo l'enfasi sulla provenienza dell'autore del femminicidio (*nato in Marocco*); l'attenzione viene così focalizzata su questo dettaglio, che rappresenta una delle pratiche tipiche della cronaca di violenza di genere finalizzate a descrivere chi commette femminicidi come figure eccezionali, in contrapposizione agli uomini "normali" che non commettono violenza. La scelta di avviare la discussione dell'estratto (9) concentrandosi su questa pratica, esemplificata dal caso in questione ma ricorrente nelle cronache di femminicidi e di altri episodi di violenza di genere, risponde all'esigenza di mostrare come la questione della violenza di genere sia strettamente intrecciata con altre forme di oppressione che operano all'interno della società. In particolare, il razzismo strutturale che attraversa le istituzioni italiane si riflette anche nella caratterizzazione degli individui non italiani quando vengono menzionati nelle cronache. Tale differenza emerge con particolare evidenza se si osserva che, nei casi in cui l'autore è italiano, la provenienza raramente viene esplicitata, e gli uomini violenti vengono caratterizzati menzionando altri dettagli: negli articoli analizzati, ad esempio, l'unico altro caso in cui è indicata l'origine dell'uomo è quello da cui è tratto l'estratto (4), che riguarda anch'esso un femminicida non italiano. Questa asimmetria contribuisce a rappresentare la nazionalità non italiana come tratto saliente, ponendolo in evidenza

ripetutamente negli articoli e, così, producendo l'effetto percettivo che siano soprattutto gli stranieri a commettere femminicidi.

Questa tendenza a rappresentare l'uomo violento nei confronti delle donne come Altro rispetto alla cultura italiana riflette la pervasività di ciò che Farris (2017) definisce femonazionalismo, ovvero la pratica di strumentalizzare istanze femministe per propagandare e legittimare politiche islamofobe e anti-immigrazione. In tale prospettiva si colloca lo sfruttamento di questo tipo di casi di cronaca da parte dei partiti di destra ed estrema destra, i quali utilizzano la violenza maschile contro le donne come argomento a sostegno di discorsi e politiche xenofobe, affermando che gli uomini che giungono in Italia senza un permesso regolare costituirebbero un pericolo per l'incolumità delle donne italiane. Gli appelli contro la violenza di genere vengono così incorporati in una retorica che contrappone le "nostre" donne a "loro", gli uomini che Giuliani et al. (2019) chiamano "figures of race", ovvero "a figuration that has been sedimented nationally and transnationally along colonial and postcolonial times and that refers, specifically, to the construction of the postcolonial male Other as uncivilized, violent, hypersexualized and socially dangerous." (p. 157). La tendenza a rappresentare in maniera disequilibrata questo tipo di femminicidi nella stampa italiana funge dunque da supporto a tali posizioni ideologiche, amplificando e falsando la percezione complessiva del fenomeno.

I dati statistici smentiscono però in modo netto le istanze propagandistiche delle destre xenofobe: secondo i dati ISTAT, nel 2023 il 94,3% delle donne italiane vittime di omicidio volontario è stato ucciso da connazionali. Più in generale, secondo il report già citato di *Casa delle donne di Bologna* e Regione Emilia-Romagna (cfr. sezione 3.4, estratto (1)), nel 2023 il 71,2% degli uomini autori di femminicidio in Italia erano italiani; anche i report della Polizia di Stato confermano una prevalenza di autori italiani, pari al 79% nel primo semestre del 2023.

A proposito della discrepanza tra dati e rappresentazioni, Giomi (2015) attesta nei suoi dati una sovraesposizione dei casi in cui il femminicida non è italiano, richiamando l'analisi di Boyle (2005), che evidenzia la sovrarappresentazione degli episodi di *inter-racial assaults* nella stampa rispetto alla loro effettiva incidenza statistica, e sottolineando come tale tendenza rischi di "«alterizzare» la violenza relegandola ad altre civiltà e culture, laddove i confini sono invece labili" (Giomi, 2015, p. 569).

Infine, nello stesso estratto emergono modalità di incorniciare l'episodio simili a quelle già viste nell'estratto in (2) e (4). L'evento viene incorniciato attraverso l'espressione *lite familiare*, che suggerisce una dinamica reciproca e privata, e riduce la sproporzione dei ruoli. La formula *ennesima lite* inserisce il femminicidio in una sequenza di episodi abituali, quasi inevitabili, fino alla conclusione *stavolta finita in tragedia*, che descrive l'omicidio come il compimento atteso di un processo ordinario, avvenuto spontaneamente (aspetto segnalato anche dalla presenza della locuzione *finire in X*). In questo modo, la narrazione giornalistica normalizza il femminicidio e lo colloca ancora una volta in una dimensione individuale, presentandolo come l'esito di un conflitto domestico degenerato e oscurandone la radice patriarcale.

(10) *La sera di mercoledì 1 maggio la donna l'ha riaccompagnata a casa verso le 22. Ha parcheggiato la sua Smart davanti alla villa: Luca Adamo la stava aspettando. La donna è entrata e l'uomo ha cercato di nuovo di convincerla a tornare con lui. [Ma] lei avrebbe rifiutato per l'ennesima volta.*

(Lei non voleva più tornare a convivere, finanziere la uccide a coltellate e si spara, La Provincia Pavese, 3 maggio 2019)

Dimensione di analisi:

- rappresentazione dell'evento – causalità implicita;
- responsabilizzazione della vittima.

In (10), la narrazione si concentra sul momento immediatamente precedente al femminicidio, rappresentato come l'esito di un conflitto interpersonale incentrato sul rifiuto femminile. L'uso del connettivo avversativo *ma* introduce infatti un'opposizione tra il desiderio dell'uomo e la decisione della donna di non riprendere la convivenza, e introduce l'implicito per cui una donna così evidentemente desiderata dovrebbe cedere. Nell'articolo, infatti, la formula *avrebbe rifiutato per l'ennesima volta* enfatizza la reiterazione del rifiuto e lo trasforma in un elemento che predispone il lettore a considerarlo come causa scatenante dell'omicidio; non viene invece altrettanto sottolineata l'insistenza dell'uomo che non accetta le molteplici risposte negative della donna. In questo modo, la responsabilità dell'evento viene spostata dal gesto violento dell'uomo al comportamento della donna, il cui rifiuto viene implicitamente presentato come provocazione. Anche il titolo dell'articolo rafforza questa prospettiva,

giustapponendo le due proposizioni in una sequenza che implica un rapporto di causalità: il rifiuto della convivenza appare come premessa che conduce, quasi inevitabilmente, all'omicidio. L'episodio viene così rappresentato non come manifestazione di violenza patriarcale, ma come conseguenza di una dinamica privata di coppia, inserita nel quadro di un conflitto sentimentale in cui lei è la causa della rottura. Questa strategia si inserisce in un modello discorsivo già osservato in (8), in cui il rifiuto femminile viene posto al centro della narrazione come fattore determinante della violenza, producendo un implicito spostamento di responsabilità dalla scelta dell'uomo di uccidere al comportamento della donna che rifiuta.

3.5 Realizzazione dei laboratori e osservazioni in classe

Dopo aver presentato gli obiettivi, e la struttura metodologica del progetto dei laboratori, in questo capitolo descrivo la fase di realizzazione concreta delle attività, come si sono svolte nei diversi contesti tra il 2023 e il 2025.

Le esperienze sul campo hanno contribuito ad affinare i materiali dei laboratori attraverso i progressivi adattamenti e le sperimentazioni del modello. Il percorso di realizzazione si è articolato in più fasi, che corrispondono sia a momenti di riassetto, sia a differenti contesti di interazione con il pubblico.

La prima tappa è rappresentata da quello che abbiamo definito “laboratorio pilota”, un primo incontro aperto al pubblico e ospitato presso l'Università di Pavia a maggio del 2023 nell'ambito del Festival per lo Sviluppo Sostenibile, che ha permesso di testare la struttura di base. La seconda fase ha coinciso con la partecipazione alla SHARPER Night, la Notte europea delle ricercatrici e dei ricercatori, durante la quale il laboratorio è stato proposto per la prima volta a un pubblico di soli studenti. Diverse classi di un liceo pavese hanno preso parte all'attività, consentendo di raccogliere i primi dati, ma soprattutto osservazioni sulla gestione dei tempi, sulle modalità di interazione e sull'efficacia degli stimoli proposti.

A partire dal 2023-2024, il progetto ha assunto una forma più strutturata nell'ambito del programma UNI.verso.PV promosso dal Centro per l'Orientamento dell'Università di Pavia. Questa tappa ha rappresentato un cambiamento fondamentale: non erano più le

persone a venire in Ateneo, ma eravamo noi che portavamo i laboratori nelle scuole. Questa fase ha previsto incontri di durata maggiore (quattro ore) e ha permesso di osservare più da vicino le dinamiche di gruppo, il coinvolgimento degli studenti e il ruolo delle docenti coinvolte. Nell'anno scolastico successivo abbiamo di nuovo preso parte al progetto UNI.verso.PV; le modalità sono state molto simili all'edizione precedente, ma la durata complessiva degli interventi è passata da quattro a tre ore e i contesti in cui eravamo chiamate a presentare il laboratorio erano più variegati.

In seguito, il laboratorio è stato replicato in altri contesti educativi al di fuori dei progetti istituzionali. In particolare, nella sezione 3.5.4 mi soffermo sull'incontro con due classi di un liceo scientifico di Bergamo, organizzato grazie al contatto diretto con un gruppo di insegnanti. Queste esperienze hanno offerto l'occasione di verificare la trasferibilità del format e di sperimentare modalità di lavoro più flessibili, talvolta anche distribuite su più incontri.

Ogni laboratorio ha mantenuto una propria specificità. Ciascuna esperienza è stata diversa per la natura stessa del progetto, che ha coinvolto di volta in volta luoghi, tempi e persone differenti. Proprio in questa variabilità risiede una parte essenziale della ricchezza del percorso. Più che creare un ambiente ideale per la raccolta di dati omogenei, l'obiettivo è stato quello di adeguare ogni laboratorio al contesto e alle persone che vi partecipavano, mantenendo alcuni elementi di continuità ma accogliendo i cambiamenti costanti come componenti costitutive del modello. La realizzazione delle attività non è stata la semplice applicazione di un progetto predefinito, ma un processo di costruzione, in cui l'interazione con studenti, docenti e contesti ha progressivamente ridefinito la struttura e i materiali dell'attività.

Un aspetto importante da sottolineare è legato alle modalità di osservazione in classe e di raccolta dei dati. Nel corso dei laboratori non sono state effettuate registrazioni audio o video, e le risposte agli stimoli sono sempre state raccolte in forma totalmente anonima; non sono stati raccolti dati personali quali età, genere, provenienza. Le osservazioni presentate in queste pagine si basano sulle note raccolte durante e dopo gli incontri e riscontri forniti da docenti e studenti, mentre i dati raccolti sono unicamente le risposte fornite sulla piattaforma *Wooclap* dalle persone partecipanti durante le attività.

Le sezioni che seguono presentano in ordine cronologico le diverse fasi di realizzazione del progetto. Per ciascuna esperienza descrivo il contesto di svolgimento, le caratteristiche del pubblico e gli adattamenti introdotti.

3.5.1 Laboratorio pilota: Festival dello Sviluppo Sostenibile

La prima edizione si è svolta nel maggio 2023, nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile, organizzato a livello nazionale come parte delle iniziative legate all'Agenda 2030 dell'ONU³⁸ e promosso a Pavia dall'Ateneo in quanto membro della Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile. Tutti i soggetti afferenti all'Università sono stati invitati a proporre attività divulgative e laboratoriali volte a sensibilizzare la cittadinanza sui temi dello sviluppo sostenibile nelle sue diverse dimensioni, non solo ambientali ma anche sociali e culturali.

Abbiamo presentato il laboratorio per la prima volta in questo contesto, aperto alla cittadinanza, in una versione della durata di due ore. L'attività era pensata principalmente per un pubblico giovane, in particolare per studenti delle scuole secondarie di secondo grado. Tuttavia, in questa prima occasione la partecipazione è stata aperta a tutte le fasce d'età. Abbiamo scelto questa modalità per due ragioni principali: da un lato, il fatto che il festival fosse orientato alla divulgazione scientifica e all'incontro tra università e cittadinanza rendeva coerente un'impostazione più inclusiva possibile; dall'altro, prevedevamo una partecipazione relativamente contenuta, data la collocazione dell'evento (un sabato in Ateneo), e limitare l'accesso avrebbe potuto ridurre ulteriormente il numero di partecipanti. Inoltre, l'apertura a un pubblico eterogeneo avrebbe offerto l'occasione di verificare se il format potesse risultare efficace e coinvolgente anche per persone di età e background diversi, anticipando così la riflessione sulla sua adattabilità del laboratorio.

L'attività è stata organizzata in modo da articolarsi in tre turni distribuiti nell'arco della giornata. La partecipazione era libera: le persone potevano accedere a uno dei turni semplicemente recandosi in aula all'orario di inizio. Per promuovere l'iniziativa, oltre alla diffusione tramite i canali istituzionali del Festival, sono stati affissi materiali

³⁸ In particolare, il nostro laboratorio si inseriva nell'obiettivo 5 dell'Agenda, ovvero quello che riguarda la parità di genere.

informativi (locandine e volantini) in punti strategici dell'Ateneo pavese; la comunicazione è stata inoltre amplificata attraverso la pubblicazione di post su Instagram e Facebook e tramite il passaparola all'interno delle reti studentesche, universitarie e personali.

3.5.1.1 Partecipazione e svolgimento

La partecipazione complessiva è stata contenuta e disomogenea. Nel primo turno hanno preso parte quattro persone adulte; il secondo turno non ha registrato presenze; nel terzo turno erano presenti una decina di studenti universitari di varie facoltà e un gruppo di otto ragazze tra i 14 e i 17 anni, accompagnate dalle operatrici di una comunità educativa per minori che ci avevano contattate qualche giorno prima dimostrando interesse per l'iniziativa.

La bassa affluenza, probabilmente legata anche al contesto potenzialmente percepito come formale o "intimidatorio" dell'aula universitaria, non ha tuttavia compromesso la riuscita del laboratorio. Al contrario, la dimensione ridotta ha favorito un clima più intimo e informale, permettendo le prime sperimentazioni dei tempi e delle dinamiche di interazione.

Ogni incontro aveva una durata di circa due ore. La struttura ha rispettato quella delineata in fase di progettazione: un'introduzione alla linguistica e agli obiettivi dell'attività, una parte interattiva centrata sull'analisi linguistica di titoli di giornale, e una riflessione finale condivisa. All'inizio sono state presentate le finalità del laboratorio, chiarendo che l'incontro avrebbe trattato contenuti potenzialmente delicati e che l'obiettivo era creare uno spazio di ascolto e confronto privo di giudizio, in cui ciascuna persona potesse sentirsi libera di intervenire o, se necessario, di interrompere la propria partecipazione in qualsiasi momento.

Questa premessa è stata seguita da una breve fase di rottura del ghiaccio, in linea con l'approccio partecipativo che ha caratterizzato la metodologia dei laboratori; dopo esserci presentate singolarmente, abbiamo chiesto alle persone presenti se sapessero chi è e cosa fa una linguista, per poi collegarci alla parte introduttiva già descritta nella sezione precedente. A questa prima parte è stata dedicata circa mezz'ora, mentre il resto

del tempo è stato riservato all'attività di completamento delle frasi tramite la piattaforma *Wooclap* (circa un'ora e dieci minuti) e alla riscrittura collettiva di alcuni estratti (gli ultimi venti minuti).

Nel primo turno, il numero ridotto di partecipanti ha reso le discussioni brevi ma molto interattive. Il clima era disteso e informale, e siamo riuscite a completare tutti gli estratti e a iniziare l'attività di riscrittura, cosa che è risultata difficile invece nei laboratori successivi che hanno visto una partecipazione ben maggiore e quindi tempi più dilatati. Le persone presenti hanno fornito riscontri positivi, riflettendo in particolare sull'impatto degli stereotipi di genere nella percezione di alcuni degli estratti analizzati, apprezzando la dimensione interattiva dell'attività e la possibilità di confrontarsi con noi e le altre persone partecipanti su esempi concreti.

Durante il terzo turno, la situazione è stata più complessa. Le ragazze della comunità educativa non avevano accesso ai telefoni cellulari, poiché le operatrici preferivano limitarne l'uso. Tale limitazione rendeva impossibile svolgere l'attività di completamento in forma digitale e anonima. Per superare questo ostacolo, abbiamo introdotto una modalità ibrida: la proiezione dei contenuti rimaneva identica, ma le persone che non potevano utilizzare il cellulare potevano rispondere a voce o tramite biglietti scritti a mano, che fortunatamente avevamo a disposizione e che abbiamo distribuito all'inizio dell'attività. Abbiamo spiegato che chi si sentiva a suo agio poteva condividere le proprie riflessioni, mentre chi preferiva farlo in modo più riservato poteva scriverle su un foglio. Questa soluzione, nata da una contingenza pratica, si è rivelata efficace, dal momento che nel corso del laboratorio anche le persone senza telefono hanno mostrato entusiasmo proponendo spunti spontanei e dando avvio a discussioni anche animate.

Fin dai primi minuti quindi la partecipazione è stata piuttosto attiva, in particolare da parte delle studenti più giovani, che hanno individuato elementi problematici negli estratti anche al di là delle parole nascoste, e in diversi momenti hanno collegato le frasi analizzate a casi recenti di femminicidio o a esperienze personali.

La fase conclusiva è stata dedicata alle osservazioni finali del pubblico. Le partecipanti più giovani sono state particolarmente attive, condividendo osservazioni sugli estratti

che avevano trovato più significativi: alcune hanno sottolineato come la rappresentazione della gelosia nelle narrazioni dei casi di violenza di genere rifletta ancora atteggiamenti diffusi tra i coetanei; altre hanno richiamato l'attenzione sulle descrizioni della vittima in termini di abbigliamento o comportamento, evidenziando come tali rappresentazioni possano contribuire a generare disagio e senso di colpa, limitando la libertà individuale nel rapporto con il proprio corpo e la propria identità.

3.5.1.2 Osservazioni e adattamenti

Tra i punti di forza abbiamo riconosciuto la possibilità di osservare da vicino l'efficacia degli stimoli, l'interesse generale e la funzionalità tecnica della piattaforma *Wooclap*, che si è dimostrata intuitiva e adatta anche a un pubblico non esperto. Il problema del mancato accesso ai dispositivi mobili, nel caso del gruppo della comunità, è stato superato con soluzioni flessibili che hanno anzi favorito la partecipazione a voce, arricchendo il confronto.

Poiché una parte delle partecipanti apparteneva a una comunità educativa per minori, si è posta particolare attenzione agli aspetti etici dell'attività. L'incontro è stato condotto in presenza delle operatrici del centro, che avevano precedentemente dato il loro consenso e condiviso le finalità del laboratorio. L'attività nell'ambito del festival, così come quelle successive, non ha previsto la raccolta di dati sensibili né la registrazione delle interazioni; le osservazioni si sono limitate a note formulate ad attività terminata. In generale, è stato privilegiato un approccio orientato alla cura del contesto, evitando qualsiasi forma di sollecitazione personale o di richiesta di testimonianze dirette. Questa attenzione è divenuta un elemento strutturale delle edizioni successive, in cui la costruzione di uno spazio di ascolto e rispetto reciproco è rimasta una condizione imprescindibile.

Tra i limiti, la scarsa numerosità dei partecipanti ha evidentemente ridotto la quantità di dati osservabili e la varietà delle risposte. Tuttavia, la disponibilità delle persone a intervenire e la qualità delle discussioni hanno compensato, offrendo i primi spunti utili per riflettere sulle prospettive future del laboratorio.

È inoltre risultata evidente la necessità di adattare costantemente il linguaggio e il registro comunicativo alle competenze e all'età dei partecipanti, aspetto inizialmente in parte sottovalutato. Inoltre, è emerso come la presenza di pubblici molto diversi (universitari e adolescenti) nello stesso gruppo possa generare dinamiche complesse, confermando la nostra scelta, per le edizioni successive, di differenziare i laboratori in base al target.

Questa prima esperienza ha quindi svolto una funzione principalmente esplorativa, utile per riflettere su come adattare gli strumenti e il format alle diverse situazioni. Si tratta di impressioni qualitative iniziali, emerse dall'osservazione diretta e da feedback informali, che tuttavia hanno orientato le scelte organizzative e didattiche delle edizioni successive.

3.5.2 SHARPER Night e prime applicazioni con pubblico scolastico

Un secondo momento di sperimentazione, più strutturato rispetto al laboratorio pilota, si è tenuto nel settembre 2023, durante la Settimana della Notte Europea dei Ricercatori organizzata a Pavia da SHARPER. L'iniziativa, di portata europea, mirava ad avvicinare la cittadinanza al mondo della ricerca e a valorizzare l'impatto sociale delle attività scientifiche dei vari dipartimenti. L'Università di Pavia ha proposto numerose attività rivolte in particolare alle scuole primarie e secondarie, invitando i3 studenti a osservare in modo diretto il lavoro quotidiano di chi fa ricerca. Abbiamo riproposto il nostro laboratorio in questo contesto, sempre della durata di due ore, indirizzato esclusivamente a studenti delle scuole secondarie di secondo grado. Si è trattato quindi della prima applicazione del modello con un target specifico, che ha permesso di verificare la sua efficacia in un contesto didattico omogeneo e di avviare una prima, seppur parziale, raccolta dati.

Il laboratorio è stato pubblicizzato tramite la pagina web ufficiale di SHARPER, a cui le scuole potevano accedere per consultare il catalogo delle attività della settimana. La nostra proposta ha ricevuto un numero di adesioni superiore alle aspettative: hanno partecipato otto classi di un Liceo Classico di Pavia, per un totale di circa 160 studenti. Il laboratorio prevedeva inizialmente un unico incontro di due ore; tuttavia, a causa dell'ampia partecipazione abbiamo ritenuto opportuno suddividere le classi in gruppi più ristretti, organizzando quindi due turni distinti. In questo modo, abbiamo potuto

garantire un'interazione più diretta e una gestione sostenibile del tempo. Le persone responsabili del progetto SHARPER hanno fatto da tramite nella comunicazione con le docenti interessate.

3.5.2.1 Partecipazione e svolgimento

Questo secondo evento ha rappresentato una tappa fondamentale del progetto, poiché per la prima volta l'intero pubblico era composto da studenti adolescenti; grazie a questa omogeneità, abbiamo avuto la possibilità di verificare la pertinenza del format rispetto al target cui il progetto era destinato in origine, e di formulare gli adattamenti che hanno portato alle versioni successive, più strutturate.

La durata di ciascun incontro è rimasta di due ore, ma l'ampia partecipazione ha richiesto una pianificazione delle tempistiche particolarmente attenta, per consentire a tutte le persone di partecipare e per mantenere la coerenza con la struttura originaria del format.

Come nel laboratorio pilota, l'attività è iniziata con un momento di conoscenza reciproca e una breve introduzione alla linguistica e agli obiettivi del laboratorio. L'apertura era volutamente informale, e serviva a creare un clima di dialogo e a ridurre la distanza percepita tra relatrici e partecipanti. Chiedevamo di quali classi erano, cosa studiavano, se avevano mai visitato un'aula dell'università, scherzavamo con le persone nelle prime file. Fin dall'inizio veniva inoltre esplicitata l'importanza di costruire uno spazio di ascolto sicuro e privo di giudizi in cui ogni intervento fosse accolto come contributo legittimo al confronto. Questa premessa aveva la funzione di chiarire che l'obiettivo del laboratorio non era valutare le competenze linguistiche individuali, ma promuovere una riflessione condivisa sulle scelte linguistiche nel discorso giornalistico e sui modi in cui esse rappresentano la realtà.

Il secondo laboratorio ha ripreso la struttura già sperimentata nel pilota, ma ha richiesto un adattamento nella gestione delle discussioni. La presenza di un pubblico numeroso e la vivacità delle classi hanno generato un elevato numero di interventi spontanei, che spesso si sono tradotti in discussioni collettive. Questi momenti, moderati da noi, si

svilupparono a partire dagli stimoli linguistici proiettati su *Wooclap*, con turni di parola gestiti in modo da favorire la partecipazione di più voci possibili.

Durante il primo turno, composto prevalentemente da classi del biennio, il livello di partecipazione è stato molto alto. Come ci hanno comunicato le docenti accompagnatrici all'inizio dell'attività, diverse classi avevano già affrontato temi legati al linguaggio e agli stereotipi di genere nel percorso scolastico, cosa che ha sicuramente favorito gli interventi da parte degli studenti, che sono stati numerosi e articolati. Le osservazioni non si limitavano infatti a commentare gli elementi negli spazi vuoti, ma spesso si estendevano ad altre parti degli estratti e al tono complessivo delle notizie presentate. La frequenza delle discussioni innescate dagli stimoli e dagli interventi delle persone ha comportato l'impossibilità di portare a termine l'attività di completamento, ma ha anche rappresentato un riscontro positivo sull'efficacia degli estratti scelti nel suscitare riflessioni critiche sui testi.

Nel secondo turno, che ha coinvolto prevalentemente classi del triennio, la partecipazione è risultata più contenuta. Nonostante la disponibilità a rispondere ai quesiti di *Wooclap*, il dibattito orale è stato più faticoso da attivare, forse per una maggiore reticenza dovuta all'età e alla presenza di altre classi. Anche il coinvolgimento delle docenti è risultato meno incisivo rispetto al turno precedente, influenzando sulla dinamica complessiva del gruppo.

Un momento particolarmente interessante si è verificato quando una studentessa ha espresso la propria disapprovazione per la critica alla rappresentazione della gelosia nei titoli analizzati, sostenendo che la gelosia possa talvolta essere una dimostrazione di affetto. Questo intervento ha generato una discussione a cui hanno partecipato anche numerose altre compagne e compagni, e ha mostrato come laboratori di questo tipo possano diventare spazi aperti al confronto su idee più o meno condivise dal gruppo, analizzando il legame tra queste convinzioni, le dinamiche di potere nelle relazioni e la normalizzazione della violenza di genere nelle rappresentazioni mediatiche. Il tema è stato successivamente ripreso anche in diversi incontri successivi, diventando un elemento ricorrente dei laboratori, a volte proposto da noi come spunto di riflessione, altre menzionato dalle persone partecipanti che muovevano critiche simili a quelle della ragazza.

3.5.2.2 Osservazioni e adattamenti

L'esperienza della SHARPER Night ha confermato la pertinenza del format per la fascia d'età delle scuole superiori e ha mostrato il potenziale didattico della dimensione interattiva, centrale nel nostro laboratorio. L'atmosfera vivace e l'interesse delle persone che hanno partecipato hanno messo in luce la capacità del laboratorio di suscitare riflessioni attive e partecipate, anche su temi complessi come quelli oggetto dei laboratori.

Nonostante ciò, non tutte le persone partecipanti hanno inviato le proprie risposte tramite la piattaforma: la numerosità delle classi e la natura dell'attività rendevano infatti difficile coinvolgere l'intero gruppo e tenere traccia di chi rispondeva. Non era ovviamente possibile sollecitare la partecipazione individuale o insistere sul completamento di tutti gli stimoli, poiché la priorità restava la creazione di uno spazio dialogico e non valutativo. Tuttavia, la grande adesione delle scuole e la vivacità delle discussioni hanno rappresentato una conferma importante dell'interesse diffuso per le tematiche affrontate. Questa esperienza ha confermato la nostra convinzione che introdurre questioni di linguistica applicate alla lettura critica dei testi giornalistici può essere un modo efficace per sviluppare, anche in ambito scolastico, competenze metalinguistiche e consapevolezza critica.

Al tempo stesso, la numerosità dei gruppi ha mostrato i limiti di questo formato: principalmente, la difficoltà nel mantenere una dimensione di vicinanza e l'impossibilità di dare spazio a tutte le voci. Questa è stata una delle osservazioni più rilevanti per la progettazione delle edizioni successive, nelle quali abbiamo cercato, quando possibile, di limitare il numero di classi per ogni sessione, collaborando con le persone responsabili dei progetti o con le docenti per garantire gruppi più ristretti e una partecipazione più equilibrata.

Sul piano della partecipazione, l'elemento più significativo ha riguardato comunque la qualità del confronto instaurato in aula, più che la quantità delle risposte raccolte. Diversi interventi hanno mostrato come le persone partecipanti abbiano vissuto il laboratorio non come una lezione divulgativa, ma piuttosto come uno spazio aperto alla discussione e al confronto tra prospettive differenti. Questa pluralità di prospettive

all'interno del gruppo costituisce un elemento centrale nei laboratori di analisi critica del discorso e viene indicata da Janks e Ivanič (1992) come una delle condizioni che favoriscono l'efficacia delle attività di *Critical Language Awareness*.

Inoltre, il fatto che una studente si sia sentita libera di dissentire rispetto alla nostra posizione e a quella di altre compagne e compagni, e la successiva discussione animata, suggeriscono che il laboratorio sia stato percepito come un contesto non gerarchico, in cui le conoscenze non erano trasmesse ma negoziate. In questa prospettiva, la centralità attribuita alla discussione nei laboratori può essere letta come un tentativo di tradurre sul piano didattico l'idea, proposta da Fairclough (1998) e ripresa da Wallace (2003), di trasmettere il valore del dialogo orientato alla negoziazione delle differenze piuttosto che alla loro soppressione. Questo aspetto è particolarmente significativo se considerato alla luce delle dinamiche di potere che inevitabilmente attraversano ogni contesto educativo. Chi conduce un laboratorio, pur adottando strategie partecipative che mirano a ridurre tale asimmetria, occupa comunque una posizione di autorevolezza simbolica, determinata dal controllo dei turni di parola, dalla gestione dei tempi e più in generale dal ruolo in quel momento in parte assimilabile a quello di un'insegnante. L'intervento della studente e le risposte successive di altre persone indicano che tale asimmetria è stata ridimensionata almeno in parte, e che l'aula è stata vissuta come uno spazio di confronto realmente aperto. È risultato quindi evidente come l'analisi critica collettiva di un testo non produca esiti univoci, ma sia un processo di negoziazione in cui il disaccordo ha la funzione di produrre nuove interpretazioni. Il conflitto non è quindi necessariamente indice di incomprensione, ma piuttosto testimonia l'attivazione di una riflessione sul modo in cui i significati vengono costruiti e situati nel contesto della realtà in cui vengono prodotti. In questa prospettiva, riconoscere le dinamiche di potere all'interno dell'aula diventa parte integrante della pratica di educazione linguistica critica, poiché consente di riflettere non solo su ciò che si dice, ma anche da dove e con quale voce si parla. Questa consapevolezza ha continuato a orientare anche i laboratori successivi. All'inizio di ogni incontro dedicavamo qualche minuto a definire insieme le modalità di partecipazione e le regole di convivenza nello spazio condiviso, in particolare l'assenza di giudizio reciproco e il rispetto dei turni di parola. La fase di rottura del ghiaccio, giocosa e informale, serviva per ridurre la percezione della gerarchia e favorire un clima aperto anche al dissenso. Lo stesso atteggiamento ha

guidato la gestione delle discussioni, in cui si sono ripresentate situazioni di disaccordo e confronto. Anche in questi casi il dibattito è sempre rimasto vivace e stimolante, confermando la centralità del dialogo tra pari come strumento di riflessione critica e di apprendimento.

Dal punto di vista metodologico, questa edizione ha posto le basi per una riflessione più ampia sulla gestione dei tempi e delle interazioni. L'esperienza ha mostrato con chiarezza come la durata di due ore fosse insufficiente per conciliare i diversi obiettivi dell'attività: favorire le discussioni collettive, analizzare un numero adeguato di estratti e, al tempo stesso, introdurre una cornice teorica più strutturata. Proprio la necessità di dedicare maggiore attenzione alla fase introduttiva, da noi ritenuta fondamentale per orientare la comprensione dei materiali, ha reso ancora più evidente la difficoltà a incontrare tutti gli obiettivi che ci eravamo poste. In questa occasione, infatti, è stato possibile analizzare soltanto circa la metà degli estratti previsti, circostanza che ha confermato la necessità di tempi più lunghi.

La giornata ha anche reso chiaro il ruolo decisivo del corpo docente nel mediare e sostenere la partecipazione, aspetto che è stato tenuto in considerazione nelle edizioni successive del laboratorio ma che non sempre è stato possibile gestire al meglio. Pur avendo coinvolto numerose classi delle scuole superiori, l'esperienza con SHARPER non ha previsto un contatto diretto con le docenti o con gli istituti partecipanti: l'intero coordinamento con le scuole è stato gestito dal team organizzatore dell'evento, a cui spettava la selezione e la distribuzione delle classi nei diversi laboratori. Questa modalità ha permesso di concentrare l'attenzione sullo svolgimento e sull'osservazione delle dinamiche in aula, ma ha limitato la possibilità di stabilire un dialogo continuativo con le insegnanti o di raccogliere informazioni di contesto sulle classi.

Nonostante i limiti, questo secondo incontro ha rappresentato un momento di validazione del format: l'ampia partecipazione e il livello di coinvolgimento hanno confermato la capacità del laboratorio di trasmettere in modo semplice concetti di linguistica utili a stimolare riflessioni critiche, ponendo le premesse per le attività successive, che in seguito sono diventate parte di un progetto più ampio e strutturato.

3.5.3 UNI.verso.PV 2023-2024: avvio del progetto nelle scuole

Nel corso dell'anno accademico 2023-2024 il laboratorio è stato inserito nel programma UNI.verso.PV, promosso dal Centro per l'Orientamento (C.OR.) dell'Università di Pavia finanziato con fondi PNRR. Si tratta di un'iniziativa di orientamento e formazione rivolta a studenti delle scuole secondarie di secondo grado, con l'obiettivo di accompagnare le loro scelte universitarie e professionali attraverso laboratori, seminari e attività specifiche in classe. Gli interventi proposti dal personale dei dipartimenti si inseriscono in un pacchetto più ampio a cura di altre figure professioniste, che prevede per le classi anche attività e incontri dedicati alla riflessione sulle proprie conoscenze e attitudini. Il coordinamento operativo è affidato al C.OR., che si occupa dei contatti con gli istituti, della calendarizzazione e dell'organizzazione logistica degli interventi.

Il nostro laboratorio è entrato a far parte del progetto in seguito a una comunicazione rivolta al personale docente dell'Ateneo, volta a raccogliere proposte di attività laboratoriali connesse ai temi di ricerca dei vari dipartimenti. In una prima fase, la partecipazione era riservata ai membri del corpo docente, ma le persone iscritte a un dottorato potevano affiancarli nella realizzazione degli incontri. In questo contesto ho preso parte all'iniziativa insieme alla professoressa Chiara Zanchi dell'Università di Pavia, presentando una prima versione del laboratorio. Successivamente, quando il bando è stato esteso anche a titolari di borse di dottorato o assegni di ricerca, ho potuto proporre il laboratorio autonomamente.

La partecipazione al progetto UNI.verso.PV ci ha fornito un canale preferenziale per poter proporre i laboratori direttamente nelle scuole, e non più in Ateneo. Questa opportunità si è rivelata particolarmente preziosa, dal momento che prendere contatti diretti con il personale docente degli istituti e far approvare progetti esterni è spesso piuttosto complesso dal punto di vista burocratico. Questo cambiamento di contesto ha rappresentato la prima grande differenza rispetto agli eventi precedenti, e ha orientato in vari modi le modalità relazionali all'interno dei laboratori, le tempistiche e la percezione del laboratorio.

Un'ulteriore differenza che ha avuto un impatto positivo sulla nuova forma del laboratorio è stata la durata prevista per gli interventi in classe, che era di quattro ore,

due ore in più rispetto alle attività svolte finora. Questa aggiunta ha permesso di rispondere a una delle principali criticità emerse nelle esperienze precedenti, ovvero il tempo limitato, offrendo la possibilità di introdurre una cornice teorica più ampia e di dedicare maggiore spazio alla discussione collettiva.

Dal punto di vista organizzativo, tuttavia, l'inserimento nel progetto ha comportato anche alcuni vincoli. Le scuole partecipanti venivano in contatto direttamente con il C.OR., e noi non avevamo la possibilità di comunicare con le docenti delle classi prima delle attività. La gestione dei rapporti con gli istituti, delle iscrizioni e dei calendari restava interamente in capo all'ufficio responsabile del progetto, che trasmetteva a noi solo le richieste e le date disponibili. Tale mediazione, pur garantendo un'efficiente organizzazione logistica, ha limitato la possibilità di adattare preventivamente i materiali o di condividere con gli insegnanti i dettagli del laboratorio, aspetto che avrebbe potuto favorire una maggiore continuità per le classi e permettere una loro partecipazione più consapevole.

Rispetto alle esperienze precedenti, l'inserimento del laboratorio nel programma UNI.verso.PV ha rappresentato un'evoluzione sia sul piano metodologico sia su quello contenutistico. La struttura di base, articolata in tre momenti (un'introduzione ai concetti linguistici fondamentali, una sezione dedicata alla rappresentazione della violenza di genere e un'attività interattiva di analisi dei testi) è stata mantenuta, ma in una versione ampliata e più articolata.

In questa edizione del progetto UNI.verso.PV, il laboratorio è stato proposto in tre licei di tre città diverse: Pavia, Vigevano e Milano. I gruppi coinvolti erano quindi tre, ognuno costituito da due classi: due quinte di scienze umane a Pavia, due terze di scienze umane a Vigevano, una quarta a indirizzo linguistico e una a indirizzo scientifico a Milano. In ciascun istituto il laboratorio è stato svolto in un'unica giornata di quattro ore consecutive, come previsto dal format del progetto UNI.verso.PV.

La presentazione utilizzata in questa fase, descritta nel dettaglio nella sezione 3.3, costituiva un'estensione delle versioni impiegate nei laboratori pilota e nella SHARPER Night. L'obiettivo era fornire una cornice teorica più ampia, affinché le persone partecipanti potessero comprendere più a fondo l'impatto delle scelte linguistiche nella

costruzione delle narrazioni di violenza di genere. In questo modo, speravamo di offrire strumenti per riconoscere le diverse strategie discorsive e per collegarle ai rapporti di potere e ai contesti sociali ed extralinguistici in cui queste si producono.

Le quattro ore erano quindi suddivise in due blocchi principali di due ore ciascuno: una prima parte introduttiva di carattere teorico, anche se sempre il più possibile interattiva, e una seconda parte dedicata all'attività di completamento.

Questa nuova configurazione mirava anche a favorire una relazione più diretta e partecipe con le classi, grazie al tempo prolungato trascorso insieme. L'obiettivo era creare un clima di fiducia e di libertà di espressione che incoraggiasse la partecipazione senza inibizioni. Ci aspettavamo inoltre di riuscire a completare un numero più elevato di estratti rispetto alle esperienze precedenti, pur continuando a privilegiare la discussione e il confronto collettivo rispetto alla raccolta dati.

Dal punto di vista della conduzione, i tre laboratori sono stati realizzati con modalità lievemente differenti. Il primo incontro, a Pavia, è stato condotto interamente da me; a Vigevano, la professoressa Chiara Zanchi ha preso parte alla seconda metà della sessione, in osservazione non partecipante; nel terzo, a Milano, abbiamo invece co-condotto l'attività.

Per garantire un clima di fiducia e partecipazione, ogni incontro iniziava con la definizione esplicita delle regole condivise di interazione, già sperimentate nei laboratori precedenti: assenza di giudizio, rispetto dei turni di parola, possibilità di non intervenire o di allontanarsi in caso di disagio. Anche la strategia comunicativa mirava a ridurre la distanza relazionale: cercavamo di chiedere sempre i nomi alle persone che intervenivano, cercando di ricordarli e di menzionarli successivamente per mantenere un senso di continuità e riconoscimento individuale.

Durante gli incontri il numero massimo di partecipanti non ha mai superato le due classi contemporaneamente, circostanza che ha reso possibile una gestione relativamente equilibrata delle discussioni. Le persone che desideravano intervenire alzavano la mano e venivano invitate a parlare; quando le conversazioni si sviluppavano spontaneamente tra studenti, le lasciavamo procedere per alcuni minuti prima di riprendere la

moderazione. L'intento era quello di favorire un dialogo orizzontale, in cui l'esplorazione delle prospettive emergesse anche dal confronto reciproco tra pari, non solo dal rapporto diretto con chi conduceva l'attività.

Da ognuno dei laboratori abbiamo tratto spunti per migliorare il format e adattarlo al target e alle esigenze delle persone partecipanti. Di seguito riporto le osservazioni relative ai tre contesti, riportando alcuni momenti salienti e presentando le strategie che abbiamo adottato per modificare il modello nel corso del progetto.

3.5.3.1 Pavia

L'incontro di Pavia, primo del ciclo nelle scuole, ha coinvolto due classi quinte del Liceo delle Scienze Umane. La partecipazione è stata da subito alta, con discussioni particolarmente dense soprattutto nella fase di discussione dei ruoli di genere. Un elemento che ha segnato l'intero laboratorio è stata la voce maschile del gruppo, in minoranza numerica ma altamente partecipe: diversi studenti, pur mantenendo un registro leggero e tratti sfrontato, hanno contribuito alla discussione in modo attivo e preciso, criticando le aspettative che la società sembra avere sui giovani uomini, la sensazione di essersi sentiti più volte estranei ai ruoli patriarcali imposti e l'incapacità del genere maschile di accogliere le vulnerabilità emotive ("Io piango sempre!"). Diversi si sono fermati al termine dell'incontro per un confronto informale. Uno di loro ha osservato che la partecipazione sua e dei compagni è stata molto attiva, anche più di quella delle compagne, e mi ha chiesto se fosse una tendenza che avevo notato in altre classi. Alla mia risposta, in cui spiegavo che a dire il vero nei laboratori precedenti era stato l'opposto, lo studente ha commentato che in attività sulla violenza di genere i ragazzi possono sentirsi accusati "come se fossero tutti colpevoli", e che a volte la difesa o l'apparente disinteresse a suo parere siano reazioni a una percezione di esclusione. Lo stesso studente ha però riconosciuto l'importanza di affrontare il tema apertamente e ha valorizzato il modo in cui la conduzione del laboratorio ha considerato le voci maschili ("È stato bello perché ti sei impegnata a includerci").

Le ragazze hanno dimostrato un alto livello di interesse e soprattutto una conoscenza approfondita dei temi legati ai ruoli e alla violenza di genere. Hanno commentato in modo preciso e critico gli elementi linguistici presentati nella fase interattiva, cogliendo

puntualmente la relazione tra le rappresentazioni di eventi e partecipanti e le dinamiche di potere di genere. Hanno collegato le riflessioni sugli articoli visti in classe a loro esperienze legate alla percezione di titoli di giornale o di contenuti sui social network riguardanti casi di femminicidio. Tra le altre cose, hanno menzionato il caso di Giulia Cecchettin del novembre dell'anno precedente³⁹, parlando delle narrazioni che le avevano colpite negativamente, ad esempio la frequenza con cui si parlava della “normalità” del femminicida e della sua famiglia, o della tendenza a indugiare sui dettagli più macabri o personali. Infine, una studentessa ha condiviso durante l'intervallo l'interesse per la connessione tra linguistica e temi di rilevanza sociale, raccontandomi di scrivere per un giornale scolastico su questioni legate alle storie di giovani persone con background migratorio adottate da genitori italiani, e chiedendomi consigli su come applicare quanto detto in classe alle sue riflessioni. Questo scambio ha dimostrato che è stata colta la portata ampia del progetto, in cui proponiamo riflessioni linguistiche principalmente relative alla violenza di genere, ma che sono applicabili anche all'analisi di rappresentazioni legate ad altri sistemi di potere.

Le tempistiche sono state rispettate nonostante l'abbondanza di discussioni, e siamo riuscite a completare e commentare tutti i dieci stimoli su *Wooclap*. Al termine di questa fase abbiamo presentato il *Manifesto di Venezia* per mostrare che esistono modi alternativi di scrivere di femminicidio, e giornaliste e giornalisti che si occupano di proporre concretamente un cambiamento delle narrazioni. Per concludere l'attività, abbiamo deciso di proporre l'esercizio delle riscritture in forma orale e cooperativa. Data l'intensità della discussione, infatti, chiedere di continuare a inviare risposte individuali sarebbe risultato gravoso e avrebbe rischiato di smorzare l'interazione. La restituzione a voce ha mantenuto il coinvolgimento ed evitato di interrompere il filo del confronto.

Questo laboratorio è stato il primo a svolgersi in un contesto nuovo, in cui noi ci trovavamo in spazi per noi estranei ma familiari per gli studenti, una condizione opposta rispetto alle edizioni precedenti. Riteniamo che questa inversione abbia contribuito a ridefinire, almeno in parte, la percezione delle gerarchie in classe: pur restando in una

³⁹ <https://www.ilpost.it/2023/11/20/omicidio-giulia-cecchettin/>, visitato il 05/11/2025.

posizione di autorità legata al nostro ruolo, ci trovavamo ora nella necessità di adattarci ai tempi, agli spazi e alle convenzioni dell'aula scolastica.

3.5.3.2 Vigevano

Al laboratorio hanno partecipato due classi terze, anche questa volta di un Liceo delle Scienze Umane. Questo secondo incontro è stato segnato da un problema organizzativo che ha avuto un impatto sullo svolgimento. Per un errore di comunicazione tra la referente dell'orientamento e gli altri docenti, le classi sono arrivate nell'aula magna dove si svolgeva il laboratorio con circa un'ora di ritardo, riducendo la durata effettiva dell'attività e compromettendo il clima generale. Né il personale docente che accompagnava le classi, né le studenti avevano ricevuto comunicazione del tema del laboratorio. L'interruzione improvvisa della loro routine scolastica, unita al tipo di spazio in cui si svolgeva il laboratorio (un'aula magna molto ampia e dispersiva) e all'assenza di una preparazione anche minima all'argomento hanno reso più difficile l'attivazione della partecipazione: gli interventi erano timidi e poco spontanei.

Nel corso dell'intervallo, una docente appena arrivata in aula ci ha informate che in una delle classi era presente una studente figlia di una vittima di femminicidio; la docente aveva già parlato con lei, ribadendo anche che non fosse necessario rimanere in aula se non si sentiva a suo agio. L'informazione ci è stata data quindi quando l'incontro era iniziato da circa un'ora, e la studente stessa non era stata avvisata in anticipo del tema dell'attività. A complicare il quadro, uno degli estratti selezionati per l'analisi era tratto da un articolo che riguardava il caso di sua madre: sono state le compagne a interromperci con una richiesta esplicita di passare oltre, e noi abbiamo immediatamente sospeso e cambiato estratto.

L'episodio ha prodotto alcune riflessioni immediate. Innanzitutto, dal punto di vista etico, l'avvenimento ha imposto la necessità di ricordare costantemente che i testi di cui ci occupiamo non devono mai essere spogliati del legame con la realtà da cui originano. Gli articoli di cronaca sui casi di violenza di genere non possono essere concepiti come materiale da analizzare in maniera isolata o da utilizzare per arricchire la ricerca di dati reali, per dimostrare autenticità o rigore metodologico. È necessario tenere sempre presente che nonostante gli articoli siano stati scelti per dimostrare come certe

rappresentazioni contribuiscono ad alimentare la struttura patriarcale, rappresentano eventi luttuosi in cui sono state coinvolte persone reali. Dal lato metodologico, l'assenza di contatto con il personale docente aveva reso impossibile essere a conoscenza preventivamente di vulnerabilità di questo tipo. Allo stesso tempo, non avevamo avuto la possibilità di comunicare i dettagli della nostra attività e di chiedere che all3 studenti venisse anticipato quantomeno del tema.

Nel complesso, l'organizzazione logistica dell'evento di Vigevano ha inibito la partecipazione e confermato la centralità di spazi contenuti e di una comunicazione preparatoria quando si affrontano temi sensibili.

3.5.3.3 Milano

All'istituto di Milano siamo state accolte da due classi quarte, una del Liceo scientifico e una del Liceo linguistico. In questo caso, la configurazione logistica ha favorito il clima: una delle due classi ha accolto il laboratorio nella propria aula, aggiungendo delle sedie per la classe ospite e creando un ambiente contenuto e familiare. La partecipazione è stata molto attiva fin dall'inizio, anche durante l'introduzione teorica legata ai concetti di linguistica (alcuni studenti, al termine, si sono avvicinati a noi per dirci quanto fosse risultata coinvolgente e nuova proprio questa parte).

Nella discussione sui ruoli di genere sono emersi tre nuclei degni di particolare attenzione (riporto in parafrasi fedele):

- **Mascolinità e maturità emotiva.** Un ragazzo ha evidenziato che per i maschi “esprimere emozioni è visto come strano”, e che questa inibizione ostacola la crescita emotiva, mentre le ragazze, per socializzazione, avrebbero spesso più spazio per esplorare l'emotività e quindi sarebbero più “competenti”. Ha riflettuto sul fatto che tali differenze di socializzazione, comunemente accettate, potrebbero avere un'influenza sul modo in cui gli uomini giustificano la violenza e su come chi scrive di femminicidi rappresenta le persone coinvolte e le presunte motivazioni;
- **Ruoli di genere, leadership e selezione del “migliore”.** Nel corso di una riflessione sull'intreccio di ruoli di genere, ruoli di leadership e maschilità

dominanti, uno studente ha criticato l'ideale di leadership basata sulla selezione del "migliore", perché basata su criteri limitati che oscurano qualità utili ma non immediatamente riconosciute (es. empatia, cooperazione). Ne ha tratto una proposta: valorizzare il pluralismo di competenze e personalità, non un solo profilo vincente;

- **Natura/socializzazione.** Un terzo studente ha chiesto a noi e al gruppo se alcuni ruoli o comportamenti, anche violenti, non potessero essere in qualche misura biologicamente determinati più che socialmente costruiti, aprendo un dibattito sul confine tra determinismi, performance di genere e violenza. Questa riflessione è stata riproposta dallo studente e dai compagni anche durante la discussione dell'estratto (3) (cfr. sezione 3.4), in riferimento alle metafore che paragonano gli uomini che commettono femminicidio ad animali e più in generale a creature non umane.

Infine, il tono delle discussioni anche più vivaci è sempre rimasto rispettoso, con i compagni e le compagne che si richiamavano scherzosamente tra loro a non monopolizzare il turno o a ritornare al focus della discussione. Questo atteggiamento, unito alla nostra modalità di gestione dei dibattiti, ha favorito una negoziazione collettiva dei temi trattati, coinvolgendo la maggior parte delle persone partecipanti ed evitando che l'attività risultasse noiosa o astratta.

3.5.3.4 Osservazioni e adattamenti

L'esperienza maturata nel ciclo di laboratori svolti nell'ambito del programma UNI.verso.PV 2023-2024 ha rappresentato un punto di svolta sia sul piano metodologico sia su quello etico. Gli incontri nelle scuole hanno permesso di sperimentare il format in contesti nuovi, che hanno reso visibili i margini di adattamento e i limiti del modello originario.

Il caso di Vigevano ha costituito un momento di riflessione centrale che ha portato a una revisione dei materiali e delle modalità di conduzione. L'episodio ci ha ricordato la necessità di considerare le persone partecipanti non solo come destinatarie di un'attività didattica, ma come soggetti situati, portatori di esperienze e vissuti personali che possono intrecciarsi con i contenuti trattati.

A partire da quell'occasione sono state introdotte alcune modifiche, che abbiamo apportato immediatamente:

- Anonimizzazione completa dei materiali: in tutti gli estratti degli articoli di cronaca sono stati sostituiti nomi propri, luoghi e riferimenti identificabili. Inizialmente avevamo esitato a compiere questa scelta per preservare l'autenticità dei testi; dopo l'evento di Vigevano, abbiamo ritenuto opportuno privilegiare la tutela della sensibilità delle persone, ricordando che i testi giornalistici non sono dati neutri, ma racconti che riguardano vite reali.
- Rafforzamento del *trigger warning*: abbiamo iniziato ad avvertire la platea riguardo ai contenuti dell'attività in modo più esplicito e reiterato, sia all'inizio del laboratorio sia immediatamente prima della lettura degli estratti. Chiarivamo che chiunque si sentisse a disagio aveva la piena libertà di astenersi dal partecipare o di allontanarsi temporaneamente, anche solo per qualche minuto.
- Rapporti diretti con il personale docente: abbiamo cominciato a richiedere la possibilità di un contatto diretto con i docenti per informare in anticipo le classi sui temi dell'incontro, e per essere informate a nostra volta di eventuali situazioni di vulnerabilità. Questa richiesta non è stata accolta dal C.OR., che ha mantenuto la gestione centralizzata dei contatti, ma resta tra le priorità metodologiche del progetto.

3.5.3.5 Osservazioni metodologiche

Anche in questo ciclo di incontri abbiamo privilegiato la qualità del confronto rispetto alla completezza dell'attività di compilazione. Nei momenti in cui la discussione si faceva particolarmente densa, abbandonavamo l'attività su *Wooclap* e continuavamo l'attività a voce, in modo da favorire i momenti di esplorazione e negoziazione all'interno dei gruppi. L'analisi dei testi è stata sempre anticipata da un lavoro sulla predisposizione del clima in classe. Le regole per la creazione di uno spazio non giudicante, la descrizione degli argomenti e la preparazione alla lettura di testi sensibili sono sempre state esplicitate all'inizio delle attività; dopo Vigevano, sono state rese ancora più chiare e ripetute in più momenti. Infine, cercavamo di adattare il nostro stile

di conduzione a seconda del clima che si creava in aula e del livello di partecipazione. Nei gruppi in cui la confidenza era inizialmente minore, il nostro intervento era più sollecitante, attraverso domande mirate o esempi. Nei contesti più coesi, invece, lasciavamo più spazio agli scambi tra pari, valorizzando l'auto-regolazione del gruppo.

Questa fase ha confermato queste scelte come elementi imprescindibili del modello, e ha fatto emergere alcune riflessioni specifiche del contesto scolastico, che hanno orientato gli incontri del ciclo successivo. In più occasioni, le conversazioni hanno preso direzioni non previste, ma ricche di potenziale formativo per noi e per le persone partecipanti. In questi casi, il nostro ruolo come conduttrici è stato quello di accompagnare questi percorsi senza ricondurli forzatamente all'agenda iniziale. Dalle discussioni nate spontaneamente sono sorte talvolta osservazioni legate ai testi che sono poi state riportate anche nei laboratori successivi, arricchendo in questo modo l'analisi dei testi con elementi portati da chi aveva partecipato alle attività precedenti, e non solamente da noi che conducevamo gli incontri. Questo ha permesso di far circolare in spazi nuovi le idee e le prospettive nate dal confronto tra partecipanti, creando riflessioni collettive che oltrepassavano i confini delle singole attività. Quando riprendevamo un commento formulato in un laboratorio precedente, lo segnalavamo sempre come proveniente da altre persone che avevano partecipato a incontri precedenti: era un modo per riconoscere il valore delle riflessioni prodotte nei gruppi e restituirle a pari che potessero rielaborarle. In questo modo, le discussioni diventavano in un certo senso parte di un dialogo più ampio tra classi diverse, in cui la conoscenza si costruiva e si trasmetteva in modo orizzontale, favorendo un senso di continuità e di riconoscimento reciproco.

Di nuovo, si è consolidata la consapevolezza che la partecipazione non è solo quantitativa, ma si misura nella qualità del dialogo e nella possibilità di dissentire. Gli interventi delle persone partecipanti, in particolare quelli che mettevano in discussione le nostre proposte, hanno nuovamente mostrato come il laboratorio possa diventare un luogo di negoziazione, in cui il conflitto tra le interpretazioni svolge una funzione generativa.

L'esperienza ha anche sottolineato l'importanza di una gestione del tempo ben strutturata, aspetto che non sempre è stato facile attuare: quattro ore, seppure più ampie

rispetto alle fasi precedenti, si sono rivelate appena sufficienti per bilanciare la parte teorica e quella applicativa. È emersa la necessità di distinguere con maggiore chiarezza tra i due momenti, evitando che l'uno eroda lo spazio dell'altro.

3.5.3.6 Adattamenti per le edizioni successive

Le lezioni apprese in questa fase hanno orientato le nostre scelte per i laboratori successivi. Mantenere gruppi ristretti (possibilmente di una o due classi al massimo) si è confermato necessario per garantire la possibilità di dialogo reale. Al tempo stesso, si è resa evidente l'importanza di contatti diretti con le docenti prima dello svolgimento dell'attività. Pur essendo tale consapevolezza condivisa, la struttura del progetto di UNI.verso.PV ne ha limitato l'effettiva applicazione.

A partire soprattutto dall'esperienza di Vigevano, è emersa la necessità di ribadire concretamente che la partecipazione doveva essere volontaria e negoziabile. Consapevoli dei limiti del contesto scolastico, in cui le libertà degli studenti sono spesso limitate (durante le lezioni quotidiane, è difficile che uno o una studente possa alzarsi e uscire dall'aula improvvisamente senza comunicare la motivazione), abbiamo aperto una riflessione interna per cercare di rendere questa libertà effettivamente esercitabile nel contesto dei nostri laboratori. Per evitare che l'eventuale decisione di lasciare temporaneamente l'aula risultasse esposta al nostro sguardo, potenzialmente percepito come asimmetrico e valutativo, abbiamo introdotto un momento di pausa prima della fase di completamento degli estratti. Dopo aver presentato la slide con il *trigger warning*, comunicavamo alle persone in classe di doverci allontanare qualche minuto dall'aula. Quei momenti consentivano loro di rinegoziare la propria presenza senza necessità di spiegazioni. In contesto scolastico, questa procedura richiede idealmente una condivisione preventiva con le insegnanti, così da garantirne la legittimità anche agli occhi degli studenti, che possono lasciare liberamente l'aula senza temere rimproveri.

In preparazione all'edizione successiva di UNI.verso.PV, l'attività di completamento è stata rivista in modo sostanziale. Come già accennato in questa sezione, gli estratti sono stati anonimizzati ed è stato modificato l'ordine di presentazione degli stimoli. Nei laboratori svolti fino a quel momento, infatti, le prime frasi avevano ricevuto un numero

significativamente maggiore di risposte rispetto alle ultime, a causa del tempo limitato e della maggiore concentrazione nella fase iniziale. L'inversione dell'ordine ha consentito di distribuire più equamente l'attenzione e di ottenere risposte anche agli stimoli analizzati più raramente. Inoltre, alcuni estratti sono stati sostituiti o aggiornati alla luce delle discussioni emerse e delle reazioni delle persone partecipanti. Infine, gli esercizi finali di riscrittura sono stati sostituiti da quelli di produzione presentati nella sezione 3.3, in cui le persone partecipanti simulavano l'attività del giornalista scrivendo un titolo e un sottotitolo per una notizia riguardante un femminicidio, a partire da alcuni dati riguardanti il caso.

Complessivamente, il ciclo 2023-2024 ha ben rappresentato la dinamicità del modello dei laboratori, che non è mai fisso ma in costante trasformazione. Si tratta di un percorso con alcune costanti necessarie e utili, ma nel quale la relazione con le persone partecipanti, le reazioni inattese e gli errori costituiscono parte integrante della costruzione dell'esperienza e del percorso verso la creazione di buone pratiche.

3.5.4 UNI.verso.PV 2024-2025

Nel corso dell'anno scolastico 2024-2025 abbiamo nuovamente inserito i laboratori nel programma UNI.verso.PV. Come per l'edizione precedente, l'organizzazione logistica, il calendario degli incontri e la comunicazione con gli istituti scolastici sono stati interamente gestiti dal C.OR..

Questa nuova edizione ha consolidato il percorso avviato l'anno precedente. Dopo la sperimentazione del 2023-2024 e le modifiche introdotte sulla base delle osservazioni raccolte, l'obiettivo principale di questo ciclo è stato verificare la tenuta e l'efficacia delle soluzioni adottate anche in contesti meno strutturati e più imprevedibili.

Alcune condizioni organizzative, infatti, sono cambiate significativamente. Per esigenze legate all'organizzazione generale del progetto, la durata complessiva del laboratorio è stata ridotta da quattro a tre ore. Questo cambiamento ha richiesto una nuova pianificazione del tempo e una selezione più accurata delle attività da includere, pur mantenendo le tre sezioni fondamentali del format. Inoltre, i contesti di realizzazione sono stati più variabili e meno controllabili rispetto all'edizione precedente, anche a

causa di alcuni problemi tecnici imprevisti. La conseguenza principale di questa eterogeneità è stata la difficoltà di mantenere condizioni didattiche ideali, come gruppi ristretti, spazi familiari alle classi o contesti relativamente stabili. Allo stesso tempo, questa varietà ha offerto l'occasione di testare la trasferibilità del format in ambienti molto diversi tra loro e con gruppi di partecipanti che non sempre si conoscevano o appartenevano alla stessa classe.

3.5.4.1 Modifiche ai materiali

L'edizione 2024-2025 ha previsto una serie di cambiamenti, introdotti sia per rispondere a esigenze organizzative del progetto sia per consolidare gli apprendimenti maturati nel ciclo precedente. Sul piano dei materiali, il lavoro di revisione è stato consistente.

In primo luogo, come già menzionato nelle sezioni precedenti, tutti gli estratti sono stati anonimizzati. Parallelamente, abbiamo rivisto anche il set di stimoli utilizzati nell'attività di completamento. Alcuni estratti sono stati eliminati dall'attività per motivi diversi.

In particolare, è stato rimosso l'estratto (10) (cfr. sezione 3.4), perché creava confusione nelle persone che rispondevano; inoltre, risultava ridondante rispetto ad altri e meno efficace nel generare discussioni. È stato rimosso anche l'estratto (9), che riporto di seguito per comodità:

(9) E' stato arrestato H. J., 38 anni, nato in [Marocco], accusato di aver ucciso la moglie, Sara Ruschi 35 anni, e la suocera, Brunetta Ridolfi 73 anni. Entrambe aretine. Il duplice femminicidio è accaduto nella notte, tra mezzanotte e l'una, in Via Varchi, nei pressi di Porta San Lorentino, ad Arezzo. Secondo le prime notizie si sarebbe trattato dell'ennesima [lite] familiare: stavolta finita in tragedia.

Originariamente, la scelta di questo estratto aveva lo scopo di stimolare una discussione sulla tendenza della stampa a enfatizzare la provenienza o la nazionalità dell'autore per costruire narrazioni eccezionalizzanti, spostando la violenza di genere fuori dal perimetro della responsabilità sociale e culturale italiana e relegandola a "contesti altri". Tuttavia, la modalità del *gap* da completare si è rivelata poco efficace per avviare questo tipo di discussione. Al momento di completare questo testo, infatti, molte persone

partecipanti mostravano forte esitazione, e l'esercizio produceva un effetto di autocensura che ostacolava la creazione di uno spazio discorsivo aperto.

Per queste ragioni, l'estratto è stato rimosso dal set di stimoli nel ciclo 2024-2025. Le questioni legate al rapporto tra razzializzazione e violenza di genere sono comunque state affrontate durante le discussioni, ma attraverso altri estratti o esempi portati spontaneamente dalle persone partecipanti. In questo modo, i temi potevano essere trattati con maggiore consapevolezza e senza imporre una scelta che li mettesse in difficoltà.

Per recuperare l'aspetto legato alla causalità implicita, e in particolare la costruzione di un nesso causale tra una situazione reciproca (*una lite*) e il femminicidio attraverso una struttura sintattica che, prototipicamente, esprime un rapporto temporale, abbiamo introdotto un nuovo estratto:

(11) *Cosenza, uccide la moglie a coltellate dopo [una lite] e poi si toglie la vita.*

(TgCom, 4 maggio 2015)

Questo esempio permette di discutere in modo più mirato sia la pervasività di questo tipo di costruzioni, sia l'effetto di normalizzazione e spostamento della responsabilità che esse producono, presentando la lite come antecedente quasi logico dell'omicidio e contribuendo a rappresentare il femminicidio come esito di un conflitto reciproco anziché come atto unilaterale di violenza.

A questa revisione si è aggiunta una modifica dei *gap* all'interno di un estratto già presente nel set. L'estratto (4) (cfr. sezione 3.4), che conteneva un solo *gap* in corrispondenza della parola *tragedia*, nell'edizione 2024-2025 è stato presentato con un secondo elemento nascosto:

(4) *Nessuna [denuncia], ma alle amiche Touria aveva confidato che oggi avrebbe lasciato la casa di via San Vito; era dunque l'ultima notte nella casa coniugale e lo è stata in tutti i sensi. [...] Il marito ha capito le sue intenzioni e la lite conseguente si è trasformata in [tragedia]: l'uomo ha impugnato l'accetta e ha colpito più volte la moglie.*

Tale scelta si è rivelata utile per focalizzare l'attenzione sul tema della vittimizzazione secondaria, frequente nelle cronache che sottolineano l'assenza di una denuncia da parte della vittima senza però contestualizzare le inadeguatezze istituzionali nella loro protezione e nella prevenzione della violenza di genere.

Un ulteriore cambiamento ha riguardato l'ordine degli stimoli presentati nell'attività. Nei cicli precedenti, infatti, le prime frasi ricevevano numerosi completamenti, mentre poteva capitare che gli ultimi stimoli venissero affrontati in modo più frettoloso o non venissero presentati per mancanza di tempo. Per correggere questa distorsione e ottenere un campione di risposte più equilibrato, nel ciclo 2024-2025 abbiamo riorganizzato l'ordine degli estratti, ponendo per primi quelli che negli anni precedenti erano stati meno esplorati.

Infine, in questa edizione è stata introdotta una nuova attività conclusiva di scrittura, che ha sostituito la fase di riscrittura collettiva utilizzata nel ciclo precedente. A causa della riduzione del tempo disponibile e della natura meno coesa dei gruppi, la fase delle riscritture risultava difficile da gestire e poco efficace come momento di sintesi. La nuova attività, già presentata nella sezione 3.3, ha permesso di chiudere il laboratorio con un momento di produzione attiva e ha offerto elementi utili per comprendere le modalità con cui gli studenti interiorizzavano e rielaboravano i temi affrontati.

3.5.4.2 Partecipazione e svolgimento

L'edizione di UNI.verso.PV 2024-2025 ha visto la realizzazione di tre laboratori in contesti molto diversi tra loro per spazi, composizione dei gruppi e dinamiche di partecipazione. Questa eterogeneità ha permesso di osservare come il format potesse adattarsi a contesti non sempre ideali e a gruppi non coesi, spesso formati da studenti che non si conoscevano tra loro.

3.5.4.3 Pavia - Ateneo

Il primo laboratorio dell'edizione 2024-2025 si è svolto con tre classi terze (circa settantacinque studenti) provenienti da un istituto professionale di Pavia, indirizzo Servizi per la Sanità e Assistenza Sociale. A causa dell'assenza di uno spazio adeguato

ad accogliere tre classi contemporaneamente presso l'istituto, l'incontro è stato organizzato in una delle aule storiche dell'Università di Pavia.

L'alto numero di partecipanti e la differenza di contesto rispetto ai laboratori precedenti hanno inciso in modo significativo sulle dinamiche di partecipazione. L'aula, molto ampia, strutturata a gradoni e con un forte carattere formale (arredi in legno, decorazioni storiche), ha amplificato la distanza tra noi e le persone che partecipavano. Di conseguenza, è stato più difficile creare una percezione di vicinanza e instaurare da subito un clima di dialogo paritario. Rispetto ai laboratori dell'anno precedente, gli interventi spontanei sono stati meno frequenti e la partecipazione ha richiesto un maggior lavoro di facilitazione.

Dopo circa un'ora e mezza, l'attenzione del gruppo risultava visibilmente calata: la combinazione tra la configurazione spaziale, la numerosità del pubblico e la sequenza relativamente lunga degli estratti ha reso più difficile mantenere un livello costante di coinvolgimento. Abbiamo quindi deciso di fare una pausa prolungata, che è stata utile a recuperare energia ma non sufficiente a ristabilire pienamente la concentrazione nella seconda parte dell'attività interattiva, che è risultata più frammentata. L'interesse è tornato a crescere durante l'attività finale di produzione, introdotta in questa edizione come alternativa alla riscritture collettive. L'esercizio, più creativo e meno strutturato, ha permesso di riattivare il gruppo e di coinvolgere anche chi, nella fase precedente, era rimasto più in silenzio.

Le insegnanti presenti si sono mostrate molto collaborative e partecipi, intervenendo con commenti pertinenti e incoraggiando la discussione, contribuendo a mantenere una certa continuità nel dialogo nonostante la complessità del contesto.

3.5.4.4 Vigevano

Il secondo laboratorio del ciclo 2024-2025 si è svolto nuovamente presso l'aula magna del Liceo Cairoli di Vigevano, lo stesso spazio già utilizzato nell'edizione precedente. Anche in questa occasione la struttura dell'ambiente si è rivelata molto dispersiva: l'ampiezza dell'aula, la distanza tra noi e il pubblico, e la disposizione su file molto larghe hanno contribuito a creare una certa separazione fisica ed emotiva.

Il gruppo era composto da circa ottanta studenti provenienti da classi diverse. La numerosità e l'eterogeneità hanno reso più complessa la gestione dell'interazione, soprattutto nella fase iniziale del laboratorio. A questa difficoltà si è aggiunto un imprevisto tecnico: un blackout avvenuto proprio all'avvio dell'incontro ha lasciato l'aula senza corrente per quasi la metà della durata complessiva. Per tutto quel tempo non è stato possibile utilizzare né le *slide* né il microfono, strumenti a cui ci affidavamo per rendere la presentazione chiara e per mantenere alta l'attenzione, specialmente in gruppi così numerosi.

In assenza di supporti multimediali, la parte introduttiva del laboratorio è stata condotta interamente a voce, ricordando a memoria la scaletta e i contenuti. La necessità di parlare ad alta voce in un ambiente ampio e non acusticamente favorevole ha reso più faticoso mantenere il coinvolgimento del gruppo, che comprensibilmente tendeva a distrarsi quando non riusciva a sentire con chiarezza. L'imprevisto ha evidenziato così il grado di familiarità ormai raggiunto con il format, che ha permesso di proseguire senza interruzioni, ma anche il fatto che la buona riuscita del laboratorio dipende in larga parte anche dalle condizioni materiali: acustica, visibilità, possibilità di supportare la spiegazione con la proiezione delle *slide*. La corrente è tornata poco prima dell'inizio dell'attività di completamento, consentendo di svolgere almeno la seconda parte del laboratorio nelle condizioni previste. Nel complesso, la partecipazione è stata buona, sebbene meno vivace rispetto ai laboratori in classe del ciclo precedente, probabilmente soprattutto a causa della combinazione tra spazio dispersivo, numerosità del gruppo e difficoltà tecniche.

Questa esperienza ha confermato quanto emerso già negli anni precedenti: per favorire un'interazione efficace sarebbe ideale lavorare con gruppi più ristretti e ambienti più raccolti, condizioni che tuttavia non è stato sempre possibile garantire nel contesto del progetto.

3.5.4.5 Pavia - Campus Aquae

L'ultimo laboratorio del ciclo 2024-2025 si è svolto presso il Campus Aquae, nell'ambito di una giornata in cui le attività proposte da UNI.verso.PV venivano ospitate contemporaneamente in diverse aule, consentendo agli studenti di iscriversi

liberamente al laboratorio di loro interesse. Tale organizzazione ha fatto sì che al nostro laboratorio partecipasse un gruppo particolarmente eterogeneo, circa cinquanta studenti provenienti da quattro classi da diversi istituti (tre quarte e una terza), con una distribuzione numerica molto disomogenea: da due soli studenti di una classe fino a ventisette di un'altra. Tra le scuole che hanno partecipato al laboratorio, vi erano anche due licei (uno di Pavia e uno di Vigevano) che avevano già partecipato ai laboratori negli anni precedenti. Questo ha rappresentato un segnale rilevante della solidità e dell'attrattiva del format, suggerendo che l'attività sia stata percepita come utile e significativa da parte delle scuole che avevano già partecipato.

Anche in questa occasione si sono verificati problemi tecnici all'avvio: il computer nell'aula non funzionava e il laboratorio è iniziato in ritardo, con il tecnico presente in aula per tentare di risolvere la situazione. Nell'attesa, abbiamo sfruttato il tempo per conoscere i partecipanti e le insegnanti presenti, facilitando un primo momento di familiarizzazione che ha contribuito a stabilire un clima disteso. Il gruppo si è mostrato fin da subito piuttosto coinvolto, nonostante la varietà delle provenienze.

A causa del ritardo iniziale e della ricchezza delle discussioni, in questo laboratorio sono stati affrontati meno estratti rispetto alle attività precedenti. Nonostante ciò, il grado di partecipazione è rimasto alto, e la classe si è dimostrata reattiva e disposta a intervenire, specialmente nei momenti di confronto collettivo. Una delle discussioni più significative è stata avviata da uno studente che ha espresso in modo diretto il proprio scetticismo: secondo lui, analizzare le notizie non sarebbe servito a contrastare la violenza di genere, perché “per cambiare le cose bisogna fare qualcosa di concreto”, mentre leggere e commentare articoli appariva, a suo avviso, una pratica priva di effetti reali. La discussione che ne è seguita, alla quale hanno partecipato anche le insegnanti presenti, ha occupato la parte finale dell'incontro e ha costituito uno dei momenti più rilevanti dell'intero ciclo.

Il dialogo si è concentrato sull'idea che la lotta alla violenza di genere includa certamente azioni collettive tangibili, come il mobilitarsi nello spazio pubblico, ma richieda anche la capacità di riconoscere e decostruire le narrazioni che quotidianamente normalizzano la violenza, la misoginia e le gerarchie di genere. Si è parlato così di come la comunicazione mediatica sia uno degli strumenti principali attraverso cui si

riproducono prospettive distorte dei rapporti di potere, e di come la capacità di individuarne i meccanismi linguistici renda più facile contrastarli. La discussione attivata dal confronto con lo studente si è rivelata particolarmente stimolante, e ha permesso di riflettere sul fatto che la convinzione che l'analisi critica dei media sia un'attività marginale o poco utile è parte della stessa dinamica discorsiva che consente a tali narrazioni di circolare facilmente.

L'incontro si è concluso con il suono della campanella, che ha interrotto l'intervento di una studente nel pieno della discussione, che è proseguita anche mentre ci avvicinavamo all'uscita dell'aula. Il livello di coinvolgimento, rimasto alto fino all'ultimo nonostante il ritardo iniziale e i problemi tecnici, ha fatto passare in secondo piano il fatto che in questa occasione sia stato possibile affrontare solo una parte ridotta dell'attività di completamento, con una conseguente raccolta minima di dati.

3.5.4.6 Osservazioni e valutazioni del ciclo 2024-2025

L'edizione 2024-2025 ha permesso di mettere alla prova il laboratorio in condizioni logistiche più variabili e meno favorevoli rispetto al ciclo precedente. Questa eterogeneità ha reso particolarmente evidente quali elementi del format si siano consolidati come punti di forza e quali, invece, risultino più vulnerabili alle caratteristiche del contesto.

Sul piano dei materiali, le modifiche introdotte all'inizio del ciclo si sono rivelate complessivamente efficaci. L'anonimizzazione degli estratti, stabilizzata dopo le esperienze dell'anno precedente, ha garantito un maggiore livello di tutela nei confronti dei partecipanti e ha permesso di affrontare gli stimoli senza il rischio di esposizioni emotive involontarie. La revisione del set di estratti ha contribuito a generare discussioni più focalizzate e a mantenere il livello di attenzione anche nei gruppi più numerosi. Le modifiche ai *gap* hanno consentito di affrontare con maggiore chiarezza alcuni specifici aspetti ricorrenti delle narrazioni mediatiche.

Il cambio nell'ordine degli stimoli ha contribuito a distribuire in modo più equo l'attenzione e a ottenere un campione di risposte meno distorto, anche se la sua efficacia è stata talvolta limitata dalle condizioni in cui i laboratori si svolgevano (ritardi iniziali,

problemi tecnici o gruppi molto ampi). In generale, tuttavia, la fase di completamento si è confermata come il momento più coinvolgente anche in contesti logistici complessi.

Dal punto di vista delle dinamiche di partecipazione, il ciclo 2024-2025 ha mostrato un coinvolgimento buono ma disomogeneo, fortemente influenzato dagli spazi e dalla composizione dei gruppi. Gli ambienti molto ampi o dispersivi hanno reso più difficile la creazione di un clima partecipativo. In questi casi, le discussioni hanno richiesto uno sforzo di facilitazione maggiore da parte nostra, e la distanza fisica ha spesso reso più complicata la presa di parola da parte delle persone partecipanti. La numerosità e l'eterogeneità dei gruppi hanno ulteriormente accentuato queste dinamiche: quando gli studenti provenivano da classi diverse, o quando le proporzioni tra i gruppi erano molto sbilanciate, era più difficile creare un senso di spazio condiviso.

Un elemento positivo è stato invece la presenza, al Campus Aquae, di gruppi provenienti da istituti che avevano già aderito ai laboratori negli anni precedenti. Pur non trattandosi delle stesse classi, il fatto che scuole già coinvolte abbiano scelto di partecipare nuovamente rappresenta un indicatore significativo dell'interesse verso il format.

I numerosi problemi tecnici che hanno caratterizzato due dei tre incontri hanno messo in evidenza la centralità dei supporti multimediali nella gestione del laboratorio, ma hanno anche mostrato la solidità del format: nonostante l'assenza temporanea di slide o microfono, gli incontri sono proseguiti senza perdere del tutto la coesione e il ritmo. Allo stesso tempo, però, queste situazioni hanno confermato quanto il buon esito del laboratorio dipenda dalla disponibilità di strumenti adeguati e da spazi che facilitino la relazione.

Un aspetto trasversale a tutto il ciclo è stata la centralità della discussione. Anche quando i tempi ridotti o le condizioni materiali non hanno consentito di affrontare tutti gli estratti o di raccogliere un numero significativo di risposte, i momenti di confronto si sono rivelati particolarmente ricchi e formativi. In alcuni casi, come al Campus Aquae, le obiezioni e le domande critiche poste dagli stessi partecipanti hanno generato riflessioni che hanno occupato uno spazio maggiore rispetto alle attività previste. La disponibilità a dare priorità a queste discussioni, anche a scapito di una raccolta dati più

consistente, si è confermata una scelta metodologica coerente con l'impianto del laboratorio.

Il ciclo 2024-2025 è quindi forse quello che ha evidenziato in modo più marcato tanto i punti di forza quanto i limiti del modello. Le modifiche introdotte si sono dimostrate necessarie e hanno migliorato la qualità delle discussioni e la pertinenza degli stimoli; allo stesso tempo, la variabilità degli spazi e dei gruppi ha sottolineato quanto la riuscita del laboratorio dipenda da condizioni logistiche favorevoli.

3.5.4 Un laboratorio scolastico indipendente: Bergamo

L'esperienza di Bergamo rappresenta una tappa peculiare all'interno del percorso complessivo dei laboratori, poiché si colloca fuori dal progetto UNI.verso.PV ed è stata organizzata tramite contatti diretti, attivati grazie alla collaborazione della professoressa Valentini con l'istituto coinvolto. A differenza delle edizioni gestite dal C.OR., questo laboratorio ha offerto la possibilità di concordare liberamente i tempi e le modalità di svolgimento.

L'intervento si è articolato in due incontri di due ore ciascuno, svolti a distanza di due settimane nel mese di febbraio 2025. La struttura dei laboratori è rimasta la stessa; il primo incontro è stato dedicato alla cornice teorica, quindi alle prime due fasi del laboratorio, mentre il secondo giorno è stato dedicato alle parti interattive (attività di completamento ed esercizio finale di produzione, che in questo contesto è stato particolarmente apprezzato).

Grazie al contatto diretto con le insegnanti è stato possibile mantenere un gruppo ristretto e omogeneo, composto da circa 35 studenti di due classi seconde del liceo scientifico quadriennale. Abbiamo inoltre richiesto che l'argomento del laboratorio fosse comunicato in anticipo, per evitare situazioni di impreparazione emotiva come quelle incontrate nella prima edizione di UNI.verso.PV: la risposta delle docenti è stata pienamente collaborativa, atteggiamento che ha favorito un clima di fiducia fin dal primo incontro. L'unico aspetto non negoziabile è stato lo spazio, nuovamente un'aula magna piuttosto ampia e dispersiva, con tavolo e microfoni collocati su un palco rialzato. Per mitigare gli effetti di questa disposizione, abbiamo chiesto che le persone

partecipanti si sedessero nelle prime file, e noi a nostra volta abbiamo condotto l'incontro scendendo dal palco.

In questo contesto, è stato possibile completare l'intero set di stimoli e svolgere anche l'attività di produzione finale. Le discussioni sono state partecipate in entrambe le giornate e hanno dato origine a riflessioni spontanee coinvolgenti. Tra queste, il commento di uno studente che ha osservato come i meccanismi analizzati non si limitino ai femminicidi, ma possano essere applicati anche ad altre tipologie di notizie, menzionando ad esempio le cronache di guerra o gli articoli sugli incidenti stradali. Questo spunto ha aperto una conversazione collettiva sull'utilità più ampia dell'acquisizione di competenze critiche che permettano di leggere con consapevolezza l'informazione quotidiana nei suoi diversi generi.

Per la prima volta dall'inizio del progetto dei laboratori, dopo i laboratori abbiamo chiesto alle docenti coinvolte di creare un momento di riflessione in classe sui temi affrontati con noi. Nei giorni che hanno seguito gli incontri, le studenti hanno prodotto riflessioni scritte individuali, successivamente raccolte e inviate a noi dalle insegnanti. Questi materiali costituiscono una testimonianza preziosa sia sulla ricezione del format, sia sull'impatto percepito dalle classi.

In un testo prodotto collettivamente, una delle due classi ha ripercorso le principali attività svolte, sottolineando in particolare l'importanza di analizzare i titoli di giornale, riconosciuti come la parte più immediata e dunque più influente dell'articolo. La classe ha identificato due aspetti problematici ricorrenti nelle narrazioni mediatiche: la tendenza alla deresponsabilizzazione del femminicida e la parallela colpevolizzazione della vittima. Nel testo si riflette anche sull'importanza di una comunicazione più consapevole al fine di inserire la violenza di genere in un quadro culturale e sociale più ampio, che eviti di rappresentare i casi di femminicidio come episodi isolati e che sostenga un atteggiamento di inaccettabilità verso ogni forma di violenza.

Le studenti hanno anche prodotto delle riflessioni individuali da cui emergono alcuni temi ricorrenti, che possono essere sintetizzati come segue:

- preferenza per la parte interattiva: le restituzioni individuali mostrano una preferenza per la seconda parte del laboratorio, ritenuta più stimolante, coinvolgente e vicina all'esperienza quotidiana. Pur riconoscendo l'utilità della parte teorica, molte delle persone che hanno partecipato suggeriscono di dedicare una porzione maggiore del tempo alle attività interattive;
- valore della parte teorica: nonostante la preferenza per l'interattività, numerose osservazioni ribadiscono che la parte teorica ha offerto strumenti utili per comprendere più a fondo sia l'attività di completamento sia quella di produzione finale. La proposta non è quindi quella di eliminare del tutto il contenuto teorico, ma di renderlo più conciso;
- riflessioni sulla quotidianità e sui media: diverse persone evidenziano come il laboratorio li abbia portati a riflettere sul modo in cui leggono le notizie nella vita quotidiana. È stata sottolineata in particolare la centralità del titolo, che spesso orienta la percezione dell'evento, soprattutto nei contesti informativi legati ai social media;
- consapevolezza emerse nella fase di produzione: una studente ha osservato come l'attività di produzione l'abbia resa consapevole della complessità che comporta la scelta di un titolo giornalistico attento alle diverse prospettive in gioco. Un altro studente ha sottolineato di aver compreso, grazie al laboratorio, il potere narrativo di chi scrive gli articoli, in particolare nell'ambito dei femminicidi, poiché in poche righe è possibile orientare la percezione degli eventi e delle responsabilità;
- trasformazione dello sguardo: infine, un partecipante ha riferito che, dopo il laboratorio, ha iniziato a leggere con uno sguardo più critico gli articoli e i titoli che incontra sui social media e sui siti di informazione, cercando di individuare le prospettive implicite e distinguendo quelle più affidabili da quelle più manipolatorie.

Complessivamente, l'esperienza di Bergamo conferma la validità del laboratorio anche in contesti scolastici più autonomi, evidenziando quanto la possibilità di collaborare direttamente con le docenti nella preparazione, nella comunicazione preliminare e nella costruzione del clima incida in modo decisivo sulla qualità della partecipazione e sulla fluidità del lavoro in aula. La flessibilità derivante da questo tipo di organizzazione non

ci ha solo permesso di adattare il laboratorio alle esigenze specifiche delle classi, ma anche di integrare attività aggiuntive fino a quel momento mai sperimentate, come la richiesta di una restituzione scritta, che ha offerto spunti estremamente utili per la riflessione sul lavoro svolto fino a quel momento e per orientare le attività future.

3.5.5 Osservazioni finali sulla realizzazione dei laboratori

I cicli di laboratori sono stati un progetto in costante trasformazione: ogni edizione ha introdotto modifiche basate sull'osservazione diretta in classe e sui feedback di insegnanti e studenti. Gli elementi principali sono rimasti stabili, come gli aspetti teorici fondamentali e il set principale di stimoli, mentre sono stati numerosi gli adattamenti dal punto di vista operativo. Questa modalità adattiva è stata necessaria per la natura stessa degli incontri, in costante cambiamento a seconda dei luoghi in cui si svolgevano, delle persone che coinvolgevano, del grado di partecipazione e della durata prevista.

Le modifiche principali che abbiamo apportato nel corso del progetto riguardano principalmente le tempistiche, il livello di approfondimento, l'ordine delle attività e le modalità di interazione. Anche durante i singoli incontri è stato necessario adottare un approccio flessibile guidato dalla lettura del contesto: di volta in volta, ci siamo trovate a scegliere in che misura privilegiare la discussione a scapito delle parti più strutturate, quando accorciare o estendere le varie fasi e più in generale in che modo ricalibrare il ritmo in base al coinvolgimento. Questa flessibilità, diventata una componente centrale del format, è per sua natura difficile da sistematizzare, ma fondamentale per la buona riuscita degli eventi.

In conclusione, risulta complesso definire un modello pienamente replicabile in ogni contesto; l'intento è stato quindi quello di fissare una struttura di base e un insieme di buone pratiche, che presuppongono una disponibilità all'adattamento continuo alle condizioni specifiche di ciascun ciclo e laboratorio.

Capitolo 4:

Risultati dell'attività di completamento

Uno degli obiettivi dell'attività di completamento era sperimentare una nuova modalità di raccolta dati, utile a esplorare i modi in cui le concettualizzazioni ricorrenti individuate negli studi precedenti vengono riconosciute e riprodotte da chi legge le notizie.

In questo capitolo discuto i risultati di questa fase. I dati sono stati raccolti nel corso di tutti i laboratori a partire dall'evento alla Notte dei Ricercatori 2023. In totale hanno partecipato alle attività circa 550 studenti; tuttavia, a ogni laboratorio solo circa due terzi delle persone partecipanti inviavano effettivamente le risposte agli stimoli.

Le risposte agli stimoli erano inviate in forma anonima, ed era possibile proporre anche più di una parola per un unico *gap*. La domanda a cui le persone partecipanti erano chiamate a rispondere era: *Qual è la prima parola o espressione che ti viene in mente per completare lo spazio?* Proprio considerata la natura della domanda, è importante tenere presente che le risposte raccolte non riflettono necessariamente ciò che le persone avrebbero scelto in un contesto non guidato, ma piuttosto ciò che si aspettavano di trovare in quel punto del testo.

Nel capitolo analizzo le risposte a dieci *gap*. Tra gli estratti previsti originariamente dall'attività, quello presente nell'estratto (10) non è stato incluso nell'analisi finale. Il numero estremamente ridotto di risposte raccolte per esso non consente di trarre osservazioni qualitative, né di identificare pattern utili allo scopo dell'analisi. Tale scarsità è dovuta a ragioni contingenti legate allo svolgimento delle attività: l'estratto si trovava in coda alla sequenza e, nell'ultimo ciclo di laboratori, è stato rimosso del tutto. Presento comunque una panoramica delle risposte in appendice.

Il numero di risposte raccolte varia da estratto a estratto, per i motivi già menzionati nel capitolo 3. Il tempo disponibile per l'attività variava a seconda del ciclo di laboratori, e più in generale nel corso delle attività si è preferito dare più spazio alle discussioni

collettive piuttosto che alla raccolta dati. Questo ha naturalmente influito sul numero di estratti presentati nelle varie classi. Per cercare di ovviare a questo problema, nell'ultima fase del progetto abbiamo modificato l'ordine degli estratti, in modo da presentare prima quelli che erano in coda nelle edizioni precedenti. Questo accorgimento è stato utile a ridurre il disequilibrio, ma non a eliminarlo del tutto.

4.1 Scelte metodologiche per l'analisi dei dati

Osservando i dati, in quasi tutti gli estratti emergono due o tre risposte estremamente frequenti, seguite da numerose risposte diverse riportate da una o poche persone. Questi termini sono però raggruppabili dal punto di vista semantico secondo vari criteri basati sulla tassonomia presentata nel capitolo 2, sui pattern individuati in letteratura e sull'analisi dei *frame* semantici. Ho scelto quindi di presentare le risposte raggruppate in *cluster* che permettessero di riconoscere in modo più coerente e sistematico le prospettive e le concettualizzazioni ricorrenti attivate dagli studenti durante l'attività. Gli elenchi integrali delle risposte per ogni estratto sono riportate in appendice.

La scelta di procedere con il raggruppamento manuale è motivata dal fatto che molte delle risposte raccolte presentano usi valutativi, metaforici, o più in generale necessitano di un'interpretazione contestuale e di una distinzione tra funzioni discorsive diverse, aspetti che vengono spesso appiattiti dai metodi automatici. L'impiego di un metodo di *clustering* automatico avrebbe verosimilmente introdotto distorsioni e assegnazioni poco affidabili, mentre l'annotazione manuale consente di controllare questi effetti e di mantenere la coerenza interpretativa. Inoltre, la quantità di dati per ciascun estratto è contenuta e rende il processo di *clustering* manuale gestibile.

Dal momento che ciascuno stimolo mette in evidenza aspetti diversi della rappresentazione dei femminicidi, i *cluster* individuati non sono identici per tutti gli estratti. La categorizzazione è stata quindi costruita separatamente per ogni estratto, a seconda degli aspetti delle rappresentazioni messi in focus di volta in volta.

L'analisi delle risposte riprende e arricchisce quella degli estratti esposta nella sezione 3.4, in cui discuto criticamente gli stimoli e individuo le concettualizzazioni ricorrenti principali. In diversi casi, la categorizzazione delle risposte raccolte ha reso possibile un

confronto con la tassonomia presentata nel capitolo 2. La presenza di diversi *cluster* per un singolo *gap* dimostra che gli eventi e le entità vengono effettivamente concettualizzate in ben più di una maniera, riflettendo l'idea di Fowler (1991) che “[t]here are always different ways of saying the same thing, and they are not random, accidental alternatives. Differences in expression carry ideological distinctions (and thus differences in representation).” (p. 4).

Proprio osservare la ricorrenza delle concettualizzazioni e la loro eventuale riproduzione nelle risposte raccolte era il punto focale di questa attività. Sebbene si tratti di una raccolta dati preliminare e non necessariamente rappresentativa, le risposte a molti degli spazi vuoti dimostrano che certe concettualizzazioni sono state effettivamente riconosciute e previste dalle persone partecipanti.

4.2 Risultati e discussione

Di seguito presento i risultati e le considerazioni emerse dall'analisi delle risposte ai *gap*. Per ciascun estratto presento una tabella che riporta i *cluster* identificati, una breve descrizione della categoria e il numero totale delle risposte assegnate a ciascun *cluster*. Riporto poi una seconda tabella esemplificativa con alcune delle parole più frequenti all'interno di ciascun *cluster*: di norma, le prime cinque. Nelle tabelle sono evidenziate le risposte più frequenti, mentre l'espressione che compariva effettivamente nel titolo originale, se individuata, è indicata in grassetto.

(1) [*Ennesimo*] femminicidio in Italia: uomo uccide a coltellate la moglie. Gli investigatori ipotizzano che all'origine del gesto ci siano problemi psichici dell'uomo.

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Serializzazione/ reiterazione	Risposte che collocano il femminicidio all'interno di una serie, presentandolo come uno tra molti episodi analoghi.	198
C2 - Deagentivizzazione	Risposte che rappresentano il femminicidio come un evento che avviene, non compiuto da un Agente; talvolta sono formule tipiche del discorso giornalistico (es. <i>caso di</i>).	24
C3 - Intensificazione	Risposte che esprimono un giudizio valutativo negativo, enfatizzando la gravità del femminicidio attraverso termini con una forte carica emotiva.	21
C4 - Altro	Risposte che non rientrano nelle categorie precedenti (es. articoli) o perché introducono elementi estranei o non pertinenti.	18
Totale		261

Tabella 1. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
ennesimo	103	caso di	19	tragico	5	il	7
(un) altro	42	atto di	1	brutale	2	un	5
(un) nuovo	26	avvenuto	1	terribile	3	primo	2
ulteriore	5	avviene	1	vergognoso	2	il significato del	1
ennesimo caso di	4	c'è stato un	1	agghiacciante	1	immigrato compie un	1

Tabella 2. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato. Il colore azzurro indica le espressioni più frequenti rispetto al totale delle risposte; in grassetto è indicata l'espressione che compariva nel testo originale.

Dalla frequenza delle risposte appartenenti alla prima categoria, risulta evidente che le persone che hanno partecipato ai laboratori hanno riconosciuto e riprodotto la tendenza a narrare i casi di femminicidio come parte di una lunga serie di eventi simili ma di numero imprecisato. La scelta più frequente è *ennesimo*, che è anche quella che compare nel testo originale. Come già accennato nella sezione 3.4, l'espressione

ennesimo femminicidio può essere definita una collocazione tipica delle rappresentazioni giornalistiche. A questo proposito, Formato riprende il modello dei *news values* proposto da Bednarek e Caple (2017), secondo cui la *Superlativeness* è uno dei valori che rendono un fatto notiziabile e riguarda l'ampiezza della portata, l'intensità dell'evento o l'eccezionalità dei suoi numeri. Nel contesto delle notizie sui femminicidi, Formato (2019) (che rileva nei suoi dati anche *nuovo femminicidio* ed *ennesimo caso di femminicidio*, presenti in C1) mostra come queste espressioni ormai routinizzate contribuiscano a conferire a questo genere di notizie l'elemento della *Superlativeness*, e quindi la notiziabilità, presentando i casi di femminicidio come numerosi e in costante aumento. Ciò si realizza tuttavia attraverso una quantificazione che non fornisce un numero preciso ma lascia intendere che il totale sia elevato. Questa vaghezza è particolarmente significativa nel contesto italiano, dove non esiste attualmente un sistema ufficiale e stabile di rilevazione dei femminicidi (Formato, 2019, p. 239). Anche la categoria C3, seppur drasticamente meno frequente, raccoglie termini che contribuirebbero a conferire *Superlativeness*, presentando l'evento come eccezionalmente negativo.

Questa concettualizzazione dei femminicidi, presentati nei titoli come fenomeno grave e in crescita, non viene quasi mai unita a un ragionamento sulle sue cause profonde e strutturali, ma solamente sfruttata per fornire notiziabilità agli eventi violenti. In quelle stesse narrazioni, infatti, i femminicidi vengono spesso descritti come situazioni individuali, familiari o di coppia a opera di uomini eccezionali (come d'altra parte si legge proprio in (1), in cui viene menzionata l'ipotesi di *problemi psichici dell'uomo* come spiegazione della violenza).

(2) *Tutto è accaduto durante la notte. La coppia si stava separando ma ancora divideva lo stesso tetto, intorno alle 4 del mattino [è scoppiato] l'ennesimo litigio e l'uomo, secondo una prima ricostruzione, avrebbe colpito a morte la moglie.*

Nelle risposte a questo *gap*, ricorrevano gli stessi verbi in diverse forme di tempo e modo (ad es. *è scoppiato*, *scoppia*, *scoppiò*; *è avvenuto*, *avviene*; *c'è*, *ci fu*); per questo motivo, nelle due categorie più frequenti ho collassato tutte le occorrenze riferibili allo stesso verbo nella sua forma all'infinito.

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Deagentivizzazione	Risposte che rappresentano il conflitto come un evento che avviene spontaneamente, non compiuto da un Agente.	144
C2 - Evento improvviso/esplosione	Risposte che rappresentano il conflitto come un evento che avviene spontaneamente, mettendone particolarmente in evidenza la natura improvvisa e imprevista.	92
C3 - Temporalità	Risposte che interpretano lo slot come preposizione temporale. Alcune di queste non rispettano la sintassi della frase.	24
C4 - Altro	Risposte che non rientrano nelle categorie precedenti o che non sono coerenti dal punto di vista sintattico o semantico.	4
Totale		264

Tabella 3. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
avvenire	51	scoppiare	76	dopo	12	ancora	1
esserci (es. <i>ci fu</i>)	28	scattare	5	durante	9	di nuovo	1
accadere	25	scatenarsi	5	dopo aver avuto	2	(l'uomo) ha scatenato	1
iniziare (es. <i>è iniziato</i>)	11	scaturire	3	nel mezzo	1	i due avevano incominciato	1
verificarsi	11	infuriare	1				

Tabella 4. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

La quasi totalità delle risposte (circa il 90%) ricade nei due gruppi di verbi deagentivizzanti. Ho scelto di annotare due categorie distinte invece che una sola, che avrei potuto basare unicamente sul criterio dell'agentività, poiché ho ritenuto importante evidenziare l'aspetto della repentinità lessicalizzato nelle risposte in C2. A questa categoria appartiene infatti l'espressione presente nel testo originale, *è scoppiato*, che è anche il verbo più frequente nelle risposte. In entrambe le categorie più frequenti si osserva la tendenza a oscurare l'agentività dell'uomo, ma in C2 viene accentuata la natura improvvisa, imprevedibile e potenzialmente distruttiva del conflitto.

Come già accennato nella sezione 3.4, la ricerca su Sketch Engine ha dimostrato che i sostantivi *lite* e *litigio* formano collocazioni con il verbo *scoppiare*; anche *scatenare* co-occorre spesso con i due termini, seppur meno frequentemente. È dunque plausibile che le persone che hanno risposto abbiano riconosciuto e replicato queste espressioni ormai routinizzate nel discorso giornalistico.

Chi ha risposto al *gap* ha colto l'intenzione di presentare il conflitto tra i due partecipanti come sfondo narrativo simmetrico dal punto di vista della responsabilità, reso tale dalla scelta di costruzioni deagentivizzanti. Inoltre, la sequenza con cui viene descritto il contesto, quindi tramite cui viene creato lo sfondo, è costruita su un'idea di inevitabilità: si menziona che la coppia *si stava separando*, e qualificando il litigio come *ennesimo* si introduce una cornice conflittuale simmetrica reiterata e continua, in cui questa lite era solo l'ultima di una lunga serie. Nella sua analisi dell'attribuzione della colpa nei titoli di giornale riguardanti casi di femminicidio, Formato (2019) individua una strategia discorsiva legata proprio allo spostamento della responsabilità dal femminicida alle dinamiche di coppia. In questo caso, l'uomo viene presentato come Agente solamente in coda al tentativo di (ri)costruire le presunte cause del femminicidio.

(3) *Bella, e impossibile. Alta, bionda, una ragazza che camminava serena incontro alla vita, poi è arrivato l'uomo del piano di sotto. "Mi sono arrampicato sul suo balcone", e se davvero è andata così, bisogna pensare a questa specie di [scimmia] cattiva che vuole sorprendere, violentare, prendersi la vicina di casa che gli diceva solo ciao, mai niente più. "Ho avuto un [raptus]" , dopo dicono tutti così.*

Gap 1

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Agente umano	Risposte che rappresentano il femminicida come persona umana, senza attribuzioni metaforiche o distorsioni.	107
C2 - Disumanizzazione	Risposte che rappresentano il femminicida come essere non umano: animale, creatura, presenza non antropomorfa, figura indefinita ma concreta e agentiva.	98
C3 - Concetti astratti	Risposte che che agentivizzano eventi, concetti astratti, processi o azioni generiche.	50
C4 - Disposizioni	Risposte che agentivizzano i tratti psico-caratteriali, intenzioni, emozioni o	45

psicologiche/caratteristiche	qualità morali del femminicida.	
C5 - Altro	Risposte che non sono coerenti con il contesto o che implicano un fraintendimento del testo.	8
Totale		308

Tabella 5. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
persona	89	bestia	58	azione	32	indole	10
uomini	7	belva	14	forza	3	intenzione	7
gente	5	figura	9	intrusione	3	idea	4
essere umano	2	scimmia	3	violenza	3	anima	3
“persona”	1	entità	3	sorte	2	ossessione	3
C5	n.						
bella	1						
buona azione	1						
donna	1						
ex fidanzata	1						
generazione	1						

Tabella 6. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Il primo *gap* riguarda il termine usato per riferirsi al femminicida.

Una prima macro-suddivisione è quella tra i termini che si riferiscono al femminicida come entità concreta e vivente (C1 e C2) e i termini che individuano la causa in un'entità astratta (C3 e C4). Questa distinzione riguarda innanzitutto il livello della causalità nella tassonomia, ovvero il modo in cui viene risposto implicitamente alla domanda “Chi o cosa ha causato il femminicidio?”.

Le risposte in C1 e C2, tuttavia, non intervengono solo sul piano causale, ma attivano anche il livello della tassonomia relativo alla rappresentazione dei partecipanti, poiché

costruiscono esplicitamente diverse concettualizzazioni del femminicida. I termini in C1 rappresentano il femminicida come *persona* (parola che è la più frequente nelle risposte), mentre quelli in C2 lo rappresentano come animale, mostro, o genericamente entità agente ma indefinita e non umana. Queste diverse strategie referenziali permettono concettualizzazioni diverse che comunicano gradi diversi di responsabilizzazione, basati principalmente sulla scelta di umanizzare vs. disumanizzare l'Agente. Le strategie deresponsabilizzanti (C2+C3+C4) sono più del 60% delle risposte, quasi il doppio di quelle che rappresentano il femminicida come umano.

Le risposte in C3 e C4 non si riferiscono direttamente all'uomo ma selezionano come Agente concetti astratti, emozioni, impulsi o azioni. In una prima fase, per la clusterizzazione delle risposte a questo *gap* avevo pensato di basarmi unicamente sul livello della tassonomia legata alla causalità (evento causato da un'entità concreta vs. astratta) e di quello legato alla rappresentazione dei partecipanti (femminicida rappresentato come umano vs. non umano). Questa scelta avrebbe prodotto un'unica categoria comprendente le risposte in C3 e quelle in C4. In questo modo, le risposte al *gap* sarebbero risultate quasi equamente distribuite tra tre diverse concettualizzazioni (umano, non umano, astratto). Tuttavia, la macro-categoria dell'astrazione si divide a sua volta in modo quasi simmetrico tra termini che agentivizzano una forza esterna all'uomo (C3) e termini che agentivizzano una forza interna (C4).

In C4, l'elemento umano non è quindi esplicito, ma può essere considerato implicitamente presente: si tratta di una forma di sineddoche, in cui una parte (un tratto della personalità, dell'emotività o della psiche) viene utilizzata per rappresentare il tutto (l'uomo nella sua interezza fisica, emotiva e mentale). Tuttavia, individuando la causa dell'evento in un singolo aspetto interiore del femminicida, si facilita una rappresentazione in cui la responsabilità non ricade sull'uomo, bensì viene agentivizzato un elemento profondo e radicato del suo essere (*anima, ossessione, indole*), concepito come separato.

Questa rappresentazione, e più in generale quelle che separano l'uomo, nel discorso, dall'elemento astratto interno indicato come causa della violenza, riflettono dinamiche che emergono anche nei racconti degli stessi uomini autori di violenza. Questo si legge, ad esempio, nella frase successiva all'interno dell'estratto, un virgolettato in cui l'uomo

spiega il suo gesto violento con uno scatto improvviso e impulsivo che lui ha *avuto*. Le risposte al secondo *gap* dimostrano che questo tentativo di separare la propria persona “normale” da quella che ha agito in quel momento viene colto e riprodotto nelle narrazioni proposte (compaiono infatti espressioni come *follia*, *impulso*, *attacco*, *momento*). Studi qualitativi basati su conversazioni con uomini detenuti per violenza contro le partner o ex partner mostrano pattern simili. Wood (2004), ad esempio, osserva come uno dei temi più ricorrenti sia la dissociazione dal gesto: gli uomini tendono a descriversi come persone estranee a questo genere di comportamenti, distinguendo il proprio *real self* da una versione violenta presentata come circoscritta a uno o pochi momenti. In uno studio più recente, Ólafsdóttir e Rúdólfsdóttir (2023) indagano la costruzione del mostruoso nelle storie di uomini violenti appartenenti a classi sociali diverse, e il modo in cui gli intervistati descrivono e si posizionano rispetto alla figura del femminicida come *mostro*. Nei racconti analizzati, emerge una tendenza trasversale a prendere le distanze da questa figura, sia separando sé stessi dai “veri” uomini violenti, costruiti come mostruosi, sia spiegando la propria violenza come il risultato di emozioni interne improvvise ed esplosive (p. 136).

Le narrazioni giornalistiche che spiegano il femminicidio attraverso l’ecceZIONALIZZAZIONE dell’uomo violento risultano così estremamente allineate alle modalità con cui gli stessi autori di violenza raccontano e giustificano le proprie azioni. La prospettiva che viene proposta è dunque la loro, mentre viene oscurata totalmente quella delle vittime.

Osservando le risposte, e alla luce di queste considerazioni, sembra dunque crearsi una sorta di struttura dell’agentività a cerchi concentrici. Al centro si collocano le espressioni che rappresentano il femminicida come persona umana; nel cerchio immediatamente successivo compaiono le rappresentazioni animalizzanti, in cui la componente umana viene eliminata ma rimane quella agentiva (ma pur sempre deresponsabilizzante, richiamando ai concetti di istinto e pulsione); nel cerchio successivo si trovano le espressioni astratte interne, che riducono il grado di agentività ma che mantengono un legame con l’umano; infine, nel cerchio distante dal nucleo si collocano i concetti astratti esterni, che producono una rappresentazione pienamente deresponsabilizzante dell’evento.

Gap 2

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Emotività/impulso	Risposte che attribuiscono il femminicidio a emozioni intense o impulsi improvvisi. Rappresentano il femminicida come mosso dall'emotività più che dalla volontà.	264
C2 - Perdita di lucidità/stato mentale alterato	Risposte che spiegano il femminicidio come il risultato di un'alterazione cognitiva temporanea, confusione mentale o follia.	65
C3 - Errore/minimizzazione	Risposte che attribuiscono al femminicida un ripensamento.	16
C4 - Altro	Risposte che non appartengono a nessuno dei <i>cluster</i> precedenti, che non sono coerenti con il contesto o che implicano un fraintendimento del testo.	19
Totale		364

Tabella 7. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
raptus	198	crollo	10	ripensamento	9	pensiero	3
impulso	34	attacco	6	pentimento	4	trauma	2
istinto	5	attimo di follia	5	fraintendimento	3	dejavu	1
momento di debolezza	5	momento di pazzia	5			idea	1
momento di rabbia	4	delirio	4			impressione	1

Tabella 8. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Il focus di questo estratto è sulla rappresentazione della causalità, in particolare sui termini scelti per riferirsi alla causa individuata dal femminicida stesso per il suo gesto. La maggior parte delle espressioni raccolte ricade nei *cluster* C1 e C2, che insieme formano circa il 90% delle risposte e che condividono l'idea del femminicidio come gesto compiuto in condizioni di scarso controllo sulle proprie azioni. In C1 prevalgono espressioni che fanno riferimento a impulsi emotivi improvvisi, mentre C2 include

forme che lessicalizzano una perdita di lucidità repentina e incontrollabile o uno stato mentale alterato. In entrambi i casi, l'azione dell'uomo viene attribuita a una forza improvvisa, più che alla sua decisione o volontà.

L'alta frequenza di *raptus* nelle risposte conferma la riconoscibilità di questa formula giornalistica, definita da Orrù (2024) come “uno degli elementi canonici della cornice interpretativa dei femminicidi” (p. 182). *Raptus* funziona dunque come termine esemplare per indicare una concettualizzazione ricorrente che si realizza in una varietà di altre espressioni tipicamente utilizzate nel discorso giornalistico per caratterizzare l'omicidio come gesto impulsivo o inconsapevole. Sia in C1 che in C2 ritroviamo questi aspetti nelle numerose risposte che richiamano esplicitamente l'idea di repentinità (*momento di...*, *attimo di...*).

Il *cluster* C3 si distingue dagli altri perché non riguarda più le cause del femminicidio, ma fasi successive all'azione (*ripensamento*, *pentimento*). In questo caso, l'interpretazione di chi ha scelto queste risposte si sposta dalla motivazione addotta dal femminicida nel virgolettato alla sua elaborazione retrospettiva del gesto. Le poche risposte del *cluster* C4, infine, comprendono formulazioni generiche, sparse o non coerenti con il contesto.

(4) Nessuna [*denuncia*], ma alle amiche Touria aveva confidato che oggi avrebbe lasciato la casa di via San Vito; era dunque l'ultima notte nella casa coniugale e lo è stata in tutti i sensi. (...) Il marito ha capito le sue intenzioni e la lite conseguente si è trasformata in [*tragedia*]: l'uomo ha impugnato l'accetta e ha colpito più volte la moglie.

Il primo *gap* ha raccolto un numero molto ridotto di risposte e mostra una forte dispersione lessicale, senza la formazione di pattern riconoscibili. Ciò dipende sia dal fatto che questo estratto è stato introdotto solo negli ultimi incontri, sia dalla natura stessa del *gap*, evidentemente di difficile interpretazione anche a causa del contesto poco informativo. Per questo motivo, ho deciso di non riportarlo in questo capitolo; le risposte sono comunque presentate in un'unica lista in appendice.

Lo scopo principale dell'attività di completamento era, in ogni caso, quello di stimolare riflessioni e discussioni collettive; questo scopo è stato raggiunto nonostante le difficoltà nel completamento del *gap*.

Gap 2

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Agentivizzazione	Risposte che rappresentano l'evento del femminicidio con termini che implicano la presenza di un Agente.	176
C2 - Deagentivizzazione	Risposte che rappresentano l'evento del femminicidio con termini che oscurano la presenza di un Agente.	105
C3 - Altro	Risposte incoerenti o che introducono elementi estranei o non pertinenti.	2
Totale		283

Tabella 9. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.
omicidio	96	tragedia	83	emerson royale	1
femminicidio	44	un incubo	3	un batter d occhio	1
violenza	9	un inferno	3		
strage	7	incubo	2		
aggressione	7	un disastro	2		

Tabella 10. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Le risposte si distribuiscono in modo abbastanza equilibrato tra rappresentazioni agentive (C1) e deagentivizzanti (C2). La risposta più frequente è *omicidio* (con la variante *femminicidio*, che segnala consapevolezza dell'aspetto sociale), seguita da *tragedia*. Questi due termini corrispondono ai principali livelli di rappresentazione dell'evento femminicidio delineati nella tassonomia. *Omicidio* e *femminicidio* presentano l'evento come causato da qualcuno; dal punto di vista fillmoreiano evocano

il *frame* Killing, come già discusso nelle sezioni 1.3 e 3.4, e presuppongono un Agente/Killer. Implicano dunque un certo grado di agentività dell'uomo, nonostante nell'estratto la lite *si trasformi* spontaneamente: la narrazione descrive l'evento come spontaneo, ma le scelte lessicali nelle risposte in C1 reintroducono un livello di responsabilità, anche se non esplicitata.

Tragedia invece evoca il *frame* Catastrophe (cfr. sezioni 1.3 e 3.4), che prevede la presenza di un Paziente ma non necessariamente quella di un Agente. Il passaggio dalla scoperta del marito, alla lite, e infine al femminicidio è rappresentato come spontaneo. La frequenza elevata di questo termine dimostra la riconoscibilità di tale concettualizzazione e dell'uso ricorrente di *tragedia* in questo contesto, nonostante la categoria più numerosa sia comunque quella dei termini agentivizzanti.

Le due categorie più frequenti sembrano quindi ben rappresentare i principali *frame* discussi nei lavori precedenti (Minnema et al., 2021; Minnema et al., 2022a) sulla rappresentazione della responsabilità nei casi di femminicidio: Killing/Cause_harm e Event/Catastrophe.

Infine, molte delle forme in entrambe le categorie, ma particolarmente in C2, presentano una forte componente valutativa e rientrano nella categoria della *superlativeness* descritta da Bednarek e Caple (2017) e già menzionata nel contesto dell'estratto (1): l'evento viene intensificato emotivamente, aumentando la sua notiziabilità e accentuandone l'eccezionalità. Anche in questo caso, l'enfasi sulla drammatizzazione dell'evento oscura un discorso più consapevole della portata strutturale del fenomeno.

(5) *Trapani, donna di 29 anni uccisa a coltellate per [gelosia]: fermato il marito di 63 anni. [...] L'omicidio è stato commesso nell'abitazione della coppia, in via Cassiopea. L'ipotesi più accreditata dagli inquirenti è quella del delitto [passionale]. Il marito sarebbe stato [geloso] della giovane moglie.*

I tre *gap* in (5) svolgono rispettivamente tre funzioni discorsive diverse: il primo riguarda la causa/motivazione del femminicidio, il secondo riguarda la qualificazione del termine per riferirsi al femminicidio stesso, e il terzo riprende l'elemento della

causalità, presentandola però implicitamente nella descrizione della condizione emotiva o psicologica dell'uomo.

Gap 1

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Gelosia/controllo	Risposte che spiegano il femminicidio come motivato dalla gelosia dell'uomo nei confronti della donna. Sono compresi termini che implicano l'agentività della donna (<i>abbandono, aver lasciato il marito</i>), ma senza riferimenti a infedeltà.	159
C2 - Infedeltà	Risposte che spiegano il femminicidio come reazione a un tradimento dell'uomo da parte della donna.	103
C3 - Emotività/psicologizzazione	Risposte che spiegano il femminicidio come frutto di stati emotivi o psicologici dell'uomo. Alcuni termini implicano azioni precedenti della vittima (<i>vendetta, ripicca</i>).	23
C4 - Altro	Risposte che non appartengono a nessuno dei <i>cluster</i> precedenti, che non sono coerenti con il contesto o che implicano un fraintendimento del testo.	23
Totale		308

Tabella 13. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
gelosia	149	tradimento	95	vendetta	7	strada	7
aver lasciato il marito	3	adulterio	3	rabbia	5	autodifesa	2
abbandono	1	essere uscita con un altro ragazzo	1	amore	3	tentato omicidio	2
essere uscita fuori di casa "troppo scollata"	1	infedeltà	2	ripicca	2	una lite	2
gelosia vendicativa	1	ipotetico tradimento	1	vendicarsi	2	difesa	1

Tabella 14. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

La categoria prevalente nel primo *gap* è quella che presenta come causa del femminicidio la gelosia e il desiderio di controllo dell'uomo (52%), seguita dal secondo *cluster* che attribuisce l'atto a un presunto tradimento della donna (33%). Un ultimo *cluster*, molto meno frequente ma comunque presente, raccoglie risposte che spiegano il

femminicidio come reazione a uno stato emotivo dell'uomo. In quest'ultimo caso, alcune delle espressioni proposte presuppongono eventi o azioni precedenti al femminicidio in cui la vittima avrebbe agito contro l'uomo (*per vendetta, per rabbia*), provocando quella che viene presentata come una reazione, e non un'azione misogina e prevaricante.

Gap 2

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Sfera sentimentale	Risposte che attribuiscono il femminicidio a dinamiche affettive, sentimentali o morali.	156
C2 - Intenzionalità	Risposte che indicano volontarietà, consapevolezza o premeditazione.	73
C3 - Accidentalità	Risposte che attenuano l'intenzionalità dell'atto presentandolo come errore, fatalità o comunque mancanza di premeditazione.	31
C4 - Privatizzazione/individualizzazione	Risposte che collocano il femminicidio nel contesto domestico/familiare, relegandolo alla sfera privata.	14
C5 - Altro	Risposte che introducono valutazioni, motivazioni o errori di interpretazione.	28
Totale		302

Tabella 15. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
passionale	99	premeditato	43	colposo	29	domestico	4
d'onore	40	volontario	15	accidentale	1	familiare	3
amoroso	7	doloso	11	non premeditato	1	condominiale	2
per gelosia	4	a sangue freddo	1			famigliare	2
d'amore	3	consapevole	1			coniugale	1
C5	n.						
aggravato	5						
difensivo	3						
del marito	2						

femminicida	2			
omicidio	2			

Tabella 16. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Il secondo *gap* è relativo alla classificazione dell’evento. Come discusso nella sezione 3.4, l’elemento critico in questo caso è l’uso del termine *delitto passionale*, tipica formula giornalistica che richiama un contesto sentimentale e di coppia includendo l’elemento della passione amorosa, tipicamente percepita come istintiva e irrefrenabile (“al cuor non si comanda”).

Le risposte alternano tra termini della sfera sentimentale (*delitto passionale*, *amoroso*, *d’onore*) e forme che indicano intenzionalità o premeditazione (*premeditato*, *doloso*). Una terza categoria, meno frequente, attenua invece la responsabilità attraverso riferimenti alla accidentalità o alla mancanza di premeditazione (*colposo*, *non premeditato*).

È verosimile che l’attivazione di termini relativi all’ambito giuridico sia stata favorita anche dalla presenza della parola *delitto* nel testo, che richiama una cornice tipica del linguaggio penale e della cronaca giudiziaria. Termini come *premeditato*, *doloso* o *colposo* suggeriscono che le persone rispondenti abbiano interpretato il *gap* come una richiesta di attribuire all’evento una qualificazione “tecnica”.

Delitto passionale, *doloso* e *colposo* sono collocazioni che risultano attestate anche nel corpus iTenTen20 consultato tramite Sketch Engine. Questo dato rafforza l’idea che le risposte riflettano non solo un ragionamento spontaneo sul testo, ma anche e soprattutto la disponibilità immediata di formule discorsive routinarie che strutturano la concezione del femminicidio nel discorso pubblico.

Gap 3

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Gelosia/controllo	Risposte che rappresentano il femminicida come mosso da gelosia, invidia o	143

	dinamiche di controllo e possesso nei confronti della moglie.	
C2 - Vittimizzazione del femminicida	Risposte che rappresentano il femminicida come vittima delle azioni della donna.	107
C3 - Identificazione agentiva	Risposte che rappresentano esplicitamente il femminicida come autore del reato.	32
C4 - Emotività/affettività	Risposte che collocano il femminicidio in una cornice sentimentale.	10
C5 - Altro	Risposte che non si adattano allo slot sintattico o semantico della parola nascosta, o che introducono ruoli, descrizioni o informazioni incongruenti.	15
Totale		307

Tabella 17. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
geloso	129	tradito	77	l'omicida	10	ancora innamorato	1
invidioso	7	vittima	12	l'assassino	9	arrabbiato della relazione	1
possessivo	3	lasciato	7	carnefice	3	innamorato folle	1
ossessionato	2	aggredito	3	l'uccisore	4	innamorato perso	1
arrabbiato e geloso	1	provocato	3	aggressore	1	amante	6
C5	n.						
denunciato	6						
il padre	2						
avvistato	1						
già denunciato in precedenza	1						
il cornuto	1						

Tabella 18. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Il terzo *gap* riprende in modo quasi speculare le categorie del primo: da un lato il *frame* della gelosia/controllo, dall'altro quello della presunta infedeltà della donna. Solo una minoranza identifica in modo esplicito il ruolo dell'Agente (*omicida*, *assassino*). Come già accennato, a livello esplicito questo *gap* richiede di caratterizzare l'uomo, ma la

formulazione “sarebbe stato [X]” implica di fatto una relazione causale tra lo stato emotivo attribuito all’uomo e il femminicidio: ciò che viene inserito nel *gap* funziona come spiegazione del gesto, esattamente come nel primo *gap*.

Le risposte più frequenti ai tre spazi vuoti sono coerenti tra loro e riflettono concettualizzazioni ben documentate in letteratura: gelosia e controllo, romanticizzazione e individualizzazione della violenza, vittimizzazione del femminicida e spostamento della responsabilità sulla vittima. Tali prospettive vengono evidentemente riconosciute e riprodotte come pattern discorsivi disponibili a livello cognitivo nello spazio mentale di chi legge.

(6) *Lei che il 22 agosto carica una foto in pantaloncini corti e pancia scoperta. Uno sguardo ammiccante, i capelli lungo la schiena, un messaggio e un cuoricino. «La voleva l'amore mio». Un [amore] che si è portato via una bambina di sedici anni appena.*

C1 - Disumanizzazione	Risposte che si riferiscono al femminicida come entità concreta o astratta priva delle caratteristiche umane.	57
C2 - Devianza/ criminalizzazione	Risposte che si riferiscono al femminicida utilizzando termini legati alla sfera della devianza psicologica o della criminalità.	45
C3 - Umanizzazione	Risposte che rappresentano il femminicida come entità dalle caratteristiche umane.	10
C4 - Insulto	Risposte che si riferiscono al femminicida utilizzando termini offensivi che implicano la sua agattività.	5
C5 - Altro	Risposte che non rientrano nelle categorie precedenti o che conferiscono lo status di soggetto/Agente del verbo <i>portarsi via</i> alla didascalia menzionata nella frase precedente (es. <i>messaggio, post</i>).	24
Totale		141

Tabella 19. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
mostro	48	pedofilo	28	uomo	7	figlio di puttana	2

amore	3	pervertito	5	vecchio	2	assassino	1
animale	2	maniacco	4	adulto	1	bastardo	1
“amore”	2	porco	3			coglione	1
barbaro	1	criminale	1				
C5	n.						
messaggio	9						
gesto	6						
omicidio	4						
commento	2						
post	2						

Tabella 20. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Le risposte mostrano prevalentemente rappresentazioni disumanizzanti (C1) e psicologizzanti (C2), e costruiscono l'uomo come entità radicalmente deviante, collocata al di fuori della norma umana e sociale. Queste scelte lessicali, e dunque prospettiche, soddisfano l'intento di esprimere una valutazione estremamente negativa sul femminicida, ma allo stesso tempo contribuiscono a una narrazione disumanizzante e dunque eccezionalizzante. Risulta anche interessante il contrasto tra il termine più scelto nelle risposte (*mostro*) e la parola presente nell'originale, *amore*. Sebbene nell'originale quest'ultima sia utilizzata per riprendere un elemento nella didascalia della foto scritta dalla ragazza, e replicata in modo ironico, questo termine resta comunque appartenente al dominio affettivo, che dunque richiama una cornice relazionale, relegando l'episodio alla sfera privata.

Il secondo *cluster* più frequente riguarda la devianza psicologica o criminale, con termini come *pedofilo*, *pervertito* o *maniacco*, concettualizzazioni dell'uomo violento che secondo O'Hara (2012) sono tipiche del discorso giornalistico nei casi di violenza sessuale. In questo caso, è plausibile che la presenza della parola *bambina* nel cotesto abbia contribuito alla frequenza della risposta *pedofilo*; questo evidenzia come elementi testuali vicini allo spazio vuoto possano parzialmente guidarne l'interpretazione.

La concettualizzazione disumanizzante avviene invece prevalentemente nella forma della mostrificazione; questa tendenza è probabilmente favorita anche dalla carica

emotiva nelle righe precedenti e successive, in cui si insiste sulla giovane età della vittima e su una narrazione fortemente valutativa. Ólafsdóttir e Rúdólfsdóttir (2023), riprendendo Shildrick (2002), e sostengono che la costruzione del femminicida come mostro operi come una forma di *Othering* (p. 129). Il mostro è qualcosa da cui distanziarsi e allo stesso tempo che separa dalla norma, eccezionalizza. Dunque, la rappresentazione mostruosa è deleteria sia per la presa di coscienza degli uomini violenti, che si distanziano da una descrizione di quel tipo perché è ai loro occhi totalizzante e non li rappresenta, oppure la accettano ma come espressione di un loro momento di perdita di controllo e quindi come parte di loro incontrollabile (Ólafsdóttir e Rúdólfsdóttir, 2023; Wood, 2004), sia per la percezione della violenza di genere nel discorso pubblico, poiché individualizza il problema e rappresenta la devianza dalla norma come causa principale della violenza, inibendo la ricerca di cause più profonde o strutturali (O'Hara, 2012; Ólafsdóttir e Rúdólfsdóttir, 2023). Riprendendo il lavoro di Nilsson (2019) sulla mostrificazione nelle notizie di violenza sessuale, Ólafsdóttir e Rúdólfsdóttir (2023) scrivono che “[T]he monster discourse with its clear binaries between good and bad men does not contribute to an understanding of why men known as good guys do bad things” (p. 139).

(7) In pubblico, a Carpaneto e nei paesi vicini, Massimo Sebastiani lo consideravano – fino a due settimane fa – forse un po’ [tocco] ma non pericoloso, una sorta di gigante [buono] sempre pronto a dare una mano. Ma alla criminologa Roberta Bruzzone, che entra nella sua casa qualche giorno fa, si presenta l’altra faccia di Massimo.

Gap 1

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Eccentricità	Risposte che descrivono l’uomo come strano, eccentrico o più in generale diverso dagli altri, ma senza connotazioni fortemente negative.	111
C2 - Aggressività	Risposte che esprimono una percezione di minaccia e pericolosità.	81
C3 - Instabilità emotiva/psicologizzazione	Risposte che attribuiscono all’uomo impulsività, irritabilità, instabilità emotiva o tratti psicologici problematici.	65
C4 - Altro	Risposte che esprimono giudizi misti di tipo sociale o morale.	12
Totale		269

Tabella 21. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
strano	81	aggressivo	42	pazzo	16	spaventoso	3
particolare	9	violento	30	geloso	5	burbero	2
strambo	4	manesco	2	irascibile	6	grosso	2
ambiguo	3	possessivo	2	instabile	4	introverso	2
bizzarro	4	duro	1	matto	4	absoleto	1

Tabella 22. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Gap 2

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Bontà/prosocialità	Risposte che rappresentano il femminicida positivamente, descrivendolo come affabile e disponibile.	258
C2 - Caratterizzazione negativa	Risposte che rappresentano il femminicida utilizzando aggettivi connotati negativamente.	3
C3 - Altro	Risposte incoerenti o che forniscono rappresentazioni generiche.	7
Totale		268

Tabella 23. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.
buono	129	cattivo	1	boss	2
gentile	117	malato	1	depressione	1
generoso	2	violento	1	muscoloso	1
aiutante	1			orso	1
allegro	1			umano	1

Tabella 24. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Questo estratto, e in particolare l'articolazione dei due gap, è stato scelto perché consente di osservare come le narrazioni sui femminicidi costruiscono l'elemento di eccezionalizzazione anche attraverso la messa in primo piano di caratteristiche positive, costruendo una frattura tra l'identità pubblica dell'uomo e il gesto violento e rafforzando l'idea di un gesto imprevedibile piuttosto che di un'azione riconducibile a dinamiche strutturali.

Questa costruzione discorsiva è coerente con quanto osservato da Nilsson (2019) a proposito delle strategie di *monstering* nei media. L'autore mostra come la mostrificazione del perpetratore non avvenga necessariamente attraverso la rappresentazione dei suoi comportamenti estremi, ma anche tramite il riferimento a elementi di "alterità ordinaria", come abitudini, tratti caratteriali o aspetti dell'identità che lo separano dagli altri uomini. In particolare, Nilsson (*ibid.*) evidenzia come la narrazione mediatica incontri difficoltà quando il femminicida appare troppo simile all'uomo normale, ben integrato e socialmente apprezzato; in questi casi, la strategia ricorrente diventa la costruzione di una doppia personalità, fondata sul contrasto tra un'immagine pubblica positiva e la devianza improvvisamente rivelata ("l'altra faccia di massimo").

Le risposte ai due gap riflettono questa dinamica. Sembra essere riconosciuto il tentativo di presentare l'uomo come "strano" o eccentrico, dunque con elementi di anormalità, ma non apertamente pericoloso. Nelle risposte al secondo spazio vuoto, invece, gli aggettivi più scelti sono *buono* e *gentile*. È plausibile che il contesto immediato, in particolare l'espressione *sempre pronto a dare una mano*, abbia orientato le risposte verso una valutazione prosociale; tuttavia, il dato rilevante è la forte uniformità delle risposte e la quasi totale assenza di alternative. Le espressioni *gigante buono* e *gigante gentile* contribuiscono a costruire un'immagine quasi fiabesca del femminicida, richiamando l'idea di mostruoso come figura fuori dall'ordinario. In questo senso, le risposte degli studenti ricordano un immaginario quasi fiabesco: durante le discussioni, infatti, in quasi tutti i laboratori veniva menzionato il libro *Il GGG* di Roald Dahl, che racconta di un gigante buono e premuroso e che nel titolo presenta proprio l'acronimo per *Grande Gigante Gentile*. Questo riferimento implicito è stato evidentemente riconosciuto dalle persone partecipanti, ed è particolarmente

significativo dal momento che si tratta di un racconto di fantasia costruito sull'idea che una figura inizialmente percepita come mostruosa e potenzialmente minacciosa si riveli invece dolce, premurosa e degna di affetto. L'associazione del femminicida a questo immaginario sembra così invitare implicitamente a una lettura empatica e a una sospensione del giudizio. In questo senso, è indicativo che l'articolo scelga di caratterizzare l'uomo proprio attraverso la sua stazza e la sua bontà (anche nel titolo: *Il gigante buono e quell'amore non corrisposto*), salvo poi costruire immediatamente dopo una narrazione di ambiguità e devianza psicologica. In linea con l'analisi di Nilsson (2019), questa rappresentazione contribuisce a eccezionalizzare il femminicidio e a renderlo spiegabile attraverso l'ambivalenza del soggetto, piuttosto che attraverso una messa in discussione delle dinamiche strutturali della violenza patriarcale.

(8) *Solo nei prossimi giorni capirà cosa si è rotto, cosa ha [scatenato] Sebastiani, trasformando in odio la sua finzione di amore. Un rifiuto, una gelosia fondata o meno, o semplicemente la resa di fronte alla propria inadeguatezza?*

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Paziente	Risposte che rappresentano il femminicida come colui che subisce un evento esterno che lo innesca o lo trasforma. Dal punto di vista sintattico, l'uomo è complemento diretto.	103
C2 - Agente	Risposte che rappresentano il femminicida come colui che compie l'azione. Dal punto di vista sintattico, l'uomo è il soggetto.	40
C3 - Esperiente	Risposte che rappresentano il femminicida come soggetto che prova uno stato, un'emozione o un processo psicologico.	10
C4 - Altro	Risposte non coerenti con lo slot o semanticamente confuse, che non distinguono l'agentività.	3
Totale		156

Tabella 25. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
----	----	----	----	----	----	----	----

spinto	27	fatto	12	provato	9	ammazzato	1
scatenato	21	commesso	11	sopportato	1	perso	1
cambiato	15	compiuto	7			rovinato	1
colpito	7	causato	4				
provocato	7	combinato	3				

Tabella 26. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

In questo estratto la questione centrale è la rappresentazione dell'agentività. La struttura sintattica dell'originale colloca il femminicida nel ruolo di Paziente, che subisce una forza esterna (*cosa ha scatenato Sebastiani*), piuttosto che in quello di Agente dell'azione violenta. Questa costruzione deresponsabilizzante è stata ampiamente riconosciuta e riprodotta dalle persone partecipanti: circa due terzi delle risposte appartengono al *cluster* Paziente.

Circa un quarto delle risposte, al contrario, introduce un verbo che vede l'uomo come Agente, ribaltando la prospettiva dell'estratto e restituendogli il ruolo di soggetto responsabile dell'azione. Un piccolo numero di risposte rappresenta l'uomo come Esperiente (*cosa ha provato, sopportato*).

È utile osservare che poco oltre il *gap* il testo esplicita una serie di possibili cause esterne che avrebbero potuto scatenare l'uomo: un rifiuto, una gelosia, un senso di inadeguatezza. In due casi su tre, tuttavia, queste presunte forze esterne sono ricondotte a un'azione della donna (che rifiuta, che provoca la sua gelosia). Anche questo contribuisce a rafforzare la lettura del femminicidio come conseguenza di stimoli esterni, deresponsabilizzando l'uomo e, in alcuni casi, responsabilizzando la vittima.

(9) *E' stato arrestato H. J., 38 anni, nato [in Marocco], accusato di aver ucciso la moglie, Sara Ruschi 35 anni, e la suocera, Brunetta Ridolfi 73 anni. Entrambe aretine. Il duplice femminicidio è accaduto nella notte, tra mezzanotte e l'una, in Via Varchi, nei pressi di Porta San Lorentino, ad Arezzo. Secondo le prime notizie si sarebbe trattato dell'ennesima [lite] familiare: stavolta finita in tragedia.*

Come menzionato nella sezione 3.5.4.1, questo estratto è stato utilizzato solo nelle prime fasi del progetto e successivamente eliminato; di conseguenza, il numero di risposte

raccolte è limitato. Nonostante ciò, le risposte disponibili mostrano alcuni pattern discorsivi rilevanti, in particolare in relazione ai meccanismi di alterizzazione del femminicida e alla rappresentazione del femminicidio come esito di un conflitto reciproco.

Gap 1

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Razzializzazione/ alterizzazione	Risposte che utilizzano riferimenti geografici come marcatori di alterità, costruendo l'uomo come "altro" rispetto alla norma italiana e inscrivendolo in categorie razzializzanti.	23
C2 - Collocazione geografica	Risposte che completano lo slot con un'indicazione di provenienza coerente con la funzione sintattica del <i>gap</i> (città, regioni, stati o riferimenti geografici generici), senza attivare meccanismi di alterizzazione.	21
C3 - Psicologizzazione/ patologizzazione	Risposte che attribuiscono all'uomo tratti psicologici, cognitivi o fisici considerati deficitari o patologici.	19
C4 - Altro	Risposte che non rientrano nelle categorie precedenti e che includono giudizi morali o elementi non pertinenti.	6
Totale		69

Tabella 27. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
in africa	6	all'estero	14	problematico	4	orfano	2
in egitto	4	fuori dall'italia	2	ritardato	3	storto	2
in marocco	3	in italia	2	demente	2	criminale	1
in senegal	2	a milano	1	malato	2	secondo le analisi forensi	1
straniero	2	ad arezzo	1	con autismo	1		

Tabella 28. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Le tre categorie individuate sono quasi equivalenti in termini di frequenza. La prima è costituita da formulazioni che utilizzano riferimenti geografici come marcatori di alterità (*in Africa, in Egitto, straniero, in Senegal*). Queste risposte riconoscono la tendenza razzializzante della rappresentazione di casi di femminicidio in cui sono

coinvolti soggetti non italiani o più in generale non background migratori. Le scelte in questa categoria fanno ricorso alla propaganda xenofoba, islamofoba e femonazionalista dei partiti di destra, che costruisce come “altro” e pericoloso l’uomo razzializzato o proveniente da Paesi a maggioranza musulmana (cfr. sezione 3.4).

La seconda categoria comprende risposte che completano lo slot con indicazioni geografiche neutre o non alterizzanti (*all'estero, in Italia, a Milano*). La terza categoria raccoglie invece risposte che descrivono il femminicidio in termini di valutazioni psicologiche o patologiche.

La presenza simultanea di strategie di razzializzazione e di patologizzazione suggerisce che i partecipanti si aspettassero di trovare in quello slot forme di eccezionalizzazione dell’aggressore, coerenti con le pratiche discorsive frequenti nelle cronache di femminicidio.

Gap 2

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Conflitto reciproco	Risposte che presentano il femminicidio come esito di un conflitto simmetrico tra le parti.	69
C2 - Eventi negativi non conflittuali	Risposte che rappresentano il femminicidio come evento tragico o violento.	8
C4 - Altro	Risposte che non completano lo slot sintattico o non sono coerenti semanticamente.	1
Totale		78

Tabella 29. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.
lite	54	tragedia	5	vittima	1
discussione	4	violenza	2		
faida	3	uccisione	1		

litigio	2	
controversia	1	

Tabella 30. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Nel secondo *gap*, la quasi totalità delle risposte riproduce il *frame* del conflitto reciproco. Il cotesto guida verso questa interpretazione: le parole che circondano il *gap* (*ennesima, familiare*) richiamano le strategie ricorrenti nella cronaca dei femminicidi, in cui il conflitto viene presentato come parte della dinamica di coppia o familiare, individualizzando e privatizzando la violenza. Le risposte confermano quindi l'immediata disponibilità cognitiva e discorsiva di questa concettualizzazione, già emersa in altri estratti.

(11) *Cosenza, uccide la moglie a coltellate dopo [una lite] e poi si toglie la vita.*

Cluster	Descrizione	N.
C1 - Conflitto reciproco	Risposte che presentano il femminicidio come esito di un conflitto simmetrico tra le parti.	79
C2 - Infedeltà	Risposte che spiegano il femminicidio come reazione a un tradimento da parte della vittima.	31
C3 - Pentimento/disperazione	Risposte che interpretano la congiunzione “dopo” come introduzione dell’azione successiva all’omicidio, modificando l’ordine degli eventi e spostando il focus dal movente del femminicidio al movente del suicidio (es. pentimento, ripensamento).	18
C4 - Separazione	Risposte che spiegano il femminicidio come reazione alla separazione o al divorzio; in alcuni casi è esplicitata la responsabilità della donna per la fine della relazione.	4
C5 - Cause marginali	Risposte che attribuiscono il femminicidio a fattori contingenti e futili.	4
C6 - Altro	Risposte che non rientrano nelle categorie precedenti, o che sono sintatticamente o logicamente incompatibili con la struttura richiesta.	9
Totale		145

Tabella 31. *Cluster* identificati, descrizioni e numero delle risposte assegnate a ognuna delle categorie.

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
un litigio	37	un tradimento	23	si pente	13	essere stato lasciato	1
una lite	16	aver scoperto un tradimento	5	cambia idea	1	essersi lasciati	1
una litigata	15	aver visto la donna con un altro uomo	1	realizza	1	la richiesta di divorzio	1
una discussione	10	il suo tradimento	1	rendersi conto	1	separazione	1
un'accesa litigata	1	il tradimento di lei	1	se ne rende conto	1		
C5	n.	C6	n.				
non averle preparato la cena	1	cena	2				
una giornata stressante	1	averla violentata	1				
una serata con le amiche	1	averlo fatto	1				
una sfuriata	1	l'accaduto	1				
		poche ore	1				

Tabella 32. Risposte più frequenti per ogni *cluster* individuato.

Più della metà delle risposte riproduce la concettualizzazione presente nel testo originale, ossia la cornice del conflitto reciproco. Diversamente da quanto osservato nell'estratto (9), qui il cotesto fornisce meno indizi, e tuttavia la sequenza lite → femminicidio viene immediatamente riconosciuta e riprodotta. Ciò conferma la forte disponibilità della concettualizzazione, evidentemente attivabile anche in assenza di un cotesto particolarmente marcato.

Il secondo *cluster* più numeroso è quello dell'infedeltà. La scelta di questa categoria come possibile antecedente del femminicidio offre un ulteriore indizio sulla natura implicitamente causale dello slot da riempire. Formalmente, il *gap* si colloca in una posizione introdotta da *dopo*, che potrebbe suggerire una relazione temporale; tuttavia, il fatto che molte risposte individuino un tradimento come antecedente dell'omicidio mostra che lo slot viene interpretato come parte di un rapporto di causa-effetto, più che di una successione cronologica di eventi. *Dopo* può dunque essere facilmente interpretato come marcatore causale, non solo temporale (Spooren, 1997).

A queste due categorie si affianca quella della separazione (C4), che pur meno frequente rientra nella stessa prospettiva interpretativa: la violenza viene spiegata come reazione alla volontà della donna di interrompere la relazione. Anche C1 e C2 includono risposte che attribuiscono alla donna una parte di responsabilità, o attraverso il conflitto reciproco, o attraverso il presunto tradimento. Complessivamente, C1, C2 e C4 costituiscono quasi l'80% delle risposte e rappresentano tre declinazioni della stessa dinamica discorsiva: la ricerca di una causa collocata nel comportamento della donna, che rende l'atto dell'uomo almeno parzialmente comprensibile o spiegabile.

Le risposte all'estratto (11) mostrano quindi come i partecipanti riconoscano e riproducano prospettive deresponsabilizzanti, anche quando lo slot sintattico potrebbe teoricamente consentire alternative più agentive.

Capitolo 5:

Conclusioni

Il modo in cui la violenza di genere viene rappresentata nei media contribuisce alla costruzione del suo senso pubblico influenzando l'attribuzione delle responsabilità, sia individuali sia strutturali. Un ampio filone di studi ha mostrato come le notizie sui femminicidi tendano a servirsi di schemi narrativi ricorrenti: la violenza viene frequentemente individualizzata, psicologizzata o eccezionalizzata; il femminicida è rappresentato come soggetto fuori dalla norma o come vittima di circostanze avverse; la donna uccisa viene invece valutata secondo criteri patriarcali strettamente legati alla rigidità dei ruoli di genere. Tali rappresentazioni riflettono e al tempo stesso contribuiscono a riprodurre l'ideologia dominante che oscura la dimensione strutturale della violenza, e la concepisce invece come questione individuale o, eventualmente, utile a propagandare istanze xenofobe e politiche anti-migratorie.

Assumere che la dimensione discorsiva sia fondamentale nell'interpretazione e nella concettualizzazione della violenza di genere a livello collettivo implica la necessità di interrogarsi sugli strumenti teorici adeguati per analizzarla. Gli studi critici del discorso forniscono una cornice teorica per indagare il rapporto tra lingua, potere e ideologia, mostrando come il discorso mediale partecipa alla naturalizzazione di strutture sociali gerarchizzate. La semantica dei frame, d'altro canto, consente di osservare più da vicino le modalità attraverso cui gli eventi violenti vengono concettualizzati linguisticamente.

A partire da questi presupposti, la tesi ha proposto un tentativo di sistematizzazione delle rappresentazioni ricorrenti dei femminicidi attraverso la costruzione di una tassonomia delle strategie discorsive. L'obiettivo non è classificare rigidamente i testi, ma individuare *pattern* che ricorrono nella stampa e che contribuiscono all'interpretazione dei casi di femminicidio e alla concettualizzazione della violenza patriarcale.

Coerentemente con l'impostazione della CDA, consideriamo i testi giornalistici come luoghi di costruzione del significato, che si sviluppa nell'interazione tra il testo e chi lo interpreta. Da qui deriva l'interesse per la dimensione della percezione e per le modalità attraverso cui le rappresentazioni discorsive vengono riconosciute, riprodotte o rielaborate da chi entra in contatto con le notizie.

In questo quadro si inserisce la dimensione educativa del progetto. La progettazione e la realizzazione dei laboratori di analisi critica del discorso rispondono all'esigenza di tradurre le riflessioni teoriche in contesti concreti, ispirandosi al paradigma della *Critical Language Awareness*. I laboratori sono stati concepiti come contesti di esplorazione guidata, volti a rendere visibili i legami tra scelte linguistiche, rappresentazioni discorsive e contesto sociale.

Nel loro insieme, le diverse parti della tesi hanno tentato di rispondere a una domanda di fondo, che ben riassume le domande di ricerca presentate nell'introduzione: in che modo il discorso giornalistico contribuisce a costruire la concettualizzazione collettiva del femminicidio, e quali strumenti teorici ed educativi possono rendere tali costruzioni visibili e criticabili.

L'esperienza dei laboratori ha permesso di individuare alcune buone pratiche utili per la progettazione di attività di analisi critica del discorso in contesti educativi. Tra queste, risultano centrali la creazione di uno spazio non giudicante, la fornitura di un adeguato contesto interpretativo per i testi analizzati e una comunicazione preventiva e continuativa con il personale docente coinvolto. Particolare attenzione è stata inoltre dedicata all'anonimizzazione delle risposte, al fine di favorire una partecipazione più libera. Dal punto di vista organizzativo, la presenza di più ricercatrici durante gli incontri ha evidenziato l'utilità di una distribuzione dei ruoli, ad esempio prevedendo una persona dedicata alla conduzione e una alla raccolta sistematica delle osservazioni.

I laboratori presentano tuttavia alcuni limiti che è opportuno esplicitare. In primo luogo, non tutte le risposte raccolte sono risultate ugualmente informative, e la partecipazione è stata disomogenea sia tra classi diverse sia all'interno della stessa classe. Nei contesti in cui erano presenti più classi diverse, la partecipazione è apparsa talvolta ridotta. Ulteriori

vincoli sono stati posti dal tempo limitato a disposizione e dal numero di stimoli proposti, che in alcuni casi ha contribuito a rendere il compito ripetitivo.

Dal punto di vista della raccolta dati, abbiamo privilegiato la dimensione dialogica rispetto a una sistematicità metodologica più rigida: la partecipazione alle attività non era obbligatoria e non tutte le persone presenti hanno risposto agli stimoli. Questa scelta, coerente con gli obiettivi formativi del progetto, limita tuttavia la possibilità di generalizzare i risultati o di trarre conclusioni quantitative robuste.

Infine, il fatto che i laboratori fossero di norma limitati a un singolo incontro per classe non ha consentito di valutare l'impatto delle attività nel medio o lungo periodo, né di osservare eventuali cambiamenti stabili nelle pratiche interpretative delle persone partecipanti.

Alla luce di tali limiti, il lavoro apre a diverse prospettive di ricerca future. Un primo sviluppo riguarda la progettazione di percorsi più lunghi e strutturati, che consentano di costruire una maggiore continuità con le classi, ridurre la distanza gerarchica percepita e prevedere attività di verifica e rielaborazione attiva, ad esempio attraverso lavori collaborativi o produzioni autonome da parte delle persone partecipanti.

In questo contesto, un'attività potenzialmente integrabile nei laboratori potrebbe essere quella di coinvolgere i3 studenti anche nella raccolta dei testi, facendo così in modo che il materiale non arrivi solo da noi e favorendo una maggiore partecipazione e un ancoraggio più diretto all'esperienza quotidiana.

Un'altra direzione punta verso l'estensione dell'analisi oltre la lingua scritta, integrando approcci multimodali. Le rappresentazioni della violenza di genere nei media si costruiscono infatti attraverso una pluralità di risorse semiotiche che richiedono strumenti analitici adeguati, come quelli proposti dalla Multimodal Critical Discourse Analysis (cfr. van Leeuwen, 2014; Machin, 2013; Machin e Mayr, 2012).

Un'ulteriore prospettiva riguarda l'ampliamento del campione in termini di età, profili e contesti di intervento. Accanto ai contesti scolastici, alcune esperienze di *public engagement* già realizzate con un pubblico più ampio hanno mostrato la potenziale trasferibilità delle attività proposte. In questa direzione, un ambito di particolare

interesse potrebbe essere rappresentato dal coinvolgimento di professionisti e professionisti dell'informazione, sia in qualità di destinatari di percorsi di formazione linguistica critica, sia come partecipanti a eventuali attività di raccolta dati. Le percezioni di chi opera direttamente nel campo giornalistico offrirebbero infatti un punto di osservazione privilegiato sui meccanismi discorsivi analizzati e sul processo quotidiano di produzione delle notizie.

Uno sviluppo particolarmente promettente prevede la progettazione di una Risorsa Educativa Aperta (Open Educational Resource), strutturata in moduli flessibili e rivolta a docenti e figure educative anche prive di una formazione specialistica in linguistica, ma interessate a promuovere una riflessione critica sull'uso della lingua nei media. Tale risorsa potrebbe includere, ad esempio, un corpus di testi selezionati da utilizzare come base per le attività di analisi, un glossario di concetti utili allo sviluppo di competenze metalinguistiche, e materiali teorici di livello introduttivo dedicati alla formazione di base. A questi si potrebbero affiancare proposte di esercizi, indicazioni operative per l'uso di piattaforme interattive e suggerimenti per attività didattiche interattive.

Una risorsa di questo tipo potrebbe inoltre essere concepita come adattabile ad altri ambiti, ad esempio l'analisi delle rappresentazioni delle persone migranti nella stampa o la costruzione discorsiva delle asimmetrie di potere nei contesti di conflitto armato, mantenendo come filo conduttore l'attenzione alle scelte linguistiche e alle loro implicazioni sociali.

In conclusione, questo lavoro e le prospettive future che ne derivano si collocano tra i primi tentativi, nel contesto italiano, di integrare in modo sistematico gli studi critici del discorso e la linguistica cognitiva in percorsi educativi dedicati alla riflessione sulle rappresentazioni mediatiche dei femminicidi. I laboratori progettati e realizzati rispondono all'esigenza più volte richiamata nell'ambito dei CDS di affiancare all'analisi teorica un impegno concreto sul piano educativo e sociale. In questa prospettiva, la tesi intende offrire strumenti analitici ed educativi che possano essere riutilizzati, adattati e diffusi oltre il perimetro del presente lavoro, contribuendo alla promozione di forme di *critical literacy* capaci di interrogare in modo consapevole il discorso pubblico.

Bibliografia

- Abis, S., e Orrù, P. (2016). Il femminicidio nella stampa italiana: Un'indagine linguistica. *Gender/Sexuality/Italy*, 3, 18-33.
- Archakis, A., e Tsakona, V. (2012). *The narrative construction of identities in critical education*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Arcidiacono, D., e Crocitti, S. (2015). Criminal justice system responses to intimate partner violence: The Italian case. *Criminology & Criminal Justice*, 15(5), 613-632.
- Azzalini, M. (2023). *Rappresentazioni di genere nel linguaggio dei TG italiani*. Venezia: Fondazione Università Ca' Foscari.
- Bandelli, D., e Porcelli, G. (2016). "Femminicidio" in Italy: A critique of feminist gender discourse and constructivist reading of the human identity. *Current Sociology*, 64(7), 1071-1089.
- Barker, G. (2016). Male violence or patriarchal violence? Global trends in men and violence. *Sexualidad, Salud y Sociedad (Rio de Janeiro)*, (22), 316-330.
- Bednarek, M., e Caple, H. (2017). *The discourse of news values: How news organizations create newsworthiness*. New York: Oxford University Press.
- Belluati, M. (a cura di). (2021). *Femminicidio: Una lettura tra realtà e rappresentazione*. Roma: Carocci.
- Benedict, H. (1993a). *Virgin or vamp: How the press covers sex crimes*. Oxford University Press.
- Benedict, H. (1993b) The language of rape. In E. Buchwald, P.R. Fletcher and M. Roth (a cura di), *Transforming a Rape Culture*. Minneapolis: Milkweed.
- Berns, N. (1999). "My problem and how I solved it": Domestic violence in women's magazines. *The Sociological Quarterly*, 40(1), 85-108.

- Berns, N. (2001). Degendering the problem and gendering the blame: Political discourse on women and violence. *Gender & Society*, 15(2), 262–281.
- Bettaglio, M., Mandolini, N., e Ross, S. M. (a cura di). (2018). *Rappresentare la violenza di genere: Sguardi femministi tra critica, attivismo e scrittura*. Milano: Mimesis.
- Betti, L. (2014). *Femminicidio: per un'informazione che superi la rivittimizzazione mediatica*, M@gm@, 12(1). http://www.magma.analisiqualitativa.com/1201/articolo_10.htm. Visitato il 13/08/2025.
- Billig, M. (2008). The language of critical discourse analysis: The case of nominalization. *Discourse & Society*, 19(6), 783-800.
- Bohner, G. (2001). Writing about rape: Use of the passive voice and other distancing text features as an expression of perceived responsibility of the victim. *British Journal of Social Psychology*, 40(4), 515-529.
- Boyle, K. (2005). *Media and violence: Gendering the debates*. London: Sage.
- Boyle, K. (2019). What's in a name? Theorising the inter-relationships of gender and violence. *Feminist Theory*, 20(1), 19-36.
- Brownmiller, S. (2013). *Against our will: Men, women and rape*. Newburyport (MA): Open Road Media.
- Butler, J. (1990): *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge.
- Caimotto, M. C. (2020). *Discourses of cycling, road users and sustainability: An ecolinguistic investigation*. Springer Nature.
- Carnino, G. (2011). Violenza contro le donne e violenza di genere: Ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza. In *World Wide Women: Globalizzazione, generi, linguaggi*.

- Cherubini, D., e Voli, S. (2025). “L’ultimo grande segreto ancora aperto”: La violenza di genere al lavoro in Italia. *AG About Gender – International Journal of Gender Studies*, 14(27), 72-96.
- Chouliaraki L, Fairclough N. (1999). *Discourse in late modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Clark, R., Fairclough, N., Ivanič, R., e Martin-Jones, M. (1990). Critical language awareness part I: A critical review of three current approaches. *Language and Education*, 4(4), 249-260.
- Clark, R., Fairclough, N., Ivanič, R., e Martin-Jones, M. (1991). Critical language awareness part II: Towards critical alternatives. *Language and Education*, 5(1), 41-54.
- Correia, I., Alves, H., Morais, R., e Ramos, M. (2015). The legitimization of wife abuse among women: The impact of belief in a just world and gender identification. *Personality and Individual Differences*, 76, 7-12.
- Coschignano, S., Minnema, G., e Zanchi, C. (2023). Explaining the distribution of implicit means of misrepresentation: A case study on Italian immigration discourse. *Journal of Pragmatics*, 213, 107-125.
- Creazzo, G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 15-42.
- Darics, E., et al. (2025). Critical language awareness as a future imperative: Seeing the “water”. *Frontiers in Communication*, 10. doi: 10.3389/fcomm.2025.1623193.
- Decker, M. R., et al. (2019). “You do not think of me as a human being”: Race and gender inequities intersect to discourage police reporting of violence against women. *Journal of Urban Health*, 96(5), 772-783.
- Dobash, R. E., e Dobash, R. P. (1979). *Violence against wives: A case against the patriarchy*. New York: Free Press.

- Entman, R. M. (1993). Framing: Toward clarification of a fractured paradigm. *Journal of Communication*, 43(4), 51-58.
- Fairclough, N. (1985). Critical and descriptive goals in discourse analysis. *Journal of Pragmatics*, 9(6), 739-763.
- Fairclough, N. (1992). *Discourse and social change*. Cambridge: Polity Press.
- Fairclough, N. (1995). *Media discourse*. London: Arnold.
- Fairclough, N. (a cura di). (1998). *Critical language awareness*. London-New York: Routledge.
- Fairclough, N. (2013). *Critical discourse analysis: The critical study of language* (2^a ed.). London: Routledge.
- Farris, S. R. (2017). *In the name of women's rights: The rise of femonationalism*. Durham: Duke University Press.
- Federici, S. (2020). *Caccia alle streghe, guerra alle donne*. Roma: NERO.
- Fillmore, Charles J. (1968). The Case for Case. In Bach E. e Harms R. T. (a cura di), *Universals in linguistic theory*, 1–88. New York: Holt, Rinehart e Winston.
- Fillmore, C. J. (1970). Subjects, speakers, and roles. *Synthese*, 251-274.
- Fillmore, C. J. (1976). Frame semantics and the nature of language. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 280(1), 20-32.
- Fillmore, C. (1985). Frames and the semantics of understanding. *Quaderni di semantica*, 6, 222-254.
- Fillmore, C. J. (2006). Frame semantics. *Cognitive linguistics: Basic readings*, 34, 373-400. Pubblicato per la prima volta nel 1982 in *Linguistics in the Morning Calm*, Linguistic Society of Korea (a cura di), 111-137. Seoul: Hanshin Publishing Company.
- Formato, F. (2019). *Gender, discourse and ideology in Italian*. Cham: Springer.

- Fowler, R. (1991). *Language in the news: Discourse and ideology in the press*. London: Routledge.
- Fowler, R., Hodge, R. Kress, G. e Trew, T. (1979). *Language and Control*. Routledge, London.
- Freire, P. (2005a) [1974]. *Education for critical consciousness*. Continuum.
- Freire, P. (2005b). *Pedagogy of the oppressed (30th anniversary ed.)*. New York: Bloomsbury.
- Gemelli (2022). *Bei faccini e brutti veri: un'analisi sociolinguistica e critica del discorso in un forum incel italiano*. Tesi magistrale.
- Gillespie, L. K., Richards, T. N., Givens, E. M., e Smith, M. D. (2013). Framing deadly domestic violence. *Violence Against Women*, 19(2), 222-245.
- Giomi, E. (2010). Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani. *il Mulino*, 59(6), 1001-1009.
- Giomi, E. (2015). Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana. *Problemi dell'informazione*, 40(3), 549-574.
- Giomi, E., (2016). Comment on Bandelli and Porcelli/1. Against moral panic, in defence of data. *Sociologica*, 10(2). doi: 10.2383/85285.
- Giomi, E., e Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali: Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: il Mulino.
- Goffman, E. (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Harvard university press.
- Gius, C., e Lalli, P. (2014). "I loved her so much, but I killed her": romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspapers. *ESSACHESS-Journal for communication studies*, 7(2), 53-75.

- Gore, J. M. (1993). *The Struggle for Pedagogies: Critical and Feminist Discourses as Regimes of Truth*. New York: Routledge.
- Haraway, D. (1988). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599
- Harding, S. (1993). Rethinking standpoint epistemology: What is “strong objectivity”? In L. Alcoff, E. Potter (a cura di), *Feminist Epistemologies*. New York: Routledge.
- Hart, C. (2011). *Critical discourse studies in context and cognition*. Amsterdam–Philadelphia: John Benjamins.
- Hart, C. (2014). *Discourse, grammar and ideology: Functional and cognitive perspectives*. Bloomsbury.
- Hart, Christopher. (2015). *Discourse*. In Ewa Dabrowska e Dagmar Divjak (a cura di), *Handbook of Cognitive Linguistics*, 322-345. Berlin, Boston: De Gruyter Mouton.
- Hart, C. (2018). Event-frames affect blame assignment and perception of aggression in discourse on political protests: An experimental case study in critical discourse analysis. *Applied Linguistics*, 39(3), 400-421.
- Hawkins, W. (1984) *Awareness of Language: An Introduction*. Cambridge University Press.
- hooks, b. (1994). *Teaching to transgress: Education as the practice of freedom*. New York–London: Routledge.
- hooks, b. (2004). *The will to change: Men, masculinity, and love*. New York-London-Toronto-Sydney: Atria Books.
- hooks, B. (2014). *Teaching to transgress*. Routledge.
- hooks, b. (2022). *La volontà di cambiare*. Milano: Il Saggiatore.
- Janks, H. (2013). The importance of critical literacy. In *Moving critical literacies forward*, 32-44. Routledge.

- Janks, H. e Ivanič R. (1992). Critical language awareness and emancipatory discourse. In Fairclough (a cura di), *Critical Language Awareness*, 305-331.
- Kelly, L. (1988). *Surviving sexual violence*. Cambridge: Polity Press.
- Kress, Gunther. (1989). *Linguistic Processes in Sociocultural Practice*. (2a ed.). Oxford University Press.
- Krzyżanowski, M., Wodak, R., Bradby, H., Gardell, M., Kallis, A., Krzyżanowska, N., Mudde, C., e Rydgren, J. (2023). Discourses and practices of the “new normal”: Towards an interdisciplinary research agenda on crisis and the normalization of anti- and post-democratic action. *Journal of Language and Politics*, 22(4), 415–437. doi: <https://doi.org/10.1075/jlp.23024.krz>
- Lagarde, M. (2005). El feminicidio, delito contra la humanidad. In CEfRm. *Feminicidio, justicia y derecho*, 151–164. Cámara de Diputados del H. Congreso de la Unión – LiX Legislatura México.
- Lagarde, M. (2006). Del femicidio al feminicidio. Desde El Jardín de Freud, 6, 216–225.
- Lagarde, M., e Roberts, C. (2018). Preface: Feminist keys for understanding feminicide. In R.-L. Fregoso e C. Bejarano (a cura di), *Terrorizing Women: Feminicide in the Americas*. Duke University Press.
- Lakoff, G. (2004). *Don't think of an elephant! Know your values and frame the debate: The essential guide for progressives*. Tandem Library.
- Langacker, R.W. (1991) *Foundations of Cognitive Grammar, Vol. II: Descriptive Application*. Stanford: Stanford University Press.
- Lazar, M. M. (2007). Feminist critical discourse analysis: Articulating a feminist discourse praxis. *Critical Discourse Studies*, 4(2), 141-164.
- López Maestre, M. D. (2015). ‘Man the hunter’: A critical reading of hunt-based conceptual metaphors of love and sexual desire. *Journal of Literary Semantics*, 44(2), 89-113.

- Ludwig, G., e Volgger, L. (2025). Violent orders: Materialist-feminist perspectives on sexualized violence in heteronormative-patriarchal capitalism. *AG About Gender – International Journal of Gender Studies*, 14(27), 49-71.
- Luke, C. (1994). Feminist pedagogy and critical media literacy. *Journal of Communication Inquiry*, 18(2), 30-47.
- Luke, A., O'Brien, J. and Comber, B. (1994): Making community texts objects of study. *The Australian Journal of Language and Literacy*, 17(2), 139-149.
- Luraghi, S. (2024). *Comunicare la crisi-Metafore e cornici concettuali fra pandemia, guerra, immigrazione* (Vol. 415). Carocci.
- Machin, D. (2013). What is multimodal critical discourse studies?. *Critical discourse studies*, 10(4), 347-355.
- Machin, D., e Mayr, A. (2012). *How to do critical discourse analysis: A multimodal introduction*. Los Angeles: Sage.
- Magaraggia, S., Cherubini, D. (a cura di) (2013), *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Torino: Utet.
- Mandolini, N. (2021). *Representations of lethal gender-based violence in Italy between journalism and literature: Femminicidio narratives*. London: Routledge.
- Masser, B., Lee, K., e McKimmie, B. M. (2010). Bad woman, bad victim? Disentangling the effects of victim stereotypicality, gender stereotypicality and benevolent sexism on acquaintance rape victim blame. *Sex Roles*, 62(7-8), 494-504.
- Meluzzi, C., Pinelli, E., Valvason, E., e Zanchi, C. (2021). Responsibility attribution in gender-based domestic violence: A study bridging corpus-assisted discourse analysis and readers' perception. *Journal of Pragmatics*, 185, 73-92.
- Meyer, M. (2001). Between theory, method, and politics: positioning of the approaches to CDA. In Wodak, R. e Meyer, M. (a cura di) *Methods of Critical Discourse Analysis*, London: Sage, 14-31.

- Meyers, M. (1994). News of battering. *Journal of Communication*, 44(2), 47-63.
- Minnema, G., Gemelli, S., Zanchi, C., Patti, V., Caselli, T., & Nissim, M. (2021). Frame Semantics for Social NLP in Italian: Analyzing Responsibility Framing in Femicide News Reports. *Italian Conference on Computational Linguistics 2021: CLiC-it 2021*. CEUR Workshop Proceedings.
- Minnema, G. (2024). *Perspective matters: Event framing in language and society*.
- Minnema, G., Gemelli, S., Zanchi, C., Caselli, T., e Nissim, M. (2022a). Dead or Murdered? Predicting Responsibility Perception in Femicide News Reports. *Proceedings of the 2nd Conference of the Asia-Pacific Chapter of the Association for Computational Linguistics and the 10th International Joint Conference on Natural Language Processing*. Association for Computational Linguistics.
- Minnema, G., Gemelli, S., Zanchi, C., Caselli, T., e Nissim, M. (2022b). SocioFillmore: A Tool for Discovering Perspectives. In *The 60th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics Proceedings of System Demonstrations*, 240-250. Association for Computational Linguistics.
- Minnema, G., Ruggiero, G., Bartl, M., Gemelli, S., Caselli, T., Zanchi, C., Patti, V., te Brömmelstroet, M., & Nissim, M. (2022). Responsibility Framing under the Magnifying Lens of NLP: The Case of Gender-based Violence and Traffic Danger. *Computational Linguistics in the Netherlands Journal*, 12, 207-233.
- Minsky Marvin (1975). A framework for representing knowledge. In P. Winston (a cura di), *The psychology of computer vision*. New York: McGraw-Hill.
- Nilsson, G. (2019). Rape in the news: On rape genres in Swedish news coverage. *Feminist Media Studies*, 19(8), 1178-1194.
- Núñez-Perucha, B. (2011). Critical discourse analysis and cognitive linguistics as tools for ideological research. *Critical discourse studies in context and cognition*, 97-117.

- O'Hara, S. (2012). Monsters, playboys, virgins and whores: Rape myths in the news media's coverage of sexual violence. *Language and Literature: International Journal of Stylistics*, 21(3), 247-259.
- Ólafsdóttir, K., e Rúðólfsdóttir, A. G. (2023). "I am not a monster": An affective–discursive analysis of men's perspectives on their engagement in violence against women. *Feminism & Psychology*, 33(1), 126-143.
- Orrù, P. (2024). Femminicidio e violenza di genere nella stampa online: Un'analisi quantitativa. *Lingue e culture dei media*, 8(2), 175-187.
- Pinelli, E., & Zanchi, C. (2021). Gender-based violence in italian local newspapers: How argument structure constructions can diminish a perpetrator's responsibility. In *Discourse Processes between Reason and Emotion: A Post-disciplinary Perspective*, 117-143. Springer International Publishing.
- Postmus, J. L., et al. (2020). Economic abuse as an invisible form of domestic violence: A multicountry review. *Trauma, Violence, & Abuse*, 21(2), 261-283.
- Puente, S., e Cohen, D. (2003). Jealousy and the meaning (or nonmeaning) of violence. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 29(4), 449-460.
- Radford, J., e Russell, D. E. H. (a cura di). (1992). *Femicide: The politics of woman killing*. New York: Twayne.
- Reisigl, M., e Wodak, R. (2001). *Discourse and discrimination: Rhetorics of Racism and Anti-Semitism*. London: Routledge.
- Resnick, L. B., Levine, J. M. e Teasley, S. D. (a cura di). (1991) *Perspectives on Socially Shared Cognition*. American Psychological Association.
- Richards, T. N., Kirkland Gillespie, L., e Smith, M. D. (2011). Exploring news coverage of femicide: Does reporting the news add insult to injury? *Feminist Criminology*, 6(3), 178-202.

- Saccà, F. (a cura di). (2021). *Stereotipo e pregiudizio: La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*. Milano: Franco Angeli.
- Saderi, S. (2024). La narrazione dei femminicidi nella stampa italiana: Una ricerca qualitativa. *Lingue e culture dei media*, 8(2), 210-224.
- Sansò, A. (2006). 'Agent defocusing' revisited. Passive and impersonal constructions in some European languages. In Abraham, W., Leisö, L. (a cura di), *Passivization and Typology. Form and Function*, 232-273. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Santos, S. J., Garraio, J., e Giuliani, G. (2019). Online social media and the construction of sexual moral panic around migrants in Europe. *Socioscapes: international journal of societies, politics and cultures*, 1, 1, 155-174.
- Scheufele, D. (1999). Framing as a theory of media effects. *Journal of Communication*, 49(1), 103-122.
- Segato, R. L. (2016). *La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez: territorio, soberanía y crímenes de segundo estado*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Serafis, D., e Assimakopoulos, S. (2024). Zooming in on the study of soft hate speech: An introduction to this special issue. *Critical Discourse Studies*, 1-7.
- Serafis, D., & Bennett, S. (2025). Between methodological "ebb" and emancipatory "tide": Reflecting on the "critical" core of critical discourse studies in our own work. *The Greek Review of Social Research*, 165, 159-185. doi: <https://doi.org/10.12681/grsr.42213>.
- Shildrick, M. (2002). *Embodying the monster: Encounters with the vulnerable self*. Sage.
- Spinelli, B. (2008) *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: Franco Angeli.

- Spooren, W. (1997). The processing of underspecified coherence relations. *Discourse Processes*, 24(1), 149-168.
- Strömwall, L. A., Alfredsson, H., e Landström, S. (2013). Rape victim and perpetrator blame and the just world hypothesis. *Journal of Sexual Aggression*, 19(2), 207-217.
- Surette, R. (2011). *Media, crime, and criminal justice: Images, realities, and policies* (4^a ed.). Australia: Wadsworth.
- Taylor, R. (2009). Slain and slandered: A content analysis of the portrayal of femicide in crime news. *Homicide Studies*, 13(1), 21-49.
- Urry, J. (2004). The 'system' of automobility. *Theory, culture & society*, 21(4-5), 25-39.
- Vidal, M. P. (2013). La despolitización de la violencia de género a través de la terminología: The Depoliticization of Gender-based Violence by Use of Terminology. *Asparkia: investigació feminista*, (24), 176-194.
- Valor-Segura, I., Expósito, F., e Moya, M. (2011). Victim blaming and exoneration of the perpetrator in domestic violence: The Role of beliefs in a just world and ambivalent sexism. *The Spanish journal of psychology*, 14(1), 195-206.
- van Dijk, T. (1998). *Ideology: A multidisciplinary approach*. London: Sage.
- van Dijk, T. A. (1983). Discourse analysis: Its development and application to the structure of news. *Journal of Communication*, 33(2), 20-43.
- van Dijk, T. A. (1993). Principles of critical discourse analysis. *Discourse & Society*, 4(2), 249-283.
- van Dijk, T. A. (1995), Discourse analysis as ideology analysis. In Schäffner, C. e Wenden, A. L. (a cura di), *Language and Peace*, 17-33. Aldershot: Dartmouth Publishing.
- van Dijk, T. A. (2008). Critical discourse analysis. In Schiffrin, D., Tannen, D. e Hamilton, H. (a cura di), *The handbook of discourse analysis*, 352-371. John Wiley & Sons.

- van Dijk, T. A. (2009). Critical Discourse Studies: A Sociocognitive Approach. In Wodak, R. e Meyer, M. (a cura di), *Methods of Critical Discourse Analysis*, 69-91. Los Angeles: Sage.
- van Dijk, T. A. (2013) *CDA is NOT a method of critical discourse analysis*. EDISO. <https://www.edisoportal.org/es/blog/en-voz-alta/cda-isnot-a-method-of-critical-discourse-analysis>. Visitato in data 13/12/2025.
- van Leeuwen, T. (2014). Critical discourse analysis and multimodality. *Contemporary critical discourse studies*, 281-295.
- Wallace, C. (1999). Critical language awareness: Key principles for a course in critical reading. *Language Awareness*, 8(2), 98-110.
- Wallace, C. (2003). *Critical reading in language education*. London: Palgrave Macmillan.
- Wodak, R. (2001). The discourse-historical approach. *Methods of critical discourse analysis*, 1, 63-94.
- Wodak, R., e Meyer, M. (a cura di). (2001). *Methods of critical discourse analysis*. London: Sage.
- Wodak, R., e Meyer, M. (2009). Critical discourse analysis: History, agenda, theory and methodology. *Methods of critical discourse analysis*, 2(1), 1-33.
- Wolf, M. E., Ly, U., Hobart, M. A., e Kernic, M. A. (2003). Barriers to seeking police help for intimate partner violence. *Journal of Family Violence*, 18(2), 121-129.
- Wood, J. T. (2004). Monsters and victims: Male felons' accounts of intimate partner violence. *Journal of Social and Personal Relationships*, 21(5), 555-576.
- Zelizer, B. (2004). When facts, truth, and reality are God-terms: On journalism's uneasy place in cultural studies. *Communication and Critical/Cultural Studies*, 1(1), 100-119.

Appendice

Risultati dell'attività di completamento

(1) *[Ennesimo] femminicidio in Italia: uomo uccide a coltellate la moglie. Gli investigatori ipotizzano che all'origine del gesto ci siano problemi psichici dell'uomo.*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	198	totale	24	totale	21	totale	18
ennesimo	103	caso di	19	tragico	5	il	7
(un) altro	42	atto di	1	brutale	2	un	5
(un) nuovo	26	avvenuto	1	terribile	3	primo	2
ulteriore	5	avviene	1	vergognoso	2	il significato del	1
ennesimo caso di	4	c'è stato un	1	agghiacciante	1	immigrato compie un	1
ancora (un) (altro)	4	episodio di	1	feroce	1	morte, tristezza	1
nuovo caso di	4			grave	1	psico-analisi di un	1
frequente	3			ingiusto	1		
altro caso di	2			terribile caso di	1		
ulteriore caso di	2			tragedia	1		
altro tragico	1			violento	1		
solito	1						
un altro evento di	1						

Tabella 1. Totale delle risposte al gap, suddivise per cluster.

(2) *Tutto è accaduto durante la notte. La coppia si stava separando ma ancora divideva lo stesso tetto, intorno alle 4 del mattino [è scoppiato] l'ennesimo litigio e l'uomo, secondo una prima ricostruzione, avrebbe colpito a morte la moglie.*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	144	totale	92	totale	24	totale	4
avvenire	51	scoppiare	76	dopo	12	ancora	1

esserci (es. <i>ci fu</i>)	28	scattare	5	durante	9	di nuovo	1
accadere	25	scatenarsi	5	dopo aver avuto	2	(l'uomo) ha scatenato	1
iniziare (es. <i>è iniziato</i>)	11	scaturire	3	nel mezzo	1	i due avevano incominciato	1
verificarsi	11	infuriare	1				
avere (es. <i>hanno avuto</i>)	4	divampare	1				
succedere	4	innescarsi	1				
nascere	2						
avere luogo	1						
consumarsi	1						
ecco	1						
svolgersi	1						
sopraggiungere	1						
ripetersi	1						
riapparire	1						
sentirsi	1						

Tabella 2. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(3) *Bella, e impossibile. Alta, bionda, una ragazza che camminava serena incontro alla vita, poi è arrivato l'uomo del piano di sotto. "Mi sono arrampicato sul suo balcone", e se davvero è andata così, bisogna pensare a questa specie di [scimmia] cattiva che vuole sorprendere, violentare, prendersi la vicina di casa che gli diceva solo ciao, mai niente più. "Ho avuto un [raptus]", dopo dicono tutti così.*

Gap 1

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	107	totale	98	totale	50	totale	45
persona	89	bestia	58	azione	32	indole	10
uomini	7	belva	14	forza	3	intenzione	7
gente	5	figura	9	intrusione	3	idea	4
essere umano	2	scimmia	3	violenza	3	anima	3

“persona”	1	entità	3	sorte	2	ossessione	3
pedofilo	1	creatura	2	abitudine	1	mentalità	3
persona molto	1	erba	2	condotta	1	malattia	2
uomo	1			conversazione	1	voglia	2
				irruzione	1	energia	1
C5	n.			mossa	1	furia	1
totale	8			tragedia	1	inclinazione	1
bella	1			umanità	1	ira	1
buona azione	1					malvagità	1
donna	1					passione	1
ex fidanzata	1					personalità	1
generazione	1					sensazione	1
parte	1					tendenza	1
ragazza	1					vena	1
razza	1					volontà	1

Tabella 3. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 2

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	264	totale	65	totale	16	totale	19
raptus	198	crollò	10	ripensamento	9	pensiero	3
impulso	34	attacco	6	pentimento	4	problema	3
istinto	5	attimo di follia	5	fraintendimento	3	trauma	2
momento di debolezza	5	momento di pazzia	5			dejavu	1
momento di rabbia	4	delirio	4			idea	1
momento di crisi	3	momento	4			impressione	1
attacco di rabbia	2	momento di follia	4			imprevisto	1
bisogno	2	attimo di non lucidità	2			infarto	1

cedimento	2	blackout	2	litigio	1
risentimento	2	momento non lucido	2	mentalità	1
attacco di rabbia	1	vuoto	2	molare	1
brutto pensiero	1	abbaglio	1	rifiutato	1
momento buio	1	attacco di follia	1	scivolone	1
momento di furia	1	attacco di panico	1	segno	1
momento di ira	1	colpo di fulmine	1		
periodo difficile	1	crollo emotivo	1		
uno scatto di ira	1	episodio	1		
		flash	1		
		incubo	1		
		miraggio	1		
		momentino	1		
		momento di incoscienza	1		
		momento di non lucidità	1		
		momento di sbando	1		
		momento di smarrimento	1		
		momento in cui non pensavo	1		
		momento no	1		
		non lucido	1		
		po' di confusione	1		
		sogno	1		

Tabella 4. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(4) Nessuna [*denuncia*], ma alle amiche Touria aveva confidato che oggi avrebbe lasciato la casa di via San Vito; era dunque l'ultima notte nella casa coniugale e lo è stata in tutti i sensi. [...] Il marito ha capito le sue intenzioni e la lite conseguente si è trasformata in [*tragedia*]: l'uomo ha impugnato l'accetta e ha colpito più volte la moglie.

Gap 1

risposta	n.	risposta	n.	risposta	n.
traccia	9	colpa	1	parola	1
fuga	3	conferma	1	paura	1
notizia	3	delle notizie	1	persona	1
preoccupazione	3	denuncia	1	problematica	1
prova	3	dichiarazione	2	risposta	1
testimonianza	3	giustificazione	1	rivelazione	1
bugia	2	individuo	1	scusa	1
giustifica	2	litigata	1	spiegazione	1
lite	2	lo sapeva	1	via di fuga	1
novità	2	mamma	1	violenza	1
aggressione	1	minaccia	1	volta	1
certezza	1	ne era contenta	1		

Tabella 5. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 2

C1	n.	C2	n.	C3	n.
totale	176	totale	105	totale	2
omicidio	96	tragedia	83	emerson royale	1
femminicidio	44	un incubo	3	un batter d occhio	1
violenza	9	un inferno	3		
strage	7	incubo	2		
aggressione	7	un disastro	2		
massacro	3	catastrofe	3		
carneficina	3	una rissa	2		
assassinio	2	colluttazione	1		
delitto	1	degrado	1		

omicidio premeditato	1	delirio	1
tentato omicidio	1	morte	1
uccisione	1	rissa	1
un brutale delitto	1	scontro fisico	1
		un'azione irreversibile	1

Tabella 6. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(5) *Trapani, donna di 29 anni uccisa a coltellate per [gelosia]: fermato il marito di 63 anni. [...] L'omicidio è stato commesso nell'abitazione della coppia, in via Cassiopea. L'ipotesi più accreditata dagli inquirenti è quella del delitto [passionale]. Il marito sarebbe stato [geloso] della giovane moglie.*

Gap1

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	159	totale	103	totale	23	totale	23
gelosia	149	tradimento	95	vendetta	7	strada	7
aver lasciato il marito	3	adulterio	3	rabbia	5	autodifesa	2
abbandono	1	essere uscita con un altro ragazzo	1	amore	3	tentato omicidio	2
essere uscita fuori di casa "troppo scollata"	1	infedeltà	2	ripicca	2	una lite	2
gelosia vendicativa	1	ipotetico tradimento	1	vendicarsi	2	difesa	1
la gelosia del marito	1	sospetto tradimento	1	disturbi mentali	1	difesa personale	1
non aver cucinato	1			invidia	1	favore	1
non avere obbedito	1			odio	1	femminicidio	1
possessività	1			questioni amorose	1	giorni	1
						malasorte	1
						nessuno motivo	1
						ore	1
						sequestro	1

			una discussione	1
--	--	--	-----------------	---

Tabella 7. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 2

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	156	totale	73	totale	31	totale	14
passionale	99	premeditato	43	colposo	29	domestico	4
d'onore	40	volontario	15	accidentale	1	familiare	3
amoroso	7	doloso	11	non premeditato	1	condominiale	2
per gelosia	4	a sangue freddo	1			famigliare	2
d'amore	3	consapevole	1			coniugale	1
per amore	1	intenzionale	1			domiciliare	1
per tradimento	1	voluto	1			parentale	1
per vendetta	1						
C5	n.						
totale	28						
aggravato	5						
difensivo	3						
del marito	2						
femminicida	2						
omicidio	2						
armato	1						
assassino	1						
di omicidio	1						
di pena	1						
diretto	1						
dove	1						
femminicidio	1						
grave	1						
per omicidio	1						

per rabbia	1			
per soldi	1			
reciproco	1			
tragico	1			
violento	1			

Tabella 8. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 3

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	143	totale	107	totale	32	totale	10
geloso	129	tradito	77	l'omicida	10	ancora innamorato	1
invidioso	7	vittima	12	l'assassino	9	arrabbiato della relazione	1
possessivo	3	lasciato	7	carnefice	3	innamorato folle	1
ossessionato	2	aggredito	3	l'uccisore	4	innamorato perso	1
arrabbiato e geloso	1	provocato	3	aggressore	1	amante	6
possessivo nei confronti	1	“provocato”	1	colpevole	1		
		accoltellato	1	il carnefice	1		
		insultato	1	il killer	1		
		minacciato	1	l'aggressore	1		
		offeso	1	responsabile della morte	1		
C5	n.						
totale	15						
denunciato	6						
il padre	2						
avvistato	1						
già denunciato in precedenza	1						
il cornuto	1						

incosciente	1			
l'ultimo ricordo	1			
più anziano	1			
uccisione	1			

Tabella 9. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(6) *Lei che il 22 agosto carica una foto in pantaloncini corti e pancia scoperta. Uno sguardo ammiccante, i capelli lungo la schiena, un messaggio e un cuoricino. «La voleva l'amore mio». Un [amore] che si è portato via una bambina di sedici anni appena.*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	57	totale	45	totale	10	totale	5
mostro	48	pedofilo	28	uomo	7	figlio di puttana	2
amore	3	pervertito	5	vecchio	2	assassino	1
animale	2	maniacò	4	adulto	1	bastardo	1
“amore”	2	porco	3			coglione	1
barbaro	1	criminale	1				
orco	1	depravato	1				
		malintenzionato	1				
		manipolatore	1				
		pazzo	1				
C5	n.						
totale	24						
messaggio	9						
gesto	6						
omicidio	4						
commento	2						
post	2						
errore	1						

Tabella 10. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(7) In pubblico, a Carpaneto e nei paesi vicini, Massimo Sebastiani lo consideravano – fino a due settimane fa – forse un po' [tocco] ma non pericoloso, una sorta di gigante [buono] sempre pronto a dare una mano. Ma alla criminologa Roberta Bruzzone, che entra nella sua casa qualche giorno fa, si presenta l'altra faccia di Massimo.

Gap 1

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	111	totale	81	totale	65	totale	12
strano	81	aggressivo	42	pazzo	16	spaventoso	3
particolare	9	violento	30	geloso	5	burbero	2
strambo	4	manesco	2	irascibile	6	grosso	2
ambiguo	3	possessivo	2	instabile	4	introverso	2
bizzarro	4	duro	1	matto	4	absoleto	1
eccentrico	2	rozzo	1	sospettoso	4	grande	1
esuberante	2	scontroso	1	irrequieto	3	schivo	1
stravagante	2	scorbutico	1	sospetto	3		
eccessivo	1	temibile	1	agitato	2		
esagerato	1			folle	2		
ribelle	1			impulsivo	2		
vivace	1			irritabile	2		
				ubriaco	2		
				burrascoso	1		
				cattivo	1		
				dalla testa calda	1		
				deviato	1		
				maniaco	1		
				ossessivo	1		
				perverso	1		
				sbronzo	1		

		suscettibile	1
		turbolento	1

Tabella 11. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 2

C1	n.	C2	n.	C3	n.
totale	258	totale	3	totale	7
buono	129	cattivo	1	boss	2
gentile	117	malato	1	depressione	1
generoso	2	violento	1	muscoloso	1
aiutante	1			orso	1
allegro	1			umano	1
altruista	1			uomo	1
amichevole	1				
disponibile	1				
generosità	1				
gentiluomo	1				
grande gentile	1				
inoffensivo	1				
valoroso	1				

Tabella 12. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(8) *Solo nei prossimi giorni capirà cosa si è rotto, cosa ha [scatenato] Sebastiani, trasformando in odio la sua finzione di amore. Un rifiuto, una gelosia fondata o meno, o semplicemente la resa di fronte alla propria inadeguatezza?*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	103	totale	40	totale	10	totale	3
spinto	27	fatto	12	provato	9	ammazzato	1
scatenato	21	commesso	11	sopportato	1	perso	1

cambiato	15	compiuto	7		rovinato	1
colpito	7	causato	4			
provocato	7	combinato	3			
mosso	4	dichirato	1			
portato	3	realizzato	1			
rotto	3	sbagliato	1			
distrutto	2					
influenzato	2					
sosso	2					
acceso	1					
avuto	1					
colto	1					
condizionato	1					
fatto scatenare	1					
ferito	1					
guidato	1					
infastidito	1					
motivato	1					
trasformato	1					

Tabella 13. Totale delle risposte al gap, suddivise per cluster.

(9) *E' stato arrestato H. J., 38 anni, nato [in Marocco], accusato di aver ucciso la moglie, Sara Ruschi 35 anni, e la suocera, Brunetta Ridolfi 73 anni. Entrambe aretine. Il duplice femminicidio è accaduto nella notte, tra mezzanotte e l'una, in Via Varchi, nei pressi di Porta San Lorentino, ad Arezzo. Secondo le prime notizie si sarebbe trattato dell'ennesima [lite] familiare: stavolta finita in tragedia.*

Gap 1

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	23	totale	21	totale	17	totale	8
in africa	6	all'estero	14	problematico	4	orfano	2

in egitto	4	fuori dall'italia	2	ritardato	3	storto	2
in marocco	3	in italia	2	demente	2	criminale	1
in senegal	2	a milano	1	malato	2	ipodamico	1
straniero	2	ad arezzo	1	con autismo	1	prematuramente	1
arabia	1	cinisello balsamo	1	deviato	1	secondo le analisi forensi	1
in albania	1			disturbato	1		
in cattiva famiglia	1			diversamente abile	1		
in ghana	1			infermo	1		
non italiano	1			violento	1		
povero	1						

Tabella 14. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

Gap 2

C1	n.	C2	n.	C3	n.
totale	69	totale	8	totale	1
lite	54	tragedia	5	vittima	1
discussione	4	violenza	2		
faida	3	uccisione	1		
litigio	2				
controversia	1				
crisi	1				
diatriba	1				
disputa	1				
divergenza	1				
questione	1				

Tabella 15. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(10) *La sera di mercoledì 1 maggio la donna l'ha riaccompagnata a casa verso le 22. Ha parcheggiato la sua Smart davanti alla villa: Luca Adamo la stava aspettando. La donna è entrata e l'uomo ha cercato di nuovo di convincerla a tornare con lui. [Ma] lei avrebbe rifiutato per l'ennesima volta.*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	9	totale	6	totale	3	totale	3
allora	3	ma	2	dopo	2	anche se	1
così	2	però	1	infine	1	nonostante	1
dunque	2						
perciò	1						
quindi	1						
C5	n.						
totale	2						
pare	2						
apparentemente	1						
decisa,	1						
inconsapevolmente	1						
nuovamente	1						

Tabella 16. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.

(11) *Cosenza, uccide la moglie a coltellate dopo [una lite] e poi si toglie la vita.*

C1	n.	C2	n.	C3	n.	C4	n.
totale	79	totale	31	totale	18	totale	4
un litigio	37	un tradimento	23	si pente	13	essere stato lasciato	1
una lite	16	aver scoperto un tradimento	5	cambia idea	1	essersi lasciati	1
una litigata	15	aver visto la donna con un altro uomo	1	realizza	1	la richiesta di divorzio	1

una discussione	10	il suo tradimento	1	rendersi conto	1	separazione	1
un'accesa litigata	1	il tradimento di lei	1	se ne rende conto	1		
				si dispera	1		
C5	n.	C6	n.				
totale	4	totale	9				
non averle preparato la cena	1	cena	2				
una giornata stressante	1	averla violentata	1				
una serata con le amiche	1	averlo fatto	1				
una sfuriata	1	l'accaduto	1				
		poche ore	1				
		poco	1				
		raptus	1				
		si pugnala	1				

Tabella 17. Totale delle risposte al *gap*, suddivise per *cluster*.